



“FRATELLI TUTTI” ALLA LUCE DELL’OBIETTIVO 16 DELL’AGENDA 2030 DELL’ONU

Letture ragionata dell’Enciclica Papale



Quaderni
dell’ASviS

2



“FRATELLI TUTTI” ALLA LUCE DELL’OBIETTIVO 16 DELL’AGENDA 2030 DELL’ONU

Lettura ragionata dell’Enciclica Papale

APRILE 2021



2

L'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS) è nata il 3 febbraio del 2016 su iniziativa della Fondazione Unipolis e dell'Università di Roma "Tor Vergata" ed è impegnata a diffondere la cultura della sostenibilità a tutti i livelli e a far crescere nella società italiana, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda 2030 per realizzare gli Obiettivi di sviluppo sostenibile. L'ASviS è la più grande rete di organizzazioni della società civile mai creata in Italia ed è rapidamente divenuta un punto di riferimento istituzionale e un'autorevole fonte di informazione sui temi dello sviluppo sostenibile, diffusa attraverso il portale www.asvis.it e i social media.

Fondazione Prioritalia, costituita nel 2017 da Manageritalia e Cida, promuove l'impegno civile e sociale della comunità manageriale. Agisce in una logica di restituzione di valori e competenze a supporto di progettualità innovative e concrete. La Fondazione Prioritalia è il soggetto che all'interno dell'ASviS coordina il Gruppo di Lavoro sul Goal 16 dell'Agenda 2030 (Pace, giustizia e Istituzioni solide), volto a "promuovere società pacifiche e più inclusive per uno sviluppo sostenibile; offrire l'accesso alla giustizia per tutti e creare organismi efficienti, responsabili e inclusivi a tutti i livelli".

Il **Quaderno** è il frutto di un progetto maturato all'interno del Gruppo di Lavoro sul Goal 16, condiviso in seno all'ASviS e allargato a esperti e autorevoli commentatori. Il progetto, nato da un'idea di Filippo Salone, è stato curato nello sviluppo da Marcella Mallen, Ottavia Ortolani, Sabina Ratti, Filippo Salone e con il coordinamento scientifico di Eleonora Sirsi, in qualità di Presidente dei Corsi di laurea in Scienze per la Pace dell'Università di Pisa. La revisione editoriale è stata curata da Flavia Belladonna ed Eleonora Gori per la Redazione ASviS. Il progetto grafico e l'impaginazione sono a cura di Cristiana Focone.

Il **Gruppo di Lavoro 16** è composto da:

Coordinatori: Marcella Mallen e Filippo Salone (Fondazione Prioritalia)

Referenti del Segretariato ASviS: Antonino Costantino, Ottavia Ortolani, Eleonora Gori

AIAS - Associazione professionale italiana ambiente e sicurezza; AIB - Associazione italiana biblioteche; AIQUAV - Associazione italiana per gli studi sulla qualità della vita; APCO - Associazione professionale italiana consulenti di management; Centro ASK - Università Bocconi; Centro studi Pio La Torre; Conferenza delle Regioni - Tecnostruttura; CREA - Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria; Enel Foundation; Federmanager; Fondazione Aem - Gruppo A2A; Fondazione Bruno Kessler; Fondazione Compagnia di San Paolo; IAI - Istituto affari internazionali; Intercultura Onlus; ISPRA - Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale; Libera - Associazioni nomi e numeri contro le mafie; Movimento consumatori; RUS - Bicocca; RUS - Università di Pisa; Symbola - Fondazione per le qualità italiane; Telefono Azzurro; Transparency International; Uil - Unione italiana del lavoro; Urban@it.

Hanno contribuito alla realizzazione del Quaderno:

Giuditta Alessandrini (Università degli Studi di Roma Tre); Gianni Bottalico (ASviS); Raul Caruso (Università Cattolica del Sacro Cuore); Pierluigi Consorti (Università di Pisa); Alessandro Costa (esperto esterno); Paola Dubini (Università Bocconi); Luciano Forlani (ASviS); Patrizia Giangualano (Independent Director - Governance and Sustainability Advisor); Suor Chiara Francesca Lacchini (Consiglio della Federazione Clarisse Cappuccine); Marcella Mallen (Fondazione Prioritalia); Walter Magnoni (Università Cattolica); Ioanna Miliou (Università di Pisa); Alessandro Mostaccio (Movimento Consumatori); Ottavia Ortolani (ASviS); Luca Pappalardo (ISTI-CNR); Annalisa Percoco (Centro Studi Sociali e del Lavoro); Sabina Ratti (ASviS); Diva Ricevuto (Associazione Sulle Regole); Filippo Salone (Fondazione Prioritalia); Eleonora Sirsi (Università di Pisa); Pierluigi Stefanini (ASviS); Cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson (Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale); Claudio Venturato (AIAS - Associazione Italiana Ambiente e Sicurezza) e Vasiliki Voukelatou (Scuola Normale Superiore e ISTI-CNR).

Introduzione , di S.E. Cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson	5
Prefazione , di Pierluigi Stefanini	7
1. L'Obiettivo 16 dell'Agenda ONU e l'Enciclica "Fratelli tutti": un orizzonte condiviso	
1.1. L'artigianato della pace	11
1.1.1. "Mai più la guerra!" La condanna definitiva delle tesi sulla "guerra giusta", di Pierluigi Consorti	11
1.1.2. La pace come metodo e come obiettivo nella dimensione dello sviluppo sostenibile e per lo sviluppo umano integrale, di Eleonora Sirsi	13
1.2. Diritti, giustizia ed equità	18
1.2.1. L'Ecumenismo della ragione, di Alessandro Costa	18
1.2.2. La pace e la fratellanza per la cura del mondo, di Diva Ricevuto	21
1.2.3. Principi e normative antidiscriminatori nell'Enciclica "Fratelli tutti" e nell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Un caso di "convergenze parallele", di Claudio Venturato	23
1.3. Politica, Istituzioni e governance	26
1.3.1. Una politica per il bene comune, di Alessandro Mostaccio	26
1.3.2. Per uno sviluppo umano integrale: il popolo, la politica e il futuro della democrazia, di Filippo Salone	27
1.4. Cultura universale e società aperta	33
1.4.1. Universalismo, cultura e solidarietà, di Paola Dubini	33
1.4.2. Fuori dalle "ombre di un mondo chiuso": verso l'affermazione di una cultura aperta e inclusiva, di Marcella Mallen	36
2. La visione larga di sostenibilità e l'indirizzo di Papa Francesco	
2.1. Dialettica della prossimità come dialettica della sostenibilità , di Giuditta Alessandrini	43
2.2. La tensione fra universale e locale nella "Fratelli tutti" , di Gianni Bottalico	49
2.3. Come costruire forme di prossimità vincendo il pericolo della distanza sociale? , di Patrizia Giangualano e Walter Magnoni	50
2.4. L'alfabeto della cura e del cambiamento , di Annalisa Percoco	53
3. Indice di comparazione e rilevazioni quantitative: il Global Peace Index 2020	
3.1. Stima dell'indice di pace attraverso notizie digitali , di Vasiliki Voukelatou, Ioanna Miliou e Luca Pappalardo	57
3.2. Definire e misurare la pace , di Raul Caruso	61
Postfazione , Un nuovo sogno di fraternità, di Suor Chiara Francesca Lacchini	65

Appendice Le nuvole delle parole	69
Box - Target del Goal 16 e temi dell'Enciclica	72
Elenco autori e autrici	81

Introduzione

Relazione tra l'Enciclica "Fratelli tutti" e l'Obiettivo 16 dell'Agenda 2030 dell'ONU

È con vivo piacere che presento il Quaderno ASviS dedicato a una lettura ragionata dell'Enciclica Papale "Fratelli tutti", alla luce dell'Obiettivo 16 dell'Agenda ONU 2030. Quanto stia a cuore a Papa Francesco la tematica della fraternità e dell'amicizia sociale è ben evidente dalle parole che Egli ha pronunciato nel giorno della festa di San Francesco d'Assisi, lo scorso 4 ottobre, quando presentava al mondo la sua nuova Enciclica "Fratelli tutti": *"l'ho offerta a Dio sulla tomba di San Francesco, dal quale ho tratto ispirazione, come per la precedente "Laudato Si'". I segni dei tempi mostrano chiaramente che **la fraternità umana e la cura del Creato formano l'unica via verso lo sviluppo integrale e la pace**, già indicata dai Santi Papi Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II"*.

La **fraternità** costituisce, al tempo stesso, il metodo e l'obiettivo da perseguire nella costruzione di società pacifiche e inclusive orientate allo sviluppo sostenibile, aspirazione presente nell'Obiettivo 16 dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile¹. La fraternità, infatti, non può essere relegata solo alle relazioni interpersonali, ma deve aprirsi al mondo della politica luogo dell'incontro, del dialogo e della responsabilità condivisa e dell'apertura all'altro, con le sue ricchezze e le sue debolezze.

La fraternità come **metodo** è la manifestazione di atti concreti, è l'integrazione tra Paesi, il primato delle regole sulla forza, lo sviluppo e la cooperazione economica e, soprattutto, lo strumento del dialogo visto non come anestetico o per "rattoppi" occasionali, bensì come un'arma che ha un potenziale distruttivo molto superiore a qualsiasi armamento². Il dialogo quando è *"perseverante e coraggioso non fa notizia come gli scontri e i conflitti, eppure aiuta discretamente il mondo a vivere meglio, molto più di quanto possiamo rendercene conto"* (FT 198).

La fraternità come **obiettivo** è la progressiva estensione dalla sfera individuale a quella familiare, sociale, nazionale e internazionale della convinzione di una comune origine e discendenza di ogni essere umano, da cui deriva la sua inviolabile dignità umana e i suoi diritti umani fondamentali. Apparteniamo tutti, in tanti modi, allo stesso grembo. Questo, quindi, dovrebbe portare a un senso comune della nostra dignità umana che non lasci nessuno indietro³.

Inoltre, la crescente interdipendenza mondiale, fa sì che **oggi nessuno possa realmente pensarsi indipendentemente dagli altri abitanti del globo**. Siamo sempre più interconnessi e condividiamo sempre più il medesimo destino. **L'uomo condivide con i suoi fratelli non solo una comune origine e discendenza, ma anche un destino comune, quello di creature fragili e vulnerabili nella salute, nella sorte**, come il periodo storico che stiamo vivendo ci ha mostrato con evidenza. Attualmente, infatti, condividiamo il grembo comune di una minaccia e di una crisi sanitaria comune: la pandemia da COVID-19⁴.

La società globalizzata ci rende vicini ma di per sé non fratelli (Benedetto XVI, CiV. 19). È appunto la mancanza di fraternità fra i popoli e gli uomini una causa importante della povertà e del sottosviluppo. Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia, che collabora in comunione per il perseguimento di un **bene comune universale**, che fa riferimento al "mondo" come al grande spazio di un bene non più riconducibile a orizzonti particolaristici. Papa Francesco ci ricorda nella sua nuova Lettera Enciclica che per fare della fraternità uno strumento utile ai rapporti internazionali: *"è necessario far crescere non solo una spiritualità della fraternità ma nello stesso tempo un'organizzazione mondiale più efficiente, per aiutare a risolvere i problemi impellenti"* (FT 165). Di fronte al bene comune universale, la sovranità e l'indipendenza di ogni Stato finiscono di essere un assoluto e vanno sottoposte alla *"sovranità del diritto sapendo che la giustizia è requisito indispensabile per realizzare l'ideale della fraternità universale"* (FT 173).

1. Cfr. Intervento del Cardinale Pietro Parolin, Conferenza sulla Lettera Enciclica "Fratelli tutti", 4 ottobre 2020.

2. Ibid.

3. Cfr. *Fratelli e sorelle: dallo stesso grembo umano*, Cardinale Peter K. A. Turkson

4. Ibid.



Nell’ultimo decennio abbiamo assistito a una progressiva sfiducia nelle Istituzioni multilaterali, a una pericolosa tendenza a **costruire muri**, a chiudersi nell’autoprotezionismo, nel nazionalismo e nell’isolazionismo. Per invertire questa rotta, sostenere gli impegni collettivi e multilaterali e lavorare in cooperazione tra le Nazioni, Papa Francesco ci ricorda che ci vogliono *“coraggio e generosità per stabilire liberamente determinati obiettivi comuni e assicurare l’adempimento in tutto il mondo di alcune norme essenziali”* (FT 174).

Anche i singoli individui sono chiamati ad assumersi le loro responsabilità e a chiedere ai leader politici di agire per il bene comune e nella ricerca della pace al fine far cessare i tanti conflitti che ancora causano dolore, sofferenza e morte in tante parti del mondo. *“La guerra non è un fantasma del passato, ma è diventata una minaccia costante. Il mondo sta trovando sempre più difficoltà nel lento cammino della pace che aveva intrapreso e che cominciava a dare alcuni frutti”* (FT 256). L’Enciclica “Fratelli tutti” invita ciascuno di noi a diventare **artigiano della pace** perché, come ci ricorda Papa Francesco, la guerra *“è un fallimento della politica e dell’umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male”* (FT 261). Non si può restare indifferenti, siamo esortati alla speranza e alla responsabilità, sulla base della Parabola del Buon Samaritano, paradigma della necessità di una **cultura della cura l’uno per l’altro**, e non dell’indifferenza.

Siamo chiamati a uscire dal torpore dell’indifferenza anche di fronte alle tante persone che nella realtà della vita sono lasciate indietro lungo la strada, lasciate indietro nella cultura, lasciate indietro nello sviluppo, lasciate indietro nei redditi, lasciate indietro nell’istruzione. Ogni esperienza che vada in tal senso ci separa e ci rende disuguali, subendo vari tipi di “deficit di dignità umana”. Andiamo a cercare i nostri fratelli e le nostre sorelle la cui umanità e dignità sono offuscate e ridotte a un tremolio dalla schiavitù moderna e dal traffico di esseri umani. Andiamo a cercare i nostri fratelli che vengono scartati e lasciati indietro. Andiamo a cercare le nostre sorelle abbandonate lungo la strada. Andiamo a cercare gli uomini e le donne la cui assenza ci fa sentire meno integri e meno sani, per riunirli tutti insieme, e rendere reale l’unità e la salute della famiglia umana, creazione di Dio⁵.

Cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson

Prefetto del Dicastero per il Servizio
dello Sviluppo Umano Integrale

5. Cfr. *Fratelli e sorelle: dallo stesso grembo umano*, Cardinale Peter K. A. Turkson.

Prefazione

Prendendo le mosse da un'intuizione avviata nell'ambito del Gruppo di Lavoro dell'ASviS dedicato al **Goal 16 ("Pace, giustizia e Istituzioni solide")**, sotto la guida di Enrico Giovannini, è maturata l'idea di questo Quaderno. L'obiettivo è avviare una riflessione condivisa sul messaggio universale dell'**Enciclica papale "Fratelli tutti" alla luce dell'Agenda 2030** e della sua visione di lungo periodo, con attenzione particolare all'Obiettivo 16 e i suoi diversi Target. Infatti, l'Enciclica tratta principi, temi e argomenti più volte enunciati tra i dodici Target del Goal 16, quali i diritti dell'uomo, la tolleranza, la giustizia, la concordia, l'equità e l'inclusione sociale, nonché l'esigenza di una maggiore capacità di governance nel contrasto a forme universali di violenza, odio e discriminazioni.

È sempre più avvertita, a ogni livello, l'esigenza di visioni integrate e programmi d'azione ambiziosi che partano dal riconoscimento delle fragilità dell'attuale sistema politico, economico e sociale, che siano in grado di rispondere alle grandi sfide del nostro tempo e che favoriscano una cultura del **dialogo** e dell'**incontro** tra tutte le diversità: di genere, geografiche, socio-economiche e generazionali.

Come ci ricorda Papa Francesco, riprendendo peraltro il messaggio contenuto nell'Enciclica "Caritas in Veritate", viviamo in una società *"sempre più globalizzata che ci rende vicini, ma non ci rende fratelli"*. Lo stesso Pontefice auspica lo *"sviluppo di Istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate"*, anche per favorire il confronto multilaterale in grado di garantire la cura di un bene comune realmente universale. Si tratta di un cambio di prospettiva radicale, non solo nelle relazioni internazionali ma anche a livello interpersonale: la fraternità intesa come luogo dell'apertura e di nuovi legami sociali che, basandosi sull'ascolto e sulla prossimità, della politica come delle religioni, portino al rispetto della **dignità umana** e dei **diritti fondamentali** di ogni persona.

Il cammino verso la fraternità richiede percorsi comuni. In questo senso, l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, come si evince fin dal suo Preambolo, rappresenta uno degli impegni globali più importanti mai adottati dalla comunità internazionale e, con i suoi 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile da raggiungere, ormai, in meno di nove anni, costituisce oggi una bussola per molti soggetti, pubblici e privati, in grado di interconnettere questioni apparentemente separate.

In particolare, la visione espressa dal Pontefice nell'Enciclica, orientata al ruolo essenziale della fraternità e dell'accoglienza come quint'essenza di politiche eque e inclusive votate al **bene comune**, capaci di trasmettere valori di **solidarietà** e **rispetto** reciproco, arginando forme di discriminazione e violenza, sembra riflettersi pienamente nel Goal 16 e nel suo messaggio basato sulla centralità di pace, giustizia e solidità delle Istituzioni per assicurare una cittadinanza pienamente attiva e responsabile.

Specialmente in quest'epoca caratterizzata dall'isolamento sociale dovuto alla crisi pandemica, lo straordinario impegno globale per lo sviluppo di vaccini contro il SARS-Cov-2 rappresenta un significativo esempio di quello che l'umanità può fare grazie a un **approccio cooperativo** a livello **internazionale** e a investimenti pubblici e privati senza precedenti.

I prossimi anni saranno decisivi per capire se, per uscire dalla crisi, riusciremo anche a generare trasformazioni durature dei comportamenti individuali a favore di consumi e produzioni più sostenibili, modifiche del funzionamento del sistema economico e finanziario nel senso di uno sviluppo rispettoso dei sistemi naturali e dei diritti umani, il rilancio delle istituzioni internazionali e del dialogo multilaterale orientato a una nuova governance globale, cambiamenti stabili nell'impostazione delle politiche pubbliche a livello nazionale e territoriale a favore dello sviluppo sostenibile, revisioni dei sistemi istituzionali verso una maggiore efficacia e forme più evolute di partecipazione democratica.



Una transizione complessa, verso un mondo più sostenibile e uno **sviluppo umano integrale**, che richiederà l’impegno di noi tutti: un grande sforzo collettivo di governi, imprese e società civile, nella consapevolezza che, come ci ricorda Papa Francesco, *“è molto difficile progettare qualcosa di grande a lungo termine se non si ottiene che diventi un sogno collettivo”*.

Desidero ringraziare tutte le Autrici e gli Autori che hanno contribuito a questo Quaderno e, in particolare, il Cardinale Turkson per la sua illuminante introduzione.

Buona lettura!

Pierluigi Stefanini
Presidente dell’ASviS

L'Obiettivo 16 dell'Agenda 2030 e l'Enciclica "Fratelli tutti": un orizzonte condiviso





1. L'Obiettivo 16 dell'Agenda ONU e l'Enciclica "Fratelli tutti": un orizzonte condiviso

1.1. L'artigianato della pace

1.1.1. "Mai più la guerra!" La condanna definitiva delle tesi sulla "guerra giusta"

Le Encicliche rappresentano un antichissimo modo di diffusione del pensiero dell'autorità ecclesiale. Possono essere assimilate a una sorta di lettera circolare aperta che il Papa invia ai vescovi, o a tutti i fedeli e anche, come in questo caso, a tutti gli uomini e le donne del mondo. Attraverso questi documenti il Papa esprime le linee guida che caratterizzano il suo insegnamento e, pertanto, impegnano anche l'azione dei fedeli cattolici. Il fatto che siano scritte in forma dialogica o narrativa non significa che non abbiano anche un contenuto normativo: vanno dunque considerate come veri e propri atti di indirizzo, attraverso i quali il Papa suggerisce forme di adattamento del messaggio evangelico all'evoluzione dei tempi.

Non tutte le encicliche rivestono la medesima importanza. Alcune finiscono velocemente nei cassetti e sono presto dimenticate, mentre altre resistono nel tempo e si presentano come veri e propri monumenti storici, che segnano altrettanti punti di svolta per l'intera umanità. Questo è accaduto specialmente per le encicliche che hanno trattato temi sociali e quindi hanno influenzato significativamente il modo stesso di vivere la vita quotidiana. A partire dalla "Rerum Novarum"¹ nel 1891, attraverso le Encicliche i Papi hanno progressivamente aggiornato il magistero della Chiesa in materia sociale, dando vita a una sua specifica sezione, nota come dottrina sociale della Chiesa².

Papa Francesco, che è Vescovo di Roma dal 2013, ha scritto tre Encicliche, due delle quali possono essere considerate di carattere prevalentemente sociale: "Laudato Si'" (2015) e "Fratelli tutti" (2020). "Prevalentemente sociale" poiché il magistero di Papa Francesco non ha mantenuto la precedente distinzione fra magistero dogmatico e magistero sociale, in quanto egli ha sempre messo in luce l'impatto sociale della vita cristiana, che si deve esprimere con modalità evangeliche in ogni situa-

zione di vita, e non solo in ambito morale o devozionale. Questa scelta emerge con ogni evidenza nell'Esortazione apostolica "Evangelii gaudium", emanata pochi mesi dopo la sua elezione, ma in larga parte elaborata prima di diventare Papa, e che è considerata la base programmatica del suo pontificato.³ In questo documento il Papa chiarisce l'intreccio indissolubile fra fede interiore e pratica di vita; parla di una Chiesa estroversa, definita attraverso l'immagine della "Chiesa in uscita", simile a "un ospedale da campo", i cui pastori hanno "l'odore delle pecore". Egli testimonia questa vicinanza della Chiesa al mondo mantenendo uno stile di vita diverso dai suoi predecessori: abita in una stanza della foresteria vaticana; viaggia su una comune utilitaria e non va in vacanza nella villa di Castel Gandolfo; rifiuta i riti principeschi che ancora ruotavano intorno alla figura del vescovo di Roma, saluta tutti e tutte e chiede di pregare per Lui. Questa concretezza emerge anche nelle sue Encicliche, che non ricordano affatto trattati teologici o filosofici, ma si presentano come compendi concreti di posizioni già espresse in diverse occasioni e che sono poi finalmente riordinate nel testo dell'Enciclica.

Per comprendere il senso del magistero di Papa Francesco bisogna anzitutto essere consapevoli del debito che egli ha contratto col poverello d'Assisi - tradizionalmente identificato come "alter Christus" - tanto da assumermene il nome. Non deve quindi sfuggire che due sue Encicliche si aprono entrambe citando Francesco d'Assisi. L'Enciclica "Fratelli tutti" si apre con l'espressione usata proprio da Francesco d'Assisi per rivolgersi a tutti - "fratelli e sorelle" - proponendo di adottare "una forma di vita dal sapore di Vangelo" (FT 1). È un invito che il Papa ripropone chiedendo di esercitare "un amore che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio" (FT 1). Il sottotitolo dell'Enciclica precisa che si tratta di cose concrete, ossia praticare "la fraternità e l'amicizia sociale".

L'Enciclica è molto corposa: si sviluppa per 285 paragrafi divisi in otto Capitoli. Nel primo Capitolo si passano in rassegna "Le ombre di un mondo chiuso". Si fa cioè una specie di fotografia dello stato di sofferenza

1. Le Encicliche prendono il nome dalle parole del loro incipit.

2. Ecco l'elenco delle cosiddette «encicliche sociali» successive alla Rerum novarum del 1891: Quadragesimo anno (1931); Mater et magistra (1961); Pacem in terris (1963); Populorum progressio (1967); Octogesima adveniens (1971); Laborem exercens (1981); Sollicitudo rei socialis (1987); Centesimus annus (1991), Caritas in veritate (2009).

3. Yañez, H.M. (2014), *Tracce di lettura dell'Evangelii gaudium*, in Id. (a cura di), *Evangelii Gaudium: il testo ci interroga. Chiavi di lettura, testimonianze e prospettive*, Roma, Pontificio istituto biblico, p. 9.



del mondo, colpito da ingiustizie, guerre, epidemie che mandano in frantumi i sogni di integrazione sociale e vita comune. Il secondo Capitolo propone una domanda spirituale costruita sulla Parabola del Buon samaritano. Il Papa la racconta, la contestualizza e chiede di fermarsi, in modo che ciascuno e ciascuna possano immedesimarsi in uno dei protagonisti della storia descritta da Gesù. Il Pontefice chiede esplicitamente ai lettori e alle lettrici di fare una sosta per riflettere su questo brano evangelico in modo interiore. In sostanza ci dice che è inutile proseguire nella lettura senza aver svolto questo esercizio spirituale. Per capire il messaggio evangelico bisogna trovare il proprio posto nella storia, identificarsi in un percorso di sofferenza nel quale ciascuno gioca una parte diversa. Chi non trova il proprio posto non può immedesimarsi nella concretezza della vita sociale. Dunque, solo dopo aver svolto questo esercizio si può affrontare il terzo Capitolo “Pensare e generare un mondo aperto”. Esattamente così: pensare e generare; ragionare, per intervenire e allargare il proprio “Io” al “Noi”.

Nel quarto Capitolo sono esposte le sfide che si presentano ai fratelli e alle sorelle che hanno scelto di aprire il proprio cuore al mondo intero. Troviamo qui tante domande che esigono risposte di amicizia sviluppate poi nel quinto Capitolo, che finalmente presenta una proposta *“capace di realizzare la fraternità a partire da popoli e Nazioni che vivano l’amicizia sociale”* (FT 154). Si tratta della *“migliore politica, posta al servizio del vero bene comune”* (FT 154), non populista né polarizzata. Qui troviamo altre proposte per *“cercare punti di contatto”* (FT 198) e costruire relazioni basate sul dialogo (che è l’oggetto del sesto Capitolo). Nel settimo Capitolo il dialogo è presentato come il principale strumento a disposizione degli *“artigiani di pace”* (FT 225), vale a dire coloro che intendono approcciare i conflitti per costruire la pace percorrendo nuovi itinerari. Infine, l’ottavo Capitolo presenta una proposta di collaborazione fra le diverse religioni. Queste *“a partire dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio”* (FT 271), sono invitate a mettersi al servizio della fraternità nel mondo.

“Fratelli tutti” colpisce per l’assenza di un destinatario esplicito e per il richiamo all’influenza subita dalle relazioni che il Papa ha intessuto con il Patriarca Bartolomeo (*“mio fratello”* - FT 5) e con lo sceicco di al Azhar. Egli parte da sue amicizie concrete per proporre a chiunque di praticare ovunque l’amicizia sociale. In questo modo esce dal perimetro cattolico e, aprendosi a sua volta, apre orizzonti più larghi e comuni. Non può sfuggire che l’Enciclica ricorda anche *“altri fratelli che non sono cattolici: Martin Luther King, Desmond Tutu, il Mahatma Gandhi e molti altri”* (FT 286). Si tratta di

artigiani di pace accomunati dal desiderio di concretizzare la propria vita spirituale, mettendola al servizio del bene comune. Come anticipato, siamo di fronte a un’Enciclica sociale, che tuttavia non può essere letta senza un sufficiente impegno spirituale.

Nella prospettiva del Papa, l’artigianato di pace non si esprime tanto in attività pratiche per la giustizia, quanto nella loro efficacia come espressione di una spiritualità universale di amicizia comune. L’artigiano della pace è un amico che condivide le difficoltà del viaggio con tutti i suoi compagni e le sue compagne, avvertendole come difficoltà proprie. Nessuno si salva da solo. Nessuno può accontentarsi di raggiungere la sponda sicura, meno che mai se per ottenere questo risultato occorre sacrificare altri. L’artigiano di pace non costruisce per sé, ma mette i suoi prodotti a disposizione degli altri. Senza questa consapevolezza spirituale il testo dell’Enciclica finisce per essere un semplice documento analitico, che perde la sua forza. Perciò non è opportuno sostituirla la lettura integrale ricorrendo a compendi o riassunti. Se si vuole entrare in relazione con la profondità dell’invito, bisogna avere il coraggio di intraprendere lo sforzo dell’umiltà e della concretezza che è proprio di ogni artigiano.

L’artigianato di cui parla il Papa non corrisponde alle indicazioni per l’uso di un prodotto o alla scrittura di ricette metodologiche. La pace non è un risultato, ma un processo. Un percorso che parte dal profondo e si esprime in fatti concreti. L’artigianato di pace si matura nella consapevolezza *“che ogni violenza commessa contro un essere umano è una ferita nella carne dell’umanità”* (FT 227). L’artigiano è cosciente della sua propria forza proattiva, sa che la costruzione di *“una nuova società basata sul servizio agli altri, più che sul desiderio di dominare”* (FT 229), dipende anche da lui. L’artigianato della pace si sostanzia in processi di solidarietà collettiva, volti a promuovere la dignità delle persone umane, senza distinzioni e, quando occorre, ingaggiando vere e proprie battaglie sociali per conquistare diritti negati, come fanno i movimenti popolari, che il Papa definisce in modo quasi lirico: *“seminatori di cambiamento, promotori di un processo in cui convergono milioni di piccole e grandi azioni concatenate in modo creativo, come in una poesia”* (FT 169). Questo artigianato si sviluppa nei termini della pace positiva, che - come già sappiamo - non è semplice assenza di guerra, ma opera della giustizia, della solidarietà, del perdono.

A proposito della pace, “Fratelli tutti” muove anche un ulteriore passo in avanti in quanto condanna esplicitamente anche la guerra di difesa che, nel Magistero cattolico, figurava ancora come una possibile causa di giustificazione per l’uso della forza armata. Vale la pena sottolineare questa novità, che si fonda su due



riflessioni parzialmente diverse. Da un lato, quella già accennata sulla pace positiva intesa come prospettiva per la costruzione di un mondo pacifico e libero dalle ingiustizie; dall'altro, quella sulla giustificazione della guerra come strumento politico. Due questioni che si sono sviluppate in modo parallelo nella seconda metà del Novecento nell'alveo di una controversa accettazione della tradizionale dottrina teologico-giuridica della guerra giusta, incrinata dalla "Pacem in terris" di Giovanni XXIII (1963), che ebbe il merito di spostare l'attenzione dalla centralità della guerra, e delle sue possibili limitazioni, alla centralità della pace e alle condizioni per costruirla. Infatti, dopo la Seconda Guerra Mondiale e i disastri a essa connessi - fra i quali spicca per enormità l'uso dell'arma atomica - per Giovanni XXIII l'idea stessa della guerra si collocava fuori della razionalità ("*alienum est a ratione*"), e la pace si mostrava come frutto della reciproca fiducia e di azioni comuni volte a perseguire il bene comune universale. Questa linea magisteriale di condanna della guerra si è progressivamente consolidata collegando la pace positiva dapprima con lo sviluppo dei popoli ("*Populorum progressio*", 1967) e poi con l'esercizio della solidarietà ("*Sollicitudo rei socialis*", 1987). In questo modo, il nesso di consequenzialità che collega la pace con la giustizia (e quindi, la guerra con l'ingiustizia) diventa inequivocabile. Sul versante politico soccorre anche la condanna della guerra stabilita il 10 febbraio 1947, quando la Carta delle Nazioni Unite - ancora in itinere e a guerra aperta - vietava il ricorso sia all'uso della forza sia alla sua minaccia come legittima forma di intervento politico.

"Fratelli tutti" raccoglie idealmente queste istanze e si pone in continuità col sogno di cancellare la guerra dalla storia. Papa Francesco esprime una condanna inequivocabile della guerra, sovente coperta da "*ogni tipo di scuse apparentemente umanitarie, difensive o preventive*" (FT 258). Critica anche il Catechismo della Chiesa cattolica, che ancora "*parla della possibilità di una legittima difesa mediante la forza militare, con il presupposto di dimostrare che vi siano alcune rigorose condizioni di legittimità morale*" (FT 239). A suo avviso, "*non possiamo più pensare alla guerra come soluzione,*

dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce"; perciò "*davanti a tale realtà, essendo molto difficile oggi sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile 'guerra giusta'*" (FT 258), egli si unisce al grido dei suoi predecessori: "*Mai più la guerra!*" (FT 242).

Pierluigi Consorti

Professore di Diritto Ecclesiastico e Canonico e Presidente dell'Associazione dei docenti universitari della disciplina giuridica del fenomeno religioso

1.1.2. La pace come metodo e come obiettivo nella dimensione dello sviluppo sostenibile e per lo sviluppo umano integrale

L'Enciclica "Fratelli tutti" e l'Agenda universale 2030 si presentano a loro modo come due pilastri che reggono la struttura sociale del nostro futuro, specialmente in relazione **all'Obiettivo 16 ("Promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile, garantire a tutti l'accesso alla giustizia, e creare Istituzioni efficaci, responsabili ed inclusive a tutti i livelli")**, che propone un'utile connessione con le riflessioni sviluppate dai Peace and Conflicts Studies (PCS) sul significato attuale della pace.

Com'è noto, i PCS si sono consolidati dopo la Seconda Guerra Mondiale, innestandosi nel solco della peace research che, dapprima negli USA e poi nei Paesi del Nord-Europa⁴, ha dato voce in ambito scientifico e accademico ai movimenti pacifisti di massa che si ribellavano in assoluto alla guerra e, in modo particolare, all'uso bellico della ricerca scientifica.⁵ Il coinvolgimento del mondo accademico ha condotto alla nascita di un'area di ricerca trasversale,⁶ che dal focus sui conflitti si è successivamente estesa all'analisi dei fenomeni economici, della giustizia sociale, dei diritti umani e dello sviluppo sostenibile, caratterizzandosi per un approccio marcatamente interdisciplinare e olistico. Una cifra dei PCS è la distinzione concettuale fra conflitto e guerra e fra conflitto e violenza. La tesi

4. B. Venturi, *Il demone della pace. Storia, metodologie e prospettive istituzionali della peace research e del pensiero di Johan Galtung*, Emil, 2013.

5. Pugwash Conferences on Science and World Affairs, *Addressing the Nuclear Weapons Threat: The Russell-Einstein Manifesto Fifty Years on*, 2005.

6. Dopo i traumi della Seconda Guerra Mondiale, negli Stati Uniti e in Europa sono emersi dipartimenti accademici, centri di ricerca e ricercatori dedicati alla comprensione della pace e dei conflitti. Nel 1959 fu creato in Norvegia l'Istituto di Ricerca sulla Pace di Oslo (PRIO), un'Istituzione pionieristica in questo campo guidata da Johan Galtung. Fu anche creata la prima rivista sulla pace e i conflitti, il *Journal of Conflict Resolution*, nel 1957, guidata da Elise Boulding, Kenneth Boulding, Anatol Rapoport, Herbert Kelman e Norman Angell. Nel 1964, sotto la guida di John Burton, Kenneth Boulding, Johan Galtung, Bert Roling e Elise Boulding, fu fondata l'International Peace Research Association (IPRA). In comune tra tutti questi accademici c'è lo sviluppo di un'agenda di ricerca coerente con l'assunto di cercare di offrire una via d'uscita sana alle alternative della deterrenza nucleare e della guerra fredda (Nigel YOUNG, *Concepts of Peace: From 1913 to the Present*, in EIA 2013, p. 168). In Italia questa prospettiva di ricerca è stata accolta dal CISP (Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace) <https://cisp.unipi.it> e dai Corsi di Laurea in Scienze per la Pace (triennale e magistrale) istituiti dal 2001 nel medesimo Ateneo: <https://scienzeperlapace.cfs.unipi.it>.



di base muove dal presupposto che i conflitti costituiscono un elemento fisiologico e non patologico della vita sociale, e come tali non possono essere prevenuti; mentre la guerra è uno strumento violento di gestione dei conflitti, e come tale può essere prevenuto. Più precisamente, si tratta di imparare a distinguere le cause del conflitto dalle modalità tradizionalmente violente di gestirlo, per sostituire queste ultime con metodi e tecniche nonviolente che affrontino tali cause impedendo di aggiungere violenza a violenza, e quindi che trasformino il conflitto da potenziale occasione di distruzione reciproca a opportunità di relazione trasformativa.

In altre parole, al binomio tradizionale che contrapponeva la guerra alla pace e considerava quest’ultima come una mera assenza di guerra (cd. pace negativa), i PCS sostituiscono il binomio che contrappone la violenza alla nonviolenza, e suppone la pace come una condizione che si può raggiungere attivando tecniche nonviolente di gestione dei conflitti, tali da costruire la pace in termini di azioni positive rivolte ad affrontare le cause dei conflitti e impedire la loro gestione violenta (cd. pace positiva). In questo rinnovato quadro concettuale, la violenza, tipicamente associata alla sola azione di aggressione contro le persone o le cose (cd. violenza diretta o violenza personale) viene concepita in modo più ampio e identificata con tutte le situazioni che impediscono agli esseri umani di sviluppare il proprio potenziale umano:⁷ si parla in questo senso di “violenza strutturale”.⁸ Johan Galtung, considerato il padre dei PCS, ha successivamente affinato questa intuizione parlando di “violenza culturale”, intesa come la legittimazione che la cultura spesso offre alla violenza diretta e strutturale.⁹ In questo modo egli segnala che si può usare la violenza anche in

modo simbolico: quando essa è “incorporata in una cultura, non uccide o mutila come la violenza diretta o la violenza strutturale. Tuttavia, è usata per legittimare l’una o entrambe, come accade ad esempio nella teoria di un *Herrenvolk*, o di una razza superiore”¹⁰. Su queste prime rinnovate basi concettuali diversi esponenti dei PCS hanno poi elaborato in modo più articolato altre forme di violenza strutturale e culturale, riferendole all’ingiustizia sociale,¹¹ ai meccanismi economici imposti dalla globalizzazione,¹² alle forme di cooperazione allo sviluppo,¹³ e così via. Sotto questo profilo i PCS lasciano emergere un nesso di causalità tra la violenza e la mancata soddisfazione dei bisogni umani, collegandosi alle tesi anticipate in campo psicologico da Abraham Maslow,¹⁴ sviluppate in campo economico da Max Neef¹⁵ e assunte anche dallo stesso Galtung.¹⁶ Le linee di riflessione sviluppate dai PCS emergono con evidenza sia nella prospettiva accolta e promossa nell’Agenda 2030 dello sviluppo sostenibile nelle sue dimensioni economica, sociale, ambientale, e anche culturale,¹⁷ - sia nell’Enciclica “Fratelli tutti”.

Nell’Agenda 2030, documento votato da un’Organizzazione nata anch’essa dalle ceneri della guerra, la pace, ancor prima di rappresentare l’elemento identificativo dell’Obiettivo 16 con i suoi Target, compare fra i riferimenti del Preambolo (“*Quest’Agenda [...] persegue [...] il rafforzamento della pace universale in una maggiore libertà*” - Agenda 2030, Preambolo) come una delle “*aree di importanza cruciale per l’umanità e il Pianeta*”: Persone, Pianeta, Prosperità, Pace, Collaborazione. La convinzione che “*non ci può essere sviluppo sostenibile senza pace, né la pace senza sviluppo sostenibile*” nell’Agenda 2030 si fa esplicita a differenza dei precedenti “Obiettivi del Millennio”¹⁸ rispetto ai quali i 17

7. Cfr. M. Fabbro, *Un lessico per la pace*, Arezzo 2014, p. 157ss.

8. “When human beings are being influenced so that their actual somatic and mental realizations are below their potential realizations”: J. Galtung, “Violence, Peace, and Peace Research,” *Journal of Peace Research* 6 (3): 167-191, la cit. a p. 168.

9. J. Galtung, Cultural Violence. *Journal of Peace Research*. 1990;27(3):291-305.

10. J. Galtung, Cultural Violence, cit., p. 292 (traduzione mia).

11. B. Rylko-Bauer, P. Farmer, *Structural violence, poverty, and social suffering*, in *The Oxford Handbook of the social science of poverty*, edited by D. Brady & L.M. Burton, Oxford University Press, 2016, pp. 47-74.

12. M. Pilisuk (1998) *The Hidden Structure of Contemporary Violence*, *Peace and Conflict: Journal of Peace Psychology*, 4:3, 197-216, DOI: 10.1207/s15327949pac0403_1.

13. P. Uvin, Development Aid and Structural Violence: The case of Rwanda. *Development* 42, 49-56 (1999). <https://doi.org/10.1057/palgrave.development.1110060>

14. A. H. Maslow, (1943). A theory of human motivation. *Psychological Review*, 50(4), 370-396.

15. M. Max-Neef, *Development and human needs*, in MAX-NEEF, Manfred; ELIZALDE, Antonio; HOPENHAYN, Martin. *Development and human needs. Real-life economics: Understanding wealth creation*, 1992, pp. 197-213.

16. J. Galtung, *Peace by Peaceful Means. Peace and Conflict, Development and Civilization*, International Peace Research Institute, Oslo 1996.

17. Cfr. M. Amari, *Manifesto per la sostenibilità culturale*, Milano 2012.

18. La “United Nations Millennium Declaration”, firmata il 20 settembre del 2000 da 189 Capi di Stato e di Governo adottò 8 Obiettivi del Millennio (e altrettanti target) da raggiungere entro il 2015: Eliminare la povertà estrema e la fame; Assicurare l’istruzione primaria universale; Promuovere l’uguaglianza di genere e l’autonomia delle donne; Ridurre la mortalità infantile; Migliorare la salute materna; Combattere l’HIV/AIDS, la malaria e altre malattie; Assicurare la sostenibilità ambientale; Sviluppare un partenariato globale per lo sviluppo.



Obiettivi e i 169 Traguardi "universali, trasformativi e incentrati sulle persone" rappresentano esplicitamente un completamento: "Essi si basano sugli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e mirano a completare ciò che questi non sono riusciti a realizzare" (Agenda 2030, Preambolo).

"I propositi dell'Agenda [...] vanno ben oltre gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Oltre a perseguire l'evoluzione di priorità come la sconfitta della povertà, la salute, l'educazione, la sicurezza alimentare e la nutrizione, stabilisce anche una serie di obiettivi economici, sociali e ambientali. Garantisce anche società più aperte e pacifiche. Fissa, in modo decisivo, le modalità di attuazione. Riflettendo sull'approccio integrato che abbiamo deciso di applicare, vi sono delle profonde interconnessioni e componenti trasversali fra i nuovi Obiettivi ed i rispettivi traguardi" (Agenda 2030 §17).

Gli aspetti dell'universalità, dell'interconnessione e dell'indivisibilità: "Questi sono Obiettivi e Traguardi universali che riguardano il mondo intero, Paesi sviluppati e in via di sviluppo in ugual misura. Essi sono interconnessi e indivisibili e bilanciano le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile" (Agenda 2030 §5), insieme all'accento posto da una parte sulla violenza ("Immaginiamo un mondo libero dalla paura e dalla violenza") sia nel corpo dell'SDG 16 (**Target 16.1 "Ridurre ovunque e in maniera significativa tutte le forme di violenza e il tasso di mortalità ad esse correlato"; Target 16.2 "Porre fine all'abuso, allo sfruttamento, al traffico di bambini e a tutte le forme di violenza e tortura nei loro confronti"; Target 16.a "Consolidare le Istituzioni nazionali più importanti, anche attraverso la cooperazione internazionale, per sviluppare ad ogni livello, in particolare nei Paesi in via di sviluppo, capacità per prevenire la violenza e per combattere il terrorismo e il crimine"**), sia in altri luoghi dell'Agenda ("Un mondo che investe nelle nuove generazioni e in cui ogni bambino può crescere lontano da violenza e sfruttamento" (Agenda 2030 §8); "I fattori che danno luogo alla violenza, all'insicurezza e all'ingiustizia, come la disuguaglianza, la corruzione, i governi inefficienti e flussi illeciti di armi e denaro sono tutti affrontati nell'Agenda" (Agenda 2030 § 35)) e in singoli Obiettivi/Target (Target 4.7 "Garantire entro il 2030 che tutti i discenti acquisiscano la conoscenza e le competenze necessarie a promuovere lo sviluppo sostenibile, anche tramite un'educazione volta ad uno sviluppo e uno stile di vita sostenibile, ai diritti umani, alla parità di genere, alla promozione di una cultura pacifica e non violenta, alla cittadinanza globale e alla valorizzazione delle diversità culturali e del contributo della cultura allo sviluppo sostenibile"; Target 5.2 "Eliminare ogni

forma di violenza nei confronti di donne e bambine, sia nella sfera privata che in quella pubblica, compreso il traffico di donne e lo sfruttamento sessuale e di ogni altro tipo"). Dall'altra sull'inclusività, nel titolo stesso dell'SDG 16 e in vari luoghi dell'Agenda (ex multis) "Lo sviluppo sostenibile riconosce che la sconfitta della povertà in tutte le sue forme e dimensioni, la lotta contro le disuguaglianze fra Paesi e all'interno degli stessi, la salvaguardia del Pianeta, la creazione di una crescita economica duratura, aperta a tutti e sostenibile e la promozione dell'inclusione sociale sono elementi legati fra loro e interdipendenti" (Agenda 2030 §13); "Adotteremo politiche che aumentino [...] l'inclusione finanziaria" (Agenda 2030 §27); "Riconosciamo il crescente contributo dello sport per la realizzazione dello sviluppo e della pace attraverso la promozione di tolleranza e rispetto e attraverso i contributi per l'emancipazione delle donne e dei giovani, degli individui e delle comunità, così come per gli obiettivi in materia di inclusione sociale, educazione e sanità" (Agenda 2030 §37); "Tutti coloro che si trovano in una situazione di maggior bisogno vengono inclusi nell'Agenda: si tratta di bambini, giovani, persone diversamente abili (dei quali più dell'80% vive in povertà), persone affette da HIV/AIDS, anziani, popolazioni indigene, rifugiati, sfollati e migranti. Decidiamo di adottare misure e azioni adeguate, in conformità con il diritto internazionale, per eliminare gli ostacoli e i limiti, potenziare il sostegno e soddisfare le esigenze di coloro che vivono in aree affette da emergenze umanitarie complicate e in aree che subiscono il terrorismo" §23); Target 10.2 "Entro il 2030, potenziare e promuovere l'inclusione sociale, economica e politica di tutti, a prescindere da età, sesso, disabilità, razza, etnia, origine, religione, stato economico o altro" e Target 11.b "Entro il 2020, aumentare considerevolmente il numero di città e insediamenti umani che adottano e attuano politiche integrate e piani tesi all'inclusione, consentono una lettura dell'SDG 16 nel più ampio orizzonte di senso che il concetto di Pace assume nell'Agenda 2030 e che risuona chiaro quando vengono descritte le "società pacifiche, giuste e inclusive".

"Lo sviluppo sostenibile non può essere realizzato senza la pace e la sicurezza, e queste a loro volta saranno a rischio senza uno sviluppo sostenibile. La nuova Agenda riconosce il bisogno di costruire società pacifiche, giuste e inclusive, che forniscano un accesso equo alla giustizia e che si basino sul rispetto dei diritti umani (incluso il diritto allo sviluppo), sullo stato di diritto, sul buon governo a tutti i livelli e su Istituzioni responsabili, effettive e trasparenti" (Agenda 2030 §35), si sottolineano le cause della violenza, dell'insicurezza e dell'ingiustizia "I fattori che danno luogo alla violenza, all'insicurezza e all'ingiustizia, come la disuguaglianza, la corruzione, i governi inefficienti e flussi illeciti di armi



e denaro sono tutti affrontati nell’Agenda” (Agenda 2030 §35), si identificano alcune strade da intraprendere *“Deliberiamo, da ora al 2030, di porre fine alla povertà e alla fame in ogni luogo; di combattere le disuguaglianze all’interno e fra le Nazioni; di costruire società pacifiche, giuste e inclusive; di proteggere i diritti umani e promuovere l’uguaglianza di genere e l’emancipazione delle donne e delle ragazze; di assicurare la salvaguardia duratura del Pianeta e delle sue risorse naturali. Deliberiamo anche di creare le condizioni per una crescita economica sostenibile, inclusiva e duratura, per una prosperità condivisa e un lavoro dignitoso per tutti, tenendo in considerazione i diversi livelli di sviluppo e le capacità delle Nazioni”* (Agenda 2030 §3), *“Nell’intraprendere questo grande viaggio collettivo, promettiamo che nessuno verrà lasciato indietro. Riconoscendo che la dignità della persona umana è fondamentale, desideriamo che gli Obiettivi e i Traguardi siano raggiunti per tutte le Nazioni, per tutte le persone e per tutti i segmenti della società. Inoltre, ci adopereremo per aiutare per primi coloro che sono più indietro”* (Agenda 2030 §4) e *“Ci impegniamo a promuovere la comprensione interculturale, la tolleranza, il rispetto reciproco, insieme a un’etica di cittadinanza globale e di responsabilità condivisa. Prendiamo atto della diversità naturale e culturale del mondo, e riconosciamo che tutte le culture e le civiltà possono contribuire a, e sono attori fondamentali per, lo sviluppo sostenibile”* (Agenda §36).

A fronte di un testo intitolato allo sviluppo sostenibile (*“Trasformare il nostro mondo: l’Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile”*), concetto legato alla consapevolezza dei limiti dello sviluppo e alla riflessione imposta dai correlati problemi ambientali, sociali, economici, l’Enciclica *“Fratelli tutti”* declina i numerosi riferimenti allo sviluppo secondo la vocazione universale (*“sviluppo di tutti e del bene comune”*; *“sviluppo di tutta l’umanità”*; *“sviluppo per tutti”*; *“sviluppo umano di portata universale”*) e soprattutto nella accezione di *“sviluppo umano integrale”* (Paolo VI, *“Populorum Progressio”*¹⁹) che guarda a tutte e non trascura nessuna delle dimensioni dell’uomo e si esprime nel superamento delle iniquità, vera via per la affermazione della pace.

“Quanti pretendono di portare la pace in una società non devono dimenticare che l’inequità e la mancanza di sviluppo umano integrale non permettono che si generi pace. In effetti, «senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l’esplosione. Quando la società - locale, nazionale o mondiale - abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell’ordine o di intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità».[222]²⁰ (FT235).

“Se si accetta il grande principio dei diritti che promana dal solo fatto di possedere l’inalienabile dignità umana, è possibile accettare la sfida di sognare e pensare a un’altra umanità. È possibile desiderare un Pianeta che assicuri terra, casa e lavoro a tutti. Questa è la vera via della pace, e non la strategia stolta e miope di seminare timore e diffidenza nei confronti di minacce esterne. Perché la pace reale e duratura è possibile solo «a partire da un’etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall’interdipendenza e dalla corresponsabilità nell’intera famiglia umana».[108]²¹ (FT 127) che richiede responsabilità e impegno *“il processo di pace è quindi un impegno che dura nel tempo. È un lavoro paziente di ricerca della verità e della giustizia, che onora la memoria delle vittime e che apre, passo dopo passo, a una speranza comune, più forte della vendetta.* [209]²²” (FT 226).

“C’è un grande bisogno di negoziare e così sviluppare percorsi concreti per la pace. Tuttavia, i processi effettivi di una pace duratura sono anzitutto trasformazioni artigianali operate dai popoli, in cui ogni persona può essere un fermento efficace con il suo stile di vita quotidiana. Le grandi trasformazioni non si costruiscono alla scrivania o nello studio. Dunque, «ognuno svolge un ruolo fondamentale, in un unico progetto creativo, per scrivere una nuova pagina di storia, una pagina piena di speranza, piena di pace, piena di riconciliazione.[216]²³” (FT 231).

“Non c’è un punto finale nella costruzione della pace sociale di un Paese, bensì si tratta di «un compito che

19. Visione cristiana dello sviluppo 14. Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo. Com’è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: *“noi non accettiamo di separare l’economico dall’umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l’uomo, ogni uomo, ogni gruppo d’uomini, fino a comprendere l’umanità intera”*.

20. [222] Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 59: AAS 105 (2013), 1044.

21. [108] Discorso sulle armi nucleari, Nagasaki - Giappone (24 novembre 2019): *L’Osservatore Romano*, 25-26 novembre 2019, p. 6.

22. [209] Messaggio per la 53ª Giornata Mondiale della Pace 1° gennaio 2020 (8 dicembre 2019), 2: *L’Osservatore Romano*, 13 dicembre 2019, p. 8.

23. [216] Discorso nell’Incontro interreligioso con i giovani, Maputo - Mozambico (5 settembre 2019): *L’Osservatore Romano*, 6 settembre 2019, p. 7.



non dà tregua e che esige l'impegno di tutti. Lavoro che ci chiede di non venir meno nello sforzo di costruire l'unità della Nazione e, malgrado gli ostacoli, le differenze e i diversi approcci sul modo di raggiungere la convivenza pacifica, persistere nella lotta per favorire la cultura dell'incontro, che esige di porre al centro di ogni azione politica, sociale ed economica la persona umana, la sua altissima dignità, e il rispetto del bene comune. Che questo sforzo ci faccia rifuggire da ogni tentazione di vendetta e ricerca di interessi solo particolari e a breve termine. [218]²⁴ (FT 232).

"La pace «non è solo assenza di guerra, ma l'impegno instancabile - soprattutto di quanti occupiamo un ufficio di maggiore responsabilità - di riconoscere, garantire e ricostruire concretamente la dignità, spesso dimenticata o ignorata, dei nostri fratelli, perché possano sentirsi protagonisti del destino della propria Nazione». [220]²⁵ (FT 233)

e un approccio solidale

"Lo sviluppo non dev'essere orientato all'accumulazione crescente di pochi, bensì deve assicurare «i diritti umani, personali e sociali, economici e politici, inclusi i diritti delle Nazioni e dei popoli.[99]²⁶ Il diritto di alcuni alla libertà di impresa o di mercato non può stare al di sopra dei diritti dei popoli e della dignità dei poveri; e neppure al di sopra del rispetto dell'ambiente, poiché «chi ne possiede una parte è solo per amministrarla a beneficio di tutti». [100]²⁷ (FT 122)

in una dimensione dialogica secondo la quale lo "sviluppo (che) si realizza nel dialogo e nell'apertura agli altri" (FT 203), e "un'autentica pace «si può ottenere solo quando lottiamo per la giustizia attraverso il dialogo, perseguendo la riconciliazione e lo sviluppo reciproco». [214]²⁸ (FT 229)

Nel coinvolgimento di tutti e delle Istituzioni alle quali si richiama l'SDG 16 dell'Agenda 2030, si può realizzare quell'architettura della pace alla quale deve accompagnarsi l'artigianato della pace che coinvolge tutti: "C'è una 'architettura' della pace, nella quale intervengono le varie Istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza, però c'è anche un 'artigianato' della pace che ci coin-

volge tutti. A partire da diversi processi di pace che si sviluppano in vari luoghi del mondo, «abbiamo imparato che queste vie di pacificazione, di primato della ragione sulla vendetta, di delicata armonia tra la politica e il diritto, non possono avviarsi ai percorsi della gente. Non è sufficiente il disegno di quadri normativi e accordi istituzionali tra gruppi politici o economici di buona volontà. [...] Inoltre, è sempre prezioso inserire nei nostri processi di pace l'esperienza di settori che, in molte occasioni, sono stati resi invisibili, affinché siano proprio le comunità a colorare i processi di memoria collettiva». [217]²⁹ (FT 231)

L'assenza del richiamo allo "sviluppo sostenibile" non vuol dire che l'Enciclica "Fratelli tutti" non partecipi a uno spirito per molti versi analogo a quello che muove l'Agenda che a sua volta, pur richiamando più volte l'idea della pace, non la nomina quando disegna "il mondo che immaginiamo" pur usando tutte le parole che la descrivono. "Noi immaginiamo un mondo libero dalla povertà, dalla fame, dalla malattia e dalla mancanza, dove ogni vita possa prosperare. Immaginiamo un mondo libero dalla paura e dalla violenza. Un mondo universalmente alfabetizzato. Un mondo con accesso equo e universale a un'educazione di qualità a tutti i livelli, a un'assistenza sanitaria e alla protezione sociale, dove il benessere fisico, mentale e sociale venga assicurato. Un mondo dove riaffermiamo il nostro impegno per il diritto all'acqua potabile e a servizi igienici sicuri e dove ci sia un'igiene migliore; e dove il cibo sia sufficiente, sicuro, accessibile e nutriente. Un mondo dove gli insediamenti umani siano sicuri, resistenti e sostenibili e dove ci sia un accesso universale ad un'energia economicamente accessibile, affidabile e sostenibile" (Agenda 2030 §7),

"Il mondo che immaginiamo è un mondo dove vige il rispetto universale per i diritti dell'uomo e della sua dignità, per lo stato di diritto, per la giustizia, l'uguaglianza e la non discriminazione; dove si rispettano la razza, l'etnia e la diversità culturale e dove vi sono pari opportunità per la totale realizzazione delle capacità umane e per la prosperità comune. Un mondo che investe nelle nuove generazioni e in cui ogni bambino può crescere lontano da violenza e sfruttamento. Un mondo in cui ogni donna e ogni ragazza può godere di

24. [218] Discorso alle Autorità, al Corpo diplomatico e a rappresentanti della società civile, Bogotá - Colombia (7 settembre 2017): AAS 109 (2017), 1029.

25. [220] Discorso alle Autorità, alla società civile e al Corpo diplomatico, Maputo - Mozambico (5 settembre 2019): L'Osservatore Romano, 6 settembre 2019, p. 6.

26. [99] S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. Sollicitudo rei socialis (30 dicembre 1987), 33: AAS 80 (1988), 557.

27. [100] Lett. Enc. "Laudato Si" (24 maggio 2015), 95: AAS 107 (2015), 885.

28. [214] Conferenza dei Vescovi Cattolici della Corea, Appeal of the Catholic Church in Korea for Peace on the Korean Peninsula (15 agosto 2017).

29. [217] Omelia nella S. Messa, Cartagena de Indias - Colombia (10 settembre 2017): AAS 109 (2017), 1086.



una totale uguaglianza di genere e in cui tutte le barriere all’emancipazione (legali, sociali ed economiche) vengano abbattute. Un mondo giusto, equo, tollerante, aperto e socialmente inclusivo che soddisfi anche i bisogni dei più vulnerabili” (Agenda 2030 §8),

“Il mondo che immaginiamo è un mondo in cui ogni Paese gode di una crescita economica duratura, aperta a tutti e sostenibile, e in cui vi è un lavoro dignitoso per ciascuno. Un mondo in cui i consumi, i processi di produzione e l’uso delle risorse naturali (dall’aria alla terra, dai fiumi, i laghi e le falde acquifere ai mari e agli oceani), sono sostenibili. Un mondo dove democrazia, buon governo e stato di diritto, così come un ambiente favorevole a livello internazionale e nazionale, sono essenziali per lo sviluppo sostenibile: per una crescita economica, sostenibile e inclusiva, per lo sviluppo sociale, per la tutela dell’ambiente e per sconfiggere la fame e la povertà. Un mondo in cui lo sviluppo e l’impiego della tecnologia sono sensibili al clima, rispettano la biodiversità e sono resilienti. Un mondo in cui l’umanità vive in armonia con la natura e in cui la fauna selvatica e le altre specie viventi sono protette” (Agenda 2030 §9).

Nel riferire quell’aggettivo “sostenibile” con la complessità dei significati che ha assunto negli ultimi anni, piuttosto che allo sviluppo, all’equità che implica una considerazione per la concreta condizione del singolo individuo

“Il superamento dell’inequità richiede di sviluppare l’economia, facendo fruttare le potenzialità di ogni Regione e assicurando così un’equità sostenibile” (FT 161), le parole del Santo Padre accolgono con la propria e unica voce l’ampiezza di senso che la parola pace ha acquisito.

Eleonora Sirsi

Presidente dei Corsi di laurea in Scienze per la Pace dell’Università di Pisa

1.2. Diritti, giustizia ed equità

1.2.1. L’Ecumenismo della ragione

Per comprendere appieno la portata innovativa, forse rivoluzionaria, dell’Enciclica “Fratelli tutti” non si può prescindere da una considerazione significativa che orienta l’intero documento.

In questa Enciclica Papa Francesco usa argomenti che, pur in linea con la dottrina del cristianesimo, identificano una visione laica e universale della natura umana e dei rapporti sociali. “Riconosciamo con la ragione e accettiamo con la coscienza” (FT 207). E questo significa che non vi è contrasto fra le due, ma una sostanziale, universale armonia. Sentiamo affermare da un Papa che “nessuno possiede tutta la verità” e sembra di ascoltare il grande filosofo André Glucksmann, che potrebbe riconoscere in questa Enciclica la riconciliazione delle comunità dei convinti con la solidarietà dei vacillanti, alla base del suo magnifico saggio “L’Undicesimo comandamento”.

Alcuni elementi ne danno una prova concreta e tangibile.

Il Papa parla spesso della politica, del populismo, dei diritti umani, tiene conto dell’erosione degli Stati nazionali e della necessità di rafforzare le Istituzioni internazionali per garantire una governance mondiale, linguaggio che rimanda chiaramente ai **Target 16.6 “sviluppare Istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti a tutti i livelli”, 16.10 “garantire l’accesso del pubblico alle informazioni e proteggere le libertà fondamentali, in conformità con la legislazione nazionale e con gli accordi internazionali” e 16.8 “allargare e rafforzare la partecipazione dei Paesi in via di sviluppo nelle Istituzioni della governance globale” come formulato nell’ambito del Goal 16 per la pace, la giustizia e le Istituzioni solide dell’Agenda 2030.**

“Il secolo XXI «assiste a una perdita di potere degli Stati nazionali, soprattutto perché la dimensione economico-finanziaria, con caratteri transnazionali, tende a predominare sulla politica. In questo contesto, diventa indispensabile lo sviluppo di Istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare» [149]³⁰. Quando si parla della possibilità di qualche forma di autorità mondiale regolata dal diritto [150]³¹, non necessariamente si deve pensare a un’autorità personale. Tuttavia, dovrebbe almeno prevedere il dare vita a organizzazioni mondiali più efficaci, dotate di auto-

30. [149] Lett. Enc. “Laudato Si” (24 maggio 2015), 175; AAS 107 (2015), 916-917.

31. [150] Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 67; AAS 101 (2009), 700-701.



rità per assicurare il bene comune mondiale, lo sradicamento della fame e della miseria e la difesa certa dei diritti umani fondamentali." (FT 172).

"Questa carità, cuore dello spirito della politica, è sempre un amore preferenziale per gli ultimi, che sta dietro ogni azione compiuta in loro favore [183]³² Solo con uno sguardo il cui orizzonte sia trasformato dalla carità, che lo porta a cogliere la dignità dell'altro, i poveri sono riconosciuti e apprezzati nella loro immensa dignità, rispettati nel loro stile proprio e nella loro cultura, e pertanto veramente integrati nella società. Tale sguardo è il nucleo dell'autentico spirito della politica. A partire da lì, le vie che si aprono sono diverse da quelle di un pragmatismo senz'anima. Per esempio, «non si può affrontare lo scandalo della povertà promuovendo strategie di contenimento che unicamente tranquillizzano e trasformano i poveri in esseri addomesticati e inoffensivi. Che triste vedere che, dietro a presunte opere altruistiche, si riduce l'altro alla passività». [184]³³ Quello che occorre è che ci siano diversi canali di espressione e di partecipazione sociale. L'educazione è al servizio di questo cammino, affinché ogni essere umano possa diventare artefice del proprio destino. Qui mostra il suo valore il principio di sussidiarietà, inseparabile dal principio di solidarietà." (FT 187).

La sua approfondita analisi del populismo assomiglia molto di più a quelle condotte dagli scienziati della politica, come Rosanvallon, che all'insegnamento del capo della cristianità. In realtà il Papa non dimentica di essere un gesuita, il cui approccio e la cui azione sono sempre basati sulla realtà del mondo che ci circonda. Il cristianesimo è politica, e offre alla politica un modello universale ed ecumenico di diritti e dignità della natura umana e di un assetto della società civile fondato su tali principi.

Non è quindi un caso se il realismo di questa Enciclica si estende fino all'importanza dei rapporti tra le persone, affermando che gli incontri a distanza - maggiormente imposti dal COVID-19 - attraverso gli attuali mezzi di comunicazione, precludono la visione del linguaggio del corpo, del contatto fisico e persino della percezione degli odori.

Non mancano, e non potevano mancare analisi critiche dei sistemi economici attuali, basati sul liberalismo. "Aprirsi al mondo" è un'espressione che oggi è stata

fatta propria dall'economia e dalla finanza. Si riferisce esclusivamente all'apertura agli interessi stranieri o alla libertà dei poteri economici di investire senza vincoli né complicazioni in tutti i Paesi. I conflitti locali e il disinteresse per il bene comune vengono strumentalizzati dall'economia globale per imporre un modello culturale unico. Tale cultura unifica il mondo ma divide le persone e le Nazioni, perché «la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli» [9]³⁴. Siamo più soli che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell'esistenza. Aumentano piuttosto i mercati, dove le persone svolgono il ruolo di consumatori o di spettatori. L'avanzare di questo globalismo favorisce normalmente l'identità dei più forti che proteggono sé stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle Regioni più deboli e povere, rendendole più vulnerabili e dipendenti. In tal modo la politica diventa sempre più fragile di fronte ai poteri economici transnazionali che applicano il "divide et impera" (FT 12).

Se esso è fondato sulla libertà di ciascuno di esprimere il proprio potenziale nel lavoro, negli scambi e nella produzione, occorre regolare tale forza individuale per il perseguimento di uno sviluppo economico olistico delle comunità umane. A ciascuna donna e a ciascun uomo devono essere assicurati cibo, salute e istruzione, ma soprattutto l'accesso alle opportunità. Questo approccio non diminuisce in alcun modo la dimensione cristiana del suo insegnamento, ma si fonda apertamente sui grandi filosofi dell'etica umana, da Socrate ad Aristotele, da Cartesio a Kant.

In realtà la forza del messaggio deriva proprio dalla riaffermazione dei fondamentali della dignità umana, che sono stati fatti propri prima di Lui da molti grandi della Chiesa, come Agostino e Tommaso D'Aquino. Attraverso questo approccio ecumenico e universale, è possibile, fra l'altro, un dialogo concreto e positivo fra le grandi religioni e tutte le fedi che si riconoscono nell'uguale dignità di tutti gli esseri umani.

"Siamo ancora lontani da una globalizzazione dei diritti umani più essenziali. Perciò la politica mondiale non può tralasciare di porre tra i suoi obiettivi principali e irrinunciabili quello di eliminare effettivamente la fame. Infatti, «quando la speculazione finanziaria condiziona il prezzo degli alimenti trattandoli come una merce qualsiasi, milioni di persone soffrono e muoiono di fame. Dall'altra parte si scartano tonnellate di alimenti. Ciò costituisce un vero scandalo. La fame è criminale, l'alimentazione è un

32. [183] Cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. Sollicitudo rei socialis (30 dicembre 1987), 42: AAS 80 (1988), 572-574; Id. Lett. enc. Centesimus annus (1° maggio 1991), 11: AAS 83 (1991), 806-807.

33. [184] Discorso ai partecipanti all'Incontro mondiale dei movimenti popolari (28 ottobre 2014): AAS 106 (2014), 852.

34. [9] Benedetto XVI, Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 19: AAS 101 (2009), 655.



diritto inalienabile [188].³⁵ Tante volte, mentre ci immergiamo in discussioni semantiche o ideologiche, lasciamo che ancora oggi ci siano fratelli e sorelle che muoiono di fame e di sete, senza un tetto o senza accesso alle cure per la loro salute. Insieme a questi bisogni elementari non soddisfatti, la tratta di persone è un’altra vergogna per l’umanità che la politica internazionale non dovrebbe continuare a tollerare, al di là dei discorsi e delle buone intenzioni. È il minimo indispensabile” (FT 189).

Non è un caso che l’Enciclica inizi proprio dall’incontro del Papa con l’Imam Ahmad Al-Tayyeb, che fa parte di quell’azione di coinvolgimento del mondo islamico nella grande visione di intesa sui valori fondamentali che caratterizza la visione di questo Papa. Del resto il Pontefice non manca di riferirsi spesso alla Bibbia e al mondo ebraico, sempre nella stessa visione ecumenica volta a coalizzare lo sforzo degli uomini di buona volontà verso la difesa degli esseri umani in questo momento di sfide epocali.

In poche parole, Francesco interpreta i precetti cristiani collocandoli nel quadro di una visione universale delle fedi per l’affermazione della dignità e dei diritti umani come minimo comune denominatore, bandiera comune per le donne e gli uomini del mondo globale.

Una visione che rimanda ai Target 16.10 “garantire l’accesso del pubblico alle informazioni e proteggere le libertà fondamentali, in conformità con la legislazione nazionale e con gli accordi internazionali” e Target 16.b “promuovere e far rispettare le leggi e le politiche non discriminatorie per lo sviluppo sostenibile”, proposti dall’Agenda 2030, sottoscritta da tutti i Paesi del mondo nel 2015.

L’attento e appassionato richiamo di Papa Francesco alla Parabola del Buon samaritano sintetizza probabilmente il senso dell’intera Enciclica. L’atteggiamento indifferente del sacerdote e del levita rappresentano l’incapacità di capire, o l’egoismo, di molti leader delle classi al potere, chiuse in una concezione di un’appartenenza e di una verità che escludono gli “altri”, e cioè tutti quelli che sono diversi per appartenenze comunitarie, religiose, razziali, sociali e così via.

Vi è certamente qui una critica ai Ministri della Chiesa, ma anche di molte altre fedi che hanno perduto la capacità e la responsabilità di incontrare la diversità, anche perché trovano più comodo e più produttivo continuare a limitarsi a predicare ai convertiti. Il pover’uomo che giace ferito al bordo della strada non rappresenta soltanto un diverso, un migrante, l’appartenente a una delle tante nostre minoranze, ma tutti noi, perché tutti noi possiamo trovarci nel dolore, non solo quello fisico, per la violenza e la discrimina-

zione, ma quello morale che viene dall’incertezza e dalla confusione che oggi possiedono il nostro mondo. C’è per fortuna un buon samaritano: non importa che sia uno straniero, un diverso, uno che non appartiene alla nostra comunità, perché la responsabilità della difesa della dignità umana è universale e fa parte della coscienza dell’homo sapiens. Essa è connaturata alla natura umana, ma è stata affermata in una lotta di secoli, dalla Magna Carta alla Costituzione americana, ai diritti dell’uomo e del cittadino della Rivoluzione francese.

Le perplessità e le critiche alla società di mercato e a una globalizzazione disumana vengono connesse a un richiamo alle responsabilità della politica.

Alcuni grandi interpreti del nostro mondo, come Attali e Harari, ci mettono in guardia contro i possibili sviluppi della scienza e della tecnologia. Le macchine sapranno di più di noi di quanto possiamo sapere noi stessi. Potremo decidere di che colore saranno i capelli dei nostri figli o se saranno alti o bassi. Francesco e il grande Imam riaffermano la loro fiducia nella scienza, ma come Attali e Harari, alla fine di preoccupanti analisi, ci dicono che i direttori di orchestra dobbiamo essere sempre noi, i nostri maestri e i nostri leader. Tecnologi e scienziati sono i musicisti ma l’orchestra suona seguendo la bacchetta del direttore: abbiamo bisogno di direttori credibili che abbiano il coraggio di gestire i cambiamenti.

Questo appello alla responsabilità unisce laici e cristiani, atei e uomini della fede, ed è forse il monito più grande di questa Enciclica.

Affidare i diritti umani ai giuristi può rappresentare un grande limite. I diritti umani non si affermeranno mai se non sapremo farli penetrare nelle menti e nei cuori, non tanto per rivendicarne l’applicazione ma perché ogni donna e ogni uomo li percepiscano come criteri di base dei rapporti nelle comunità, e li vivano come valori fondanti dell’antichissimo contratto sociale. Come emerge dal libro “Le diverse”, è impossibile dimenticare le molte lezioni impartite dalle donne invisibili incontrate nel mondo. Mabruka, la protagonista del libro, è una piccola donna del deserto tunisino che non sa né scrivere né leggere, ma è anche una grandissima madre, che diceva alle sue figlie, quando discutevano se dovessero coprirsi o no i capelli, “non mi interessa quello che avete sulla testa, ma quello che avete nella testa”.

La più grande, la primigenia delle diversità, è quella delle donne e degli uomini. Papa Francesco ci parla spesso delle donne, che sono state sottomesse e discriminate non solo nelle culture diverse dalla nostra, ma

35. [188] Discorso ai partecipanti all’Incontro mondiale dei movimenti popolari (28 ottobre 2014): AAS 106 (2014), 853.



a lungo nei secoli e anche oggi dalle comunità che si definiscono cristiane. La donna non deve essere soltanto considerata uguale all'uomo nei suoi diritti di cittadinanza, ma ne deve essere riconosciuto il gigantesco apporto alla comunità umana. Lei è l'essere umano creato per sopportare gli sconvolgimenti del suo corpo e della sua mente, non solo per la gravidanza e il parto, ma per la difesa dei più deboli come i vecchi e i bambini che sono sempre stati affidati alla sua capacità di dare la vita e difenderne la dignità.

Alessandro Costa

Docente di diritti umani, esperto esterno
del Gruppo di Lavoro sul Goal 16

1.2.2. La pace e la fratellanza per la cura del mondo

"Fratelli tutti" scrisse San Francesco, il poverello d'Assisi, e fratelli molto più piccoli e inadeguati ci sentiamo nell'affrontare il linguaggio complesso e delicatissimo di questo Papa che ne prende il nome e le parole. Parole di chi più debole si fece per prevalere con la forza delle proprie convinzioni in una "fraternità aperta" (FT 1) a "riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica" (FT 1).

Quest'Enciclica è dedicata alla "fraternità e all'amicizia sociale". Perché, "ottocento anni fa", Francesco contro "ogni forma di aggressione o contesa" visse in "umile e fraterna sottomissione" (FT 3) cercando l'"armonia con tutti".

Colpisce che il Papa si sia sentito sollecitato da lettere ricevute "da tante persone e gruppi di tutto il mondo" (FT 7). Dando seguito a questa francescana dimensione universale di apertura all'altro di buona volontà in un contesto di inattesa pandemia da COVID-19, che ha messo in luce tutte le false sicurezze con "evidente incapacità di agire insieme" (FT 7).

Proprio in questi casi non basta migliorare "sistemi e regole già esistenti" (FT 7), sarebbe negare la realtà, serve invece il sostegno di una intera comunità.

E qui sottolinea che "alcune tendenze del mondo attuale, ostacolano lo sviluppo della fraternità universale" (FT 9) di un mondo che, uscito "da guerre e fallimenti" (FT 10) è sembrato dirigersi "verso varie forme di integrazione" (FT 10), capace di "superare le divisioni e favorire la pace" (FT 10) come nel caso dell'Europa Unita, o del percorso dell'integrazione latino-americana che ha mosso dei passi.

L'attenzione deve restare viva, infatti sorgono nazionalismi ad apparenza "difesa degli interessi nazionali" (FT

11) in "una sorta di decostruzionismo" (FT 13) culturale, dove la libertà viene presentata capace "di costruire tutto a partire da zero" (FT 13) "in nuove forme di colonizzazione culturale" (FT 14) dove gli individui siano vuoti, sradicati, diffidenti capaci solo di sottomettersi a dei miraggi.

Se venissero meno "la coscienza storica, il pensiero critico, l'impegno per la giustizia e i percorsi di integrazione" (FT 14) prevalendo controversia e contrapposizione, i concetti di "democrazia, libertà, giustizia, unità" (FT 14) che significato avrebbero? Diverrebbero "titoli vuoti di contenuto che possono servire per giustificare qualsiasi azione" (FT 14) priva di progetto.

"Scontro di interessi" (FT 16), "tutti contro tutti" (FT 16), esasperati, esacerbati e polarizzati "in questo gioco meschino delle squalificazioni" (FT 15) mostrano che i grandi obiettivi "per lo sviluppo di tutti e del bene comune" (FT 16) oggi potrebbero suonare "come un delirio" (FT 16).

Il cambiamento climatico e l'esaurimento delle risorse della Terra rischiano di creare uno "scenario favorevole per nuove guerre, mascherate con nobili rivendicazioni" (FT 17).

Parimenti "i diritti umani non sono uguali per tutti" (FT 22) e ancora non sufficientemente universali da permettere uno sviluppo umano integrale, un cammino di amore, giustizia e solidarietà.

Ad esempio "l'organizzazione delle società in tutto il mondo è lontana dal rispecchiare con chiarezza che le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini" (FT 23). Forme mascherate di schiavitù avvilito il mondo e arricchiscono reti criminali; il calo della natalità e l'abbandono della popolazione anziana a carico di altri impoveriscono la famiglia; il sostegno alla disabilità è insufficiente; la "pedagogia tipicamente mafiosa che con un falso spirito comunitario, crea legami di dipendenza e di subordinazione dai quali è molto difficile liberarsi" (FT 28); il traffico internazionale di armi si arricchisce in un clima dominato "dall'incertezza, dalla delusione e dalla paura del futuro" (FT 29); i sistemi sanitari sono stati "smantellati anno dopo anno" (FT 35); le migrazioni sono processi inarrestabili per fame e fuga dalla guerra che nessun muro potrà fermare salvo chiuderci nel recinto che abbiamo costruito; gli scarti della vita consumistica aumentano a dismisura e le paure ancestrali dell'alterità non sono ancora state superate grazie ad un progresso tecnologico-scientifico. Tutto questo ci spingerebbe alla perdita della speranza e dell'autostima



rendendoci docili subordinati, tuttavia potremmo scegliere di prenderci cura del mondo, che equivale a prenderci cura di noi stessi valorizzando una *“cultura dell’incontro”* (FT 30).

Potremmo trasformare le lacrimevoli vicende umane narrate dal poeta Virgilio in un cammino comune di speranza - *walk together in faith* - dove all’ansia e all’impazienza data dalla virtualità dei mezzi di comunicazione potremmo sostituire un desiderio gratuito di essere cittadinanza, e offrire cittadinanza, ritrovando gusto e sapore per la realtà condivisa di *“un noi che abita la Casa comune”* (FT 17). Scoprire *“una volta per tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri”* (FT 35), che *“la connessione digitale non basta per gettare ponti, non è in grado di unire l’umanità”* (FT 43) e *“rinunciare all’uso discriminatorio del termine minoranze”* (FT 131), che indica isolamento e inferiorità.

Essere tutti cittadini con eguali diritti e doveri all’ombra di giustizia e libera realizzazione personale.

Poiché le scelte di ciascuno influenzano l’intera Comunità internazionale: *“L’Occidente potrebbe trovare nella civiltà dell’Oriente rimedi [...] al materialismo. E l’Oriente potrebbe trovare nella civiltà dell’Occidente tanti elementi”* (FT 136) dirimenti il conflitto, evitando *“il declino scientifico, tecnico e culturale”* (FT 136). O ci salveremo tutti o nessuno si salverà.

Sullo sfondo di queste considerazioni emergono con forza alcuni dei principi connessi con l’Obiettivo 16 dell’Agenda 2030 *“Pace, giustizia e Istituzioni solide”* per quanto concerne **il contrasto e il rifiuto di ogni forma di violenza e illiceità (Target 16.1, Target 16.2, Target 16.4); l’affermazione dello Stato di diritto (Target 16.3); il rispetto e la promozione di leggi e politiche non discriminatorie per lo sviluppo sostenibile (Target 16.b).**

Un punto resta centrale: il populismo come chiave di lettura della realtà sociale contiene un punto debole, ignora la legittimità della nozione di popolo. Far sparire dal linguaggio tale categoria potrebbe portare a eliminare la parola stessa *“democrazia”* (*“governo del popolo”*) (FT 157). *“Essere parte del popolo è far parte di un’identità comune fatta di legami sociali e culturali. Questa non è una cosa automatica, anzi: è un processo lento, difficile, verso un progetto comune”* (FT 158); il popolo *“rimane costantemente aperto a nuove sintesi assumendo in sé ciò che è diverso”* (FT 160). Superare le differenze in modo sostenibile, creare le potenzialità, sostenere le urgenze immediate, e tuttavia basare lo sviluppo collettivo sul lavoro per *“un’esistenza dignitosa”* (FT 162).

Accanto al lavoro, poi, consolidare le Istituzioni e renderle solide nel contrasto alle difficoltà che ci presenta la situazione presente. Usare le grandi possibilità dello sviluppo tecnologico e la capacità di rinnovamento insita nell’intelligenza dell’essere umano che si è dato un’organizzazione secondo il principio di sussidiarietà e ha scritto delle Carte di promozione della sovranità del diritto laddove la giustizia è requisito indispensabile per realizzare la fraternità universale. *“Bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l’infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all’arbitrato, come proposto dalla Carta delle Nazioni Unite, vera norma giuridica fondamentale”* (FT 257), proteggere l’Organizzazione delle Nazioni Unite dalla delegittimazione dando invece nuovo impulso ai principi dichiarati nel Preambolo per la forza del diritto contro il diritto alla forza.

La partecipazione, l’azione delle comunità locali e le organizzazioni della società civile si integrano a supporto dell’azione degli Stati. Questo è il luogo sano della politica dove *“c’è spazio per amare con tenerezza”* (FT 194), praticare la gentilezza e *“accettare la possibilità di cedere qualcosa per il bene comune”* (FT 221), vale a dire praticare dialogo e amicizia sociale, dove, l’insieme, è qualcosa di più della somma delle parti.

L’ambito da cui trae impulso l’analisi del Pontefice è tra l’altro quello della politica e delle forme di governo, il rapporto tra centri di potere e cittadinanza globale, aspetti presenti in diversi Target dell’Obiettivo 16 dell’Agenda 2030. In particolare, i **Target 16.6 “Sviluppare Istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti a tutti i livelli”; Target 16.7 “Assicurare un processo decisionale reattivo, inclusivo, partecipativo e rappresentativo a tutti i livelli”, nonché il Target 16.8 “Allargare e rafforzare la partecipazione dei Paesi in via di sviluppo nelle Istituzioni della governance globale”.**

Il Santo Padre ribadisce un messaggio di “fraternità” politica e, ricorda accanto a San Francesco d’Assisi, oltre a dei fratelli non cattolici quali Martin Luther King, Desmond Tutu, il Mahatma Gandhi, anche il Beato Charles de Foucauld: “[242] anche Sant’Agostino - che pure elaborò l’idea della “guerra giusta” che ormai non sosteniamo - disse che «dar la morte alla guerra con la parola, raggiungere e ottenere la pace con la pace, non con la guerra, è maggior gloria che darla agli uomini con la spada» (Epistola 229, 2: PL 33, 1020).

Diva Ricevuto

Presidente, Associazione Sulleregole



1.2.3. Principi e normative antidiscriminatori nell'Enciclica "Fratelli tutti" e nell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Un caso di "convergenze parallele"

Nell'Enciclica "Fratelli tutti" il termine "discriminazione" ricorre raramente, almeno in termini espliciti e come concetto definito. Ancora meno vi si rinviene un richiamo espresso all'imponente elaborazione giuridica che, sotto la rubrica "normativa antidiscriminazione", a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, ha rappresentato uno dei pilastri nella progressiva costruzione di un assetto di governance multilivello, basata su una distribuzione di sovranità tra il livello statale e i livelli internazionale e sovranazionale e progressivamente estesa al maggior numero possibile di Paesi aderenti.

È appena il caso di richiamare qui quanto la costruzione di una governance multilivello si sia dimostrata uno dei pochi strumenti atti a fronteggiare e incanalare gli *animal spirits* messi in moto dal processo di globalizzazione, e quanto lo stesso perseguimento degli Obiettivi e dei Target dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite - pur imputando ai singoli Paesi gli obblighi e gli impegni assunti - risulti strettamente interrelato con gli snodi essenziali del parallelo processo di creazione di tale sistema di governance.

Esempi eloquenti del rapporto che intercorre tra la costruzione della governance multilivello e l'Agenda 2030 sono, tra gli altri, gli Atti pattizi relativi a:

1. la tutela ambientale e la lotta al *global warming*;
2. il contrasto ex ante e la prevenzione dei fenomeni corruttivi con misure amministrative e civilistiche, al fine di superare i limiti delle tradizionali politiche repressive di tipo penalistico.

Temi, questi ultimi, che per un verso hanno dato luogo a fondamentali Accordi internazionali e Atti normativi europei e nazionali, per altro verso occupano una posizione di primo piano nel complessivo bilanciamento operato dall'Agenda 2030 tra le tante possibili priorità che era possibile assumere come Goals o come Target. Senza cimentarsi, nei limiti di questo contributo, nell'impresa definitoria di cosa sia e come operi la globalizzazione, in particolare se abbia per effetto di accentuare o creare disuguaglianze e discriminazioni, appare tuttavia abbastanza evidente una tendenziale coincidenza, negli ultimi decenni, tra il processo di globalizzazione e l'emergere di nuove forme di discriminazione o il riproporsi pervicace e ostinato di vecchie manifestazioni del fenomeno.

Nonostante il grande dibattito sviluppatosi negli ultimi decenni attorno al tema del rapporto globalizzazione/discriminazioni, con le sue ormai classiche polarizzazioni (posizioni sovraniste vs. anti sovraniste, ambedue

discusse in termini critici nell'Enciclica, alcune delle quali sembrano attualmente recuperare in chiave rivalutativa e in modo del tutto esplicito proprio temi e proposte di pretto stampo discriminatorio), in qualunque modo si concepisca tale rapporto, ciò non significa automaticamente che la causa di una nuova stagione di espansione discriminatoria sia univocamente da ricondurre al processo di globalizzazione in quanto tale.

Tuttavia, non si può neppure negare che l'estensione di forme di discriminazione tradizionali, ma ancora di più l'emersione di nuove forme di discriminazione, abbia spesso accompagnato i fenomeni che passano, complessivamente, sotto la categoria di "globalizzazione", fino ad apparire come uno dei tratti salienti dell'attuale periodo storico.

Di pari passo però si è intensificata ed estesa - proprio sotto l'egida della governance multilivello - la capacità di porre un freno e contrastare i fenomeni discriminatori, mediante norme, prassi e politiche che si usa catalogare unitariamente come "antidiscriminatorie" e che investono incisivamente vari campi e settori.

Alla luce di queste considerazioni, sorprende un po' che nell'Enciclica siano scarsi i riferimenti espliciti al fenomeno discriminatorio e ai mezzi apprestati per contrastarlo, tanto più se si considera l'approccio "globale" dell'Enciclica, teso a investire nel loro complesso i mali dell'umanità, declinandone la soluzione in termini di "fraternità".

Sarebbe fuorviante pensare di spiegare questa "freddezza" con un presunto approccio esclusivamente personalistico dell'Enciclica. Questa, infatti, se trova il suo centro gravitazionale nell'etica dei rapporti interindividuali e interpersonali, enfatizza la fraternità tra le persone anche come chiave di volta dell'auspicato riequilibrio tra specie umana ed ecosistemi, e, inoltre, non ignora affatto il ruolo delle Istituzioni, la dimensione istituzionale (come pure quella economica) necessaria a una compiuta costruzione di un tessuto di rapporti sociali improntati, appunto, al valore primario della "fraternità".

Prova ne è il fatto che, se scarseggiano i riferimenti espliciti, l'intera Enciclica è percorsa da spunti, osservazioni critiche e indicazioni che risultano del tutto assonanti con le norme e le prassi antidiscriminatorie, e che anzi sembrano postularle, pur non citandole.

A suffragio di tale ultima affermazione vale la pena di provare a fare una breve rassegna di questi passi dell'Enciclica, inevitabilmente incompleta e non esaustiva a fronte della complessità del pensiero pontificio. L'Enciclica esordisce constatando che "Un modo efficace di dissolvere la coscienza storica, il pensiero critico, l'impegno per la giustizia e i percorsi è quello di svuotare



di senso o alterare le grandi parole.” (FT 14). E prosegue individuando le grandi parole svuotate di senso in “democrazia, libertà, giustizia, unità” (FT 14).

Salta agli occhi in questa serie l’assenza del termine “uguaglianza”. Questa - indubbiamente “grande” - parola infatti ha rappresentato, fin dagli albori dell’epoca contemporanea (Età delle Rivoluzioni) uno dei cardini di ogni convivenza che oggi si possa considerare civile. E, certamente, quest’assenza non è da addebitare a una improbabile opinione del Pontefice che la dimensione egualitaria sia oggi sottoposta a minori tensioni o che la sua realizzazione si presenti ormai nelle società contemporanee come pacifica e indolore.

D’altronde è pur vero che il termine “uguaglianza” è carico di ambiguità, la sua valenza come valore assoluto è fortemente contestata e, più frequentemente, ritenuta attingibile solo tendenzialmente e parzialmente, bilanciandola con altri valori più o meno in tensione con essa.

Tanto che le normative e le politiche antidiscriminatorie sono spesso viste come una delle poche forme in cui ha saputo concretizzarsi, a livello delle Istituzioni e al di là dei principi generali, il principio di uguaglianza, atteso che dette normative e politiche sono volte a combattere e prevenire proprio varie forme di disuguaglianza non giustificata. **Una finalità peraltro espressamente menzionata dalla sopracitata Agenda 2030 e, in particolare, confacente al Target 16.b “Promuovere e far rispettare le leggi e le politiche non discriminatorie per lo sviluppo sostenibile”.**

Come anticipato sopra, passando poi ai singoli temi trattati nell’Enciclica, si rinvencono spunti di carattere “sostanzialmente” antidiscriminatorio tutt’altro che rari. Di seguito se ne dà qualche esempio, fermo restando che se ne potrebbero aggiungere molti altri:

- “Certe parti dell’umanità sembrano sacrificabili a vantaggio di una selezione che favorisce un settore umano degno di vivere senza limiti” (FT 18);
- “Lo scarto, inoltre, assume forme spregevoli che credevamo superate, come il razzismo, che si nasconde e riappare sempre di nuovo. Le espressioni di razzismo rinnovano in noi la vergogna dimostrando che i presunti progressi della società non sono così reali e non sono assicurati una volta per sempre” (FT 20);
- “Molte volte si constata che, di fatto, i diritti umani non sono uguali per tutti” (FT 22);
- “Analogamente, l’organizzazione delle società in tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza che le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini. A parole si affermano certe cose, ma le decisioni e la realtà gridano un altro messaggio” (FT 23);

- “Riconosciamo ugualmente che, malgrado la comunità internazionale abbia adottato numerosi accordi al fine di porre un termine alla schiavitù in tutte le sue forme e avviato diverse strategie per combattere questo fenomeno, ancora oggi milioni di persone - bambini, uomini e donne di ogni età - vengono private della libertà e costrette a vivere in condizioni assimilabili a quelle della schiavitù” (FT 24);
- “In alcuni Paesi di arrivo, i fenomeni migratori suscitano allarme e paure, spesso fomentate e sfruttate a fini politici. Si diffonde così una mentalità xenofoba, di chiusura e di ripiegamento su sé stessi [...]. Non si dirà mai che non sono umani, però in pratica, con le decisioni e il modo di trattarli, si manifesta che li si considera di minor valore, meno importanti, meno umani” (FT 39);
- “Tante persone con disabilità sentono di esistere senza appartenere e senza partecipare. Ci sono ancora molte cose che impediscono loro una cittadinanza piena. L’obiettivo è non solo assisterli, ma la loro partecipazione attiva alla comunità civile ed ecclesiale [...] bisogna avere il coraggio di dare voce a quanti sono discriminati per la condizione di disabilità, perché purtroppo in alcune Nazioni, ancora oggi, si stenta a riconoscerli come persone di pari dignità” (FT 98).

La denuncia non esita a investire anche settori di grande attualità, come le discriminazioni contro gli anziani o le disparità informative e culturali, fino a pervenire a un “riconoscimento basilare [...]: rendersi conto di quanto vale un essere umano” (FT 106). Questo viene qualificato come “principio elementare della vita sociale, che viene abitualmente e in vari modi ignorato” (FT 106).

Tutti questi passaggi, come si può constatare, enfatizzano il lato della denuncia delle problematiche discriminatorie tuttora ben vive e presenti, ma non forniscono anche una valutazione delle soluzioni e degli strumenti che, per quanto imperfetti, sono stati via via approntati.

Sebbene il tema dell’uguaglianza sia quanto mai risalente nella storia, si può affermare che, al contrario, gli specifici strumenti antidiscriminatori sono un’elaborazione peculiare della seconda metà del XX secolo e dell’inizio del XXI, e sarebbe quanto mai interessante averne una valutazione effettuata alla luce del canone universale della “fraternità”, per quanto riguarda sia la loro configurazione formale sia la loro sempre imperfetta e perfettibile applicazione, che non coincide però con una totale disapplicazione.

In effetti, se dal rapido excursus dell’Enciclica si volge ora uno sguardo, altrettanto sintetico, a quanto avve-



nuto nelle Istituzioni ai vari livelli, da quelle dei singoli Paesi a quelle dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa alle Nazioni Unite e alle loro molteplici Agenzie, ai Fora intergovernativi (G7, G8, G20), si coglie un panorama estremamente variegato e articolato di norme di varia natura e di politiche attuative che si propongono di affrontare le disparità di trattamento - e più in generale le discriminazioni ingiustificate - mediante la statuizione di principi fondamentali e, inoltre, mediante compendi normativi "monografici", dedicati cioè alle singole forme di discriminazione. Sul piano dei principi, si dispone ormai di un arsenale di notevole portata, talmente noto che è appena il caso di richiamarlo e che va dall'Art. 2 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1965), concernente la spettanza "ad ogni individuo di tutti i diritti e di tutte le libertà enunciati nella presente Dichiarazione", all'Art. 1 della Convenzione sull'eliminazione di ogni discriminazione razziale (sempre del 1965), all'interessante e quanto mai attuale statuizione dell'Art. 20, secondo comma, del Patto sui diritti civili e politici del 1966 ("qualsiasi appello all'odio nazionale, razziale o religioso che costituisca incitamento alla discriminazione, all'ostilità ed alla violenza deve essere vietato dalla legge"), all'Art. 21 della Carta fondamentale dei diritti dell'Unione Europea (Carta di Nizza, 2000), all'Art. 10 del TFUE, dove la lotta alle discriminazioni è declinata non solo come un complesso di diritti e obblighi, ma anche come un obiettivo programmatico generale delle politiche europee, senza dimenticare i più risalenti, e proprio per ciò antesignani, Artt. 2 e 3 della Costituzione Italiana.

Di basilare importanza risultano anche gli Artt. 13 e 14 della CEDU (Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo) che mettono a fuoco il problema dell'effettività della tutela accordata dai principi generali e dalle numerose norme settoriali appartenenti al filone dell'antidiscriminazione. La tutela accordata in sede di Corte EDU ha dovuto peraltro fare i conti con la compresenza (e in un certo senso con la concorrenza) della giurisdizione della Corte di Giustizia dell'Unione Europea (CGUE) sugli analoghi profili disciplinati dai Trattati dell'Unione (TUE e TFUE), con determinazioni non sempre e automaticamente convergenti, fino alla ricerca di validi criteri di ripartizione della giurisdizione, a tutt'oggi non pienamente conclusa.

Accanto alle dichiarazioni di principio innominate è fiorita nei decenni una vastissima congerie di norme dedicate ai singoli fattori di discriminazione.

Norme che vanno dalle discriminazioni in campo lavorativo (le prime a essere affrontate, tenendo conto che la tematica dell'"eguaglianza dei punti di partenza" aveva già profondamente inciso sul diritto all'istruzione) a quelle di genere, non solo in ambito lavorativo

e civile, ma in particolare per quanto riguarda l'accesso ai beni e servizi e la loro fornitura, a quelle basate sull'orientamento sessuale, a quelle nei confronti dei migranti, anche per quanto riguarda le attività economiche legittimamente intraprese dallo straniero, a quelle contro la disabilità, a quelle basate sull'età delle persone, infine a quelle, per così dire classiche, basate sulla religione e sulla razza.

Proprio quest'ultimo richiamo vale forse a spiegare la sovrabbondanza nel secondo dopoguerra di questa normativa che ha prodotto un'altrettanto abbondante giurisprudenza a tutti i livelli. Si tratta forse di una più che comprensibile reazione agli orrori prodotti da un precedente periodo nel quale il *politically correct* era espresso dalle teorie e prassi dichiaratamente discriminatorie, e non già dal loro contrario.

Tra i numerosi atti normativi dei filoni sopra ricordati ci si limita qui a citare le due direttive "gemelle" del 2000, la n. 43 e la n. 78, recepite in Italia con i D.lgs. n. 215 e 216 del 2003, perché introducono (specialmente la 78) un'innovativa nozione di "discriminazione", aggiungendo alla discriminazione diretta quella indiretta, con l'effetto di un considerevole ampliamento del campo di applicazione di tutta la normativa antidiscriminazione, subito sfruttato da una copiosa giurisprudenza.

Per trarre in qualche modo una conclusione dalla ricostruzione parallela sin qui condotta, vi è da dire che, **a fronte dell'approccio dell'Enciclica, consonante nei valori di fondo, ma apparentemente piuttosto scettico sulla validità degli strumenti, anche l'Agenda 2030, pur contemplando la finalità antidiscriminatoria presente espressamente nel Goal 16, Target 16.b e non solo**, assegna a tale questione uno spazio relativo. In ambedue i casi si nota una certa sproporzione tra lo spazio riservato al tema e l'importanza di fatto assunta dallo stesso e sopra brevemente ricostruita.

Si possono avanzare due possibili spiegazioni per questa scelta, non necessariamente alternative: da un lato l'approccio "olistico" sia dell'Agenda sia dell'Enciclica, che concepisce la sostenibilità da un lato, la fraternità dall'altro, come estendentesi ben oltre i limiti di un singolo tema, fino a investire complessivamente le sfere sociale, economica, politica e istituzionale, e dove quindi le discriminazioni costituiscono uno dei problemi; dall'altro però anche la consapevolezza, un po' meno nobile ma essenzialmente pragmatica, che le questioni di discriminazione sono fattori estremamente divisivi tra gli Stati firmatari dell'Agenda e tra i sistemi politico-istituzionali e le stesse religioni. Molti di questi in realtà, anche se non lo ammetterebbero, tuttora teorizzano e praticano forme di discriminazione pervasive e penetranti.



Dunque una "convergenza parallela" tra Enciclica e Agenda, verso un limbo di prudente diplomazia, che preferisce lasciare al tempo, all'opera di talpa della globalizzazione sul piano culturale, al buon esempio dei Paesi più avanzati e infine all'azione livellatrice dei mercati, ma soprattutto a un'evoluzione della consapevolezza etica diffusa attraverso un'umanità globalizzata, una graduale evoluzione di tutti i Paesi verso il pieno sviluppo degli strumenti antidiscriminatori su scala globale?

Claudio Venturato

Vicepresidente di AIAS - Associazione Italiana
Ambiente e Sicurezza

1.3. Politica, Istituzioni e governance

1.3.1. Una politica per il bene comune

Nell'Enciclica "Fratelli tutti" troviamo la consapevolezza ormai divenuta esperienza di una crisi mondiale in atto e il desiderio di offrire un contributo universale e imparziale per la costruzione di un ordinamento sociale, economico e politico mondiale finalmente equo perché rifondato sull'ideale della fratellanza. Il linguaggio è universalistico, Papa Francesco si rivolge a tutti gli esseri umani di buona volontà. Questo contributo, "Fratelli tutti", non mira specificatamente a indicarci come uscire più velocemente possibile dalla crisi pandemica in corso, ma vuole aiutarci a prendere coscienza, una volta per tutte, del fatto che già con la crisi del 2007/08 avevamo gli strumenti per capire, per agire, per cambiare e non l'abbiamo fatto. Per questo motivo il Pontefice insiste e si prodiga in un "appello" perché non si ripetano ancora gli errori del passato quando non si è voluto cogliere l'occasione di "sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici" (FT 170) e di creare "una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale" (FT 170). Insomma, Papa Francesco mette le mani avanti avvertendoci che "se qualcuno pensa che si trattasse solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l'unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà" (FT 7), quindi non sprechiamo un'altra occasione, procediamo a "ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo" (FT 170).

E tale è il timore di Papa Francesco, che questo processo di importante e profonda riforma strutturale possa ancora tardare ad avverarsi e che quindi il gran

parlare di cambiamento si traduca in poco più che marketing politico, che proprio nella parte dedicata alla "Migliore politica" torna ancora sul tema per ribadire che "la società mondiale ha gravi carenze strutturali che non si risolvono con rattoppi o soluzioni veloci meramente occasionali" (FT 179).

Per affrontare finalmente questa 'sfida' storica che si può riassumere nel riprogrammare e riorganizzare la politica e l'economia verso il conseguimento del bene comune è necessario sostituire il paradigma culturale che ci ha dominati negli ultimi tre decenni prendendo atto che "le ricette dogmatiche della teoria economica imperante hanno dimostrato di non essere infallibili. La fragilità dei sistemi mondiali di fronte alla pandemia ha evidenziato che non tutto si risolve con la libertà di mercato e che, oltre a riabilitare una politica sana non sottomessa al dettato della finanza, dobbiamo rimettere la dignità umana al centro e su quel pilastro costruire le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno [142]³⁶" (FT 168).

Per mettere al centro del sistema la persona e non le rendite finanziarie, il Pontefice riconosce l'insostituibilità della politica come strumento di governo e per farci ragionare, retoricamente, si e ci domanda infatti se possa 'funzionare un mondo senza politica'. Ci invita a "rivalutare la politica che è una vocazione altissima ed è una delle forme più preziose della carità perché cerca il bene comune" (FT 180).

Una politica che per perseguire il bene comune deve però tornare a ripristinare il proprio primato gerarchico sull'economia: "la politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia" (FT 177).

Questa politica deve tornare a pensare con una visione ampia mirando a sostenere un approccio integrale, una 'sana politica, capace di riformare le Istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche che permettano di superare pressioni e inerzie viziose' e con risolutezza afferma rispondendo definitivamente al quesito sul ruolo della politica che 'non si può chiedere ciò all'economia, né si può accettare che questa assuma il potere reale dello stato'.

La politica da cui si deve ripartire è quella che si fonda sui "grandi principi e pensando al bene comune a lungo termine" (FT 178), in cui il riconoscimento effettivo di tutti i diritti fondamentali dell'uomo è solo la base di partenza per assicurare il diritto al cibo e al lavoro. E visto che il mercato da solo non risolve tutto, anzi ha travolto tutto e tutti con l'ulteriore accelerazione impressagli dal processo di globalizzazione e che a tale incontrastabile 'ascesa' è corrisposto un costante indebolimento di tutti gli ordinamenti giuridici nazionali o sovranazionali, "diventa indispensabile lo sviluppo di Istituzioni interna-

36. [142] Discorso ai partecipanti all'Incontro mondiale dei movimenti popolari (28 ottobre 2014): AAS 106 (2014), 858.



zionali più forti ed efficacemente organizzate con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare [...], per assicurare il bene comune mondiale, lo sradicamento della fame e della miseria e la difesa certa dei diritti umani fondamentali" (FT 172).

Per questo motivo Papa Francesco ritiene necessaria "sia una riforma dell'organizzazione delle Nazioni Unite che dell'architettura economica e finanziaria internazionale" (FT 173).

L'obiettivo consiste nel ripristinare il dominio incontrastato del diritto sapendo che la giustizia è un requisito indispensabile della fratellanza al fine di creare "un'economia integrata in un progetto politico, sociale, culturale e popolare che tenda al bene comune" (FT 179) e quindi a garantire la "certezza della destinazione comune dei beni della Terra" (FT 124).

Un predominio di un diritto globale nutrito da quell'amore politico che spinge "a creare Istituzioni più sane, ordinamenti più giusti, strutture più solidali" (FT 186). Per questo Papa Francesco ricorda a tutti che è un "atto di carità altrettanto indispensabile l'impegno finalizzato ad organizzare e strutturare la società in modo che il prossimo non abbia a trovarsi nella miseria" (FT 186). Da questo punto di vista "Fratelli tutti" rappresenta anche un appello alla responsabilità, ad attivarci a "non aspettare infantilmente tutto da coloro che ci governano" (FT 77), a darci da fare per "avviare e generare nuovi processi e trasformazioni" (FT 77), esortandoci però a non agire individualmente, a non fare da soli e a non scoraggiarci perché "le difficoltà che sembrano enormi sono l'opportunità per crescere e non la scusa per la tristezza inerte che favorisce la sottomissione" (FT 78).

Un'esortazione ad agire secondo il criterio guida della consapevolezza che o ci salviamo tutti o nessuno si salva, e che dunque "abbiamo bisogno che un ordinamento mondiale giuridico, politico ed economico incrementi e orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti" (FT 138).

Un messaggio forte, autentico che lambisce più volte il terreno della politica, delle forme di governo, del rapporto tra Stati, degli assetti e degli indirizzi di governance globale che sembra fertilizzare i principi declamati in alcuni Target dell'Obiettivo 16 dell'Agenda 2030, come nei Target 16.6 "Sviluppare Istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti a tutti i livelli"; Target 16.7 "Assicurare un processo decisionale reattivo, inclusivo, partecipativo e rappresentativo a tutti i livelli", nonché nel Target 16.8 "Allargare e rafforzare la partecipazione dei Paesi in via di sviluppo nelle Istituzioni della governance globale".

Un grande appello nell'interesse del bene comune (cancellare l'esclusione sociale ed economica) tenendo fede all'intendimento iniziale di avvertirci che nessuno pensi che si possa riformare un sistema che provoca così tanta ingiustizia senza capovolgerne i rapporti di forza a favore del popolo, dei fratelli e nell'interesse del bene comune. Questa volta saremo pronti?

Alessandro Mostaccio

Segretario Generale associazione
Movimento Consumatori e membro
del Comitato Economico
e Sociale Europeo

1.3.2. Per uno sviluppo umano integrale: il popolo, la politica e il futuro della democrazia

L'Enciclica di Papa Francesco "Fratelli tutti" presenta al proprio interno forti e continui richiami a una tensione di tipo storico politica e sovente si possono incontrare profonde riflessioni sistemiche sulla capacità delle democrazie e delle Istituzioni rappresentative di garantire e preservare la pace sociale, nonché sugli assetti di governance che per il Pontefice si ritengono più opportuni al fine di assicurare la concordia tra i popoli e i diritti umani fondamentali.

Alla base, e come filo conduttore di questa tensione, c'è sicuramente la meditazione condivisa con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, che nell'Enciclica a tratti prende la forma di un appello a governanti e Istituzioni per promuovere la cultura della convivenza e della pace e arginare, invertendo repentinamente la rotta, le politiche di odio e paura messe in campo da Governi e Nazioni ancora oggi in lotta tra di loro (FT 192).

Come emerge anche in altre pagine di questa analisi ragionata dell'Enciclica il concetto di pace a cui il Pontefice afferisce è un concetto di pace "positiva", che permea e avvolge il tema dei diritti inalienabili della persona umana e non un mero cessare di violenza e ostilità.

"Senza dubbio, si tratta di un'altra logica. Se non ci si sforza di entrare in questa logica, le mie parole suonano come fantasie. Ma se si accetta il grande principio dei diritti che promanano dal solo fatto di possedere l'inalienabile dignità umana, è possibile accettare la sfida di sognare e pensare a un'altra umanità. È possibile desiderare un Pianeta che assicuri terra, casa e lavoro a tutti. Questa è la vera via della pace, e non la strategia stolta e miope di seminare timore e diffidenza nei confronti di minacce esterne.



Perché la pace reale e duratura è possibile solo «a partire da un’etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall’interdipendenza e dalla corresponsabilità nell’intera famiglia umana» [108]³⁷” (FT 127).

Concetto fondato su una propensione assoluta, che permea il livello politico e istituzionale sino alla “cultura del dialogo come via”, e ancora la “collaborazione comune come condotta, la conoscenza reciproca come metodo e criterio” (FT 285).

La consistenza dell’appello promosso dal Pontefice si sostiene e legittima innanzitutto dalla profondità dell’analisi storico politica che viene trattata ed esplicata. Questa si fonda a ben guardare su un approfondimento della parabola storica dei nazionalismi in relazione agli attuali rigurgiti politici che nella retorica degli slogan e delle rivendicazioni, ovvero nella comune vulgata del nostro tempo, vengono etichettati in maniera roboante quanto impropria e fuorviante come “sovranismi”.

Ma c’è anche una lettura molto densa e saliente che legittima e sostanzia questa critica sul rapporto tra populismo e democrazia, in cui la dialettica tra popolo e sistema di rappresentanza, tra governo e diritti, viene sviscerata con assunti in cui emergono chiari sia limiti che benefici con una visione lunga e diacronica.

Ed è quindi come segnalato sulla base di una lettura densa quasi di tipo “dottrinale” che il Pontefice motiva e legittima la sua analisi. Gli argomenti utilizzati infatti sono, come espressamente riportati di seguito, molto salienti e corposi e vengono nell’organizzazione dell’Enciclica ancorati a un concetto di politica alta la cui missione è reputata talmente rilevante da essere oggetto di uno specifico capitolo intitolato la “Migliore politica”.

“Ci sono leader popolari capaci di interpretare il sentire di un popolo, la sua dinamica culturale e le grandi tendenze di una società. Il servizio che prestano, aggregando e guidando, può essere la base per un progetto duraturo di trasformazione e di crescita, che implica anche la capacità di cedere il posto ad altri nella ricerca del bene comune. Ma esso degenera in insano populismo quando si muta nell’abilità di qualcuno di attrarre consenso allo scopo di strumentalizzare politicamente la cultura del popolo, sotto qualunque segno ideologico, al servizio del proprio progetto personale e della propria permanenza al potere. Altre volte mira ad accumulare popolarità fomentando le inclinazioni più basse ed egoistiche di alcuni settori della popolazione. Ciò si aggrava quando diventa, in forme grossolane o sottili, un assoggettamento delle Istituzioni e della legalità” (FT 159).

Questo tipo di scenario, in cui la matrice populista

diventa preponderante secondo il Pontefice, si manifesta ancora oggi in alcuni campi dell’organizzazione politica e della governance mondiale tanto da comportare “segnali di ritorni all’indietro della storia” (FT 11) in cui:

“Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi. In vari Paesi un’idea dell’unità del popolo e della Nazione, impregnata di diverse ideologie, crea nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali” (FT 11).

In questa chiave di lettura il populismo finisce per rappresentare una deformazione del rapporto “sano” tra popolo e meccanismi di rappresentanza democratica. Per cui:

“La pretesa di porre il populismo come chiave di lettura della realtà sociale contiene un altro punto debole: il fatto che ignora la legittimità della nozione di popolo” (FT 157).

D’altra parte, questa tensione tra rappresentati e rappresentanti, secondo il Pontefice, non va nemmeno sopita con un eccessivo ricorso alla politica “globalista” che annacqua le differenze dei popoli e delle comunità in nome di una governance “distaccata”, distante dai popoli e dalle comunità capace di auto legittimarsi come mera composizione di interessi individuali, seppure in forma più o meno organizzata.

“Il tentativo di far sparire dal linguaggio tale categoria (“popolo”) potrebbe portare a eliminare la parola stessa “democrazia” (“governo del popolo”). Ciò nonostante, per affermare che la società è più della mera somma degli individui, è necessario il termine “popolo”. La realtà è che ci sono fenomeni sociali che strutturano le maggioranze, ci sono mega-tendenze e aspirazioni comunitarie; inoltre, si può pensare a obiettivi comuni, al di là delle differenze, per attuare insieme un progetto condiviso; infine, è molto difficile progettare qualcosa di grande a lungo termine se non si ottiene che diventi un sogno collettivo. Tutto ciò trova espressione nel sostantivo “popolo” e nell’aggettivo “popolare”. Se non li si includesse - insieme a una solida critica della demagogia - si rinunciarebbe a un aspetto fondamentale della realtà sociale.” (FT 157).

E ancora:

“La categoria di popolo, a cui è intrinseca una valutazione positiva dei legami comunitari e culturali, è abitualmente rifiutata dalle visioni liberali individualistiche, in cui la società è considerata una mera somma di interessi che coesistono. Parlano di rispetto per le libertà, ma senza la radice di una narrativa comune. In certi contesti, è frequente l’accusa di populismo verso tutti coloro che difendono i diritti dei più deboli della società. Per que-

37. [108] Discorso sulle armi nucleari, Nagasaki - Giappone (24 novembre 2019): L’Osservatore Romano, 25-26 novembre 2019, p. 6.



ste visioni, la categoria di popolo è una mitizzazione di qualcosa che in realtà non esiste. Tuttavia, qui si crea una polarizzazione non necessaria, poiché né quella di popolo né quella di prossimo sono categorie puramente mitiche o romantiche, tali da escludere o disprezzare l'organizzazione sociale, la scienza e le Istituzioni della società civile [138]³⁸ (FT 157).

Tale "polarizzazione non necessaria" sempre più crescente e manifesta, di cui peraltro vi è traccia anche nella più recente saggistica di genere³⁹, per il Pontefice è quindi responsabilità non solo di chi interpreta le degenerazioni populistiche ergendole a paradigma ma in quota parte anche di quelle classi dirigenti che, pur biasimando quest'ultime, si arroccano sulla intermediazione di interessi particolari orientando la propria azione politica e il potere di governo come asettica gestione "tecnica" di risorse materiali.

"È quello che succede quando la propaganda politica, i media e i costruttori di opinione pubblica insistono nel fomentare una cultura individualistica e ingenua davanti agli interessi economici senza regole e all'organizzazione delle società al servizio di quelli che hanno già troppo potere. Perciò, la mia critica al paradigma tecnocratico non significa che solo cercando di controllare i suoi eccessi potremo stare sicuri, perché il pericolo maggiore non sta nelle cose, nelle realtà materiali, nelle organizzazioni, ma nel modo in cui le persone le utilizzano" (FT 166).

Una "critica al paradigma tecnocratico" che nella sostanza si riverbera anche in un'osservazione sulle prerogative e finalità ultime che, secondo il Pontefice, dovrebbe avere ogni sistema democratico sia a livello di meccanismi di legittimazione del potere, e quindi di funzionamento istituzionale, sia a livello di capacità di rappresentatività e inclusività dei processi di decision making.

"Vorrei insistere sul fatto che «dare a ciascuno il suo, secondo la definizione classica di giustizia, significa che nessun individuo o gruppo umano si può considerare onnipotente, autorizzato a calpestare la dignità e i diritti delle altre persone singole o dei gruppi sociali. La distribuzione di fatto del potere - politico, economico, militare, tecnologico e così via - tra una pluralità di soggetti e la creazione di un sistema giuridico di regolamentazione delle rivendicazioni e degli interessi, realizza la limitazione del potere. Oggi il panorama mondiale ci presenta, tuttavia, molti falsi diritti, e - nello stesso tempo - ampi

settori senza protezione, vittime piuttosto di un cattivo esercizio del potere» [148]⁴⁰ (FT 171).

Tra le righe di questa approccio e di queste argomentazioni si può scorgere chiaramente lo snodo cruciale del riferimento a diversi **Target dell'Obiettivo 16 dell'Agenda 2030 e, in particolare, viene facile menzionare i Target 16.6 "Sviluppare Istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti a tutti i livelli"; Target 16.7 "Assicurare un processo decisionale reattivo, inclusivo, partecipativo e rappresentativo a tutti i livelli" e non di meno Target 16.b "Promuovere e far rispettare le leggi e le politiche non discriminatorie per lo sviluppo sostenibile"**.

E proprio da quest'ultimo Target si deve partire per declinare la proposizione di valore del Pontefice fondata nell'Enciclica sul paradigma dell'accoglienza, della fraternità e quindi sulla pace "sociale" - è centrale e ricorrente nell'Enciclica l'archetipo del buon samaritano - rispetto al principio dello sviluppo sostenibile quale sviluppo che tende al superamento di ogni discriminazione.

Il concetto di "popolare" trascende infatti nel corso dell'Enciclica e nella chiave di volta del Pontefice da un significato "politico" a un significato più ampio, di carattere culturale, economico e sociale che realizza pienamente le finalità di partecipazione e inclusività in capo a una rappresentanza democratica efficace e responsabile, sana, vitale e non "atrofizzata".

In grado quindi di non appiattirsi, non assuefarsi, e non abdicare al proprio ruolo anche dinnanzi ai tumultuosi processi di globalizzazione economica e finanziaria degli ultimi decenni.

"Il secolo XXI «assiste a una perdita di potere degli Stati nazionali, soprattutto perché la dimensione economico-finanziaria, con caratteri transnazionali, tende a predominare sulla politica" (FT 172).

"C'è un modello di globalizzazione che «mira consapevolmente a un'uniformità unidimensionale e cerca di eliminare tutte le differenze e le tradizioni in una superficiale ricerca di unità. [...] Se una globalizzazione pretende di rendere tutti uguali, come se fosse una sfera, questa globalizzazione distrugge la peculiarità di ciascuna persona e di ciascun popolo» [78]⁴¹. Questo falso sogno universalistico finisce per privare il mondo della varietà dei suoi colori, della sua bellezza e in definitiva della sua umanità. Perché «il futuro non è "monocromatico", ma, se ne abbiamo il

38. [138] Qualcosa di simile si può dire della categoria biblica di "Regno di Dio".

39. Si legga Yascha Mounk *The People vs. Democracy: Why Our Freedom Is in Danger and How to Save It; Popolo vs Democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Feltrinelli 2018

40. [148] Discorso all'Organizzazione delle Nazioni Unite, New York (25 settembre 2015): AAS 107 (2015), 1037.

41. [78] Discorso nell'incontro per la libertà religiosa con la comunità ispanica e altri immigrati, Filadelfia - USA (26 settembre 2015): AAS 107 (2015), 1050-1051.



coraggio, è possibile guardarlo nella varietà e nella diversità degli apporti che ciascuno può dare.⁴²” (FT 100).

“In certe visioni economicistiche chiuse e monocromatiche, sembra che non trovino posto, per esempio, i movimenti popolari che aggregano disoccupati, lavoratori precari e informali e tanti altri che non rientrano facilmente nei canali già stabiliti. In realtà, essi danno vita a varie forme di economia popolare e di produzione comunitaria. Occorre pensare alla partecipazione sociale, politica ed economica in modalità tali «che includano i movimenti popolari e animino le strutture di governo locali, nazionali e internazionali con quel torrente di energia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune»; al tempo stesso, è bene far sì «che questi movimenti, queste esperienze di solidarietà che crescono dal basso, dal sottosuolo del Pianeta, confluiscono, siano più coordinati, s’incontrino».[143]⁴³ Questo, però, senza tradire il loro stile caratteristico, perché essi sono «seminatori di cambiamento, promotori di un processo in cui convergono milioni di piccole e grandi azioni concatenate in modo creativo, come in una poesia».[144]⁴⁴ In questo senso sono “poeti sociali”, che a modo loro lavorano, proporgono, promuovono e liberano. Con essi sarà possibile uno sviluppo umano integrale, che richiede di superare «quell’idea delle politiche sociali concepite come una politica verso i poveri, ma mai con i poveri, mai dei poveri e tanto meno inserita in un progetto che riunisca i popoli».[145]⁴⁵ Benché diano fastidio, benché alcuni “pensatori” non sappiano come classificarli, bisogna avere il coraggio di riconoscere che senza di loro «la democrazia si atrofizza, diventa un nominalismo, una formalità, perde rappresentatività, va disincarnandosi perché lascia fuori il popolo nella sua lotta quotidiana per la dignità, nella costruzione del suo destino».[146]⁴⁶ (FT 169).

Questo forte richiamo al “popolo” come soggettività da non lasciare al di fuori dei processi di legittimazione e rappresentanza e d’altra parte fondamento da cui trarre legittimazione per costruire politiche eque e inclusive, di “giustizia” sociale, si concretizza nel richiamo a considerare le marginalità sociali come pietra angolare per costruire politiche realmente lungimiranti e dunque compiutamente sostenibili.

“Ciò implica includere le periferie. Chi vive in esse ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non

si riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti” (FT 215).

Nello sviluppo di questo filone di analisi si può altresì cogliere una più personale e quasi intima chiave interpretativa della politica votata al “bene comune” che fa riferimento all’idea forte di “politica come vocazione” già presente nella storica concezione weberiana di *“Politik als Beruf”*⁴⁷.

Si tratta chiaramente di una vocazione che nel caso del pensiero del Pontefice è orientata sui fondamenti e sulla mappa valoriale del cattolicesimo, ma che pure incontra obiettivi universali di predisposizione al riconoscimento e all’accoglienza del nostro prossimo e in definitiva della persona “altra” in quanto parte della medesima umanità.

“Ogni giorno ci troviamo davanti alla scelta di essere buoni samaritani oppure viandanti indifferenti che passano a distanza. E se estendiamo lo sguardo alla totalità della nostra storia e al mondo nel suo insieme, tutti siamo o siamo stati come questi personaggi: tutti abbiamo qualcosa dell’uomo ferito, qualcosa dei briganti, qualcosa di quelli che passano a distanza e qualcosa del buon samaritano” (FT 69).

E sono pertanto questi due valori non negoziabili (fraternità e accoglienza) nella visione del Pontefice a costituire la quinta essenza della politica votata al bene comune.

“Che cosa accade senza la fraternità consapevolmente coltivata, senza una volontà politica di fraternità, tradotta in un’educazione alla fraternità, al dialogo, alla scoperta della reciprocità e del mutuo arricchimento come valori? Succede che la libertà si restringe, risultando così piuttosto una condizione di solitudine, di pura autonomia per appartenere a qualcuno o a qualcosa, o solo per possedere e godere” (FT 103).

“C’è un riconoscimento basilare, essenziale da compiere per camminare verso l’amicizia sociale e la fraternità universale: rendersi conto di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza. Se ciascuno vale tanto, bisogna dire con chiarezza e fermezza che «il solo fatto di essere nati in un luogo con minori risorse o minor sviluppo non giustifica che alcune persone vivano con minore dignità».[81]⁴⁸ Questo è un principio elementare della vita sociale, che viene abitualmente e in vari modi ignorato da quanti

42. [79] Discorso ai giovani, Tokyo - Giappone (25 novembre 2019): L’Osservatore Romano, 25-26 novembre 2019, p. 10.

43. [143] Discorso ai partecipanti all’Incontro mondiale dei movimenti popolari (28 ottobre 2014): AAS 106 (2014), 858.

44. [144] Discorso ai partecipanti all’Incontro mondiale dei movimenti popolari (5 novembre 2016): L’Osservatore Romano, 7-8 novembre 2016, pp. 4-5.

45. [145] Ibid.

46. [144-146] Discorso ai partecipanti all’Incontro mondiale dei movimenti popolari (5 novembre 2016): L’Osservatore Romano, 7-8 novembre 2016, pp. 4-5.

47. <https://larivistaculturale.com/2018/03/28/le-caratteristiche-del-politico-di-professione-vocazione-analisi-sociologia-secondo-max-weber/>

48. [81] Esort. ap. Evangelii gaudium (24 novembre 2013), 190: AAS 105 (2013), 1100.



vedono che non conviene alla loro visione del mondo o non serve ai loro fini" (FT 106).

"Solo una cultura sociale e politica che comprenda l'accoglienza gratuita potrà avere futuro" (FT 141).

Il tenere insieme il principio di accoglienza gratuita con un indirizzo culturale, sociale e politico ancora una non può che trovare vasto eco nell'Obiettivo 16 dell'Agenda 2030 e, in particolare, nel **Target 16.b "Promuovere e far rispettare le leggi e le politiche non discriminatorie per lo sviluppo sostenibile"**.

È infatti nell'accezione larga di *policy*⁴⁹ che trova spazio il monito di costruire e promuovere politiche di integrazione e non discriminazione, che traendo da questi principi fondamentali mettano in campo una gestione lungimirante e sostenibile dei fenomeni migratori con un approccio di concordia e reciproco benessere tra i governi di tutto il mondo.

Siamo in presenza di un altro snodo importante dell'Enciclica in cui il Pontefice, proprio partendo dal fenomeno strisciante di discriminazione e razzismo che sovente, seppure in via strumentale, viene alimentato dal fenomeno migratorio, analizza il rapporto tra diritti universali della persona umana e il sistema di governance mondiale. E sulla profondità di tale rapporto viene ridisegnato il perimetro della "cittadinanza".

"Per quanti sono arrivati già da tempo e sono inseriti nel tessuto sociale, è importante applicare il concetto di "cittadinanza", che «si basa sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri sotto la cui ombra tutti godono della giustizia. Per questo è necessario impegnarsi per stabilire nelle nostre società il concetto della piena cittadinanza e rinunciare all'uso discriminatorio del termine minoranze, che porta con sé i semi del sentirsi isolati e dell'inferiorità; esso prepara il terreno alle ostilità e alla discordia e sottrae le conquiste e i diritti religiosi e civili di alcuni cittadini discriminandoli» [112]⁵⁰" (FT 131).

"Riprendo degli esempi che ho menzionato tempo fa: la cultura dei latini è «un fermento di valori e possibilità che può fare tanto bene agli Stati Uniti [...]. Una forte immigrazione alla fine segna sempre e trasforma la cultura di un luogo. [...] In Argentina, la forte immigrazione italiana ha segnato la cultura della società, e nello stile culturale di Buenos Aires si nota molto la presenza di circa duecentomila ebrei. Gli immigrati, se li si aiuta a integrarsi, sono una benedizione, una ricchezza e un nuovo dono che invita una società a crescere» [118].⁵¹" (FT 135).

L'appello verso politiche di sviluppo sostenibile fondate su una visione culturale ampia e lungimirante, fondata sul valore della fraternità umana, non attraversa e comprende esclusivamente il concetto dell'accoglienza "cristiana" del diverso, e quindi dei diritti della persona, ma spazia anche su un livello di governance globale, di relazioni internazionali, in cui una accurata analisi di matrice geopolitica e geoeconomica può risultare perfino accostabile al **Target 16.8 "Allargare e rafforzare la partecipazione dei Paesi in via di sviluppo nelle Istituzioni della governance globale"**.

"La certezza della destinazione comune dei beni della Terra richiede oggi che essa sia applicata anche ai Paesi, ai loro territori e alle loro risorse. Se lo guardiamo non solo a partire dalla legittimità della proprietà privata e dei diritti dei cittadini di una determinata Nazione, ma anche a partire dal primo principio della destinazione comune dei beni, allora possiamo dire che ogni Paese è anche dello straniero, in quanto i beni di un territorio non devono essere negati a una persona bisognosa che provenga da un altro luogo. Infatti, come hanno insegnato i Vescovi degli Stati Uniti, vi sono diritti fondamentali che «precedono qualunque società perché derivano dalla dignità conferita a ogni persona in quanto creata da Dio» [104]⁵²" (FT 124).

"Ciò inoltre presuppone un altro modo di intendere le relazioni e l'interscambio tra i Paesi. Se ogni persona ha una dignità inalienabile, se ogni essere umano è mio fratello o mia sorella, e se veramente il mondo è di tutti, non importa se qualcuno è nato qui o se vive fuori dai confini del proprio Paese. Anche la mia Nazione è corresponsabile del suo sviluppo, benché possa adempiere questa responsabilità in diversi modi: accogliendolo generosamente quando ne abbia un bisogno inderogabile, promuovendolo nella sua stessa Terra, non usufruendo né svuotando di risorse naturali Paesi interi favorendo sistemi corrotti che impediscono lo sviluppo degno dei popoli. Questo, che vale per le Nazioni, si applica alle diverse Regioni di ogni Paese, tra le quali si verificano spesso gravi sperequazioni. Ma l'incapacità di riconoscere l'uguale dignità umana a volte fa sì che le Regioni più sviluppate di certi Paesi aspirino a liberarsi della "zavorra" delle Regioni più povere per aumentare ancora di più il loro livello di consumo." (FT 125).

"Parliamo di una nuova rete nelle relazioni internazionali, perché non c'è modo di risolvere i gravi problemi del mondo ragionando solo in termini di aiuto reciproco

49. Politica pubblica di Gloria Regonini - Enciclopedia del Novecento III Supplemento (2004) https://www.treccani.it/enciclopedia/politica-pubblica_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/

50. [112] Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, Abu Dhabi (4 febbraio 2019): L'Osservatore Romano, 4-5 febbraio 2019, p. 7.

51. [118] Latinoamérica. Conversaciones con Hernán Reyes Alcaide, Ed. Planeta, Buenos Aires 2017, 105.

52. [104] Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti, Open wide our Hearts: The enduring Call to Love. A Pastoral Letter against Racism (Novembre 2018).



tra individui o piccoli gruppi. Ricordiamo che «l'inequità non colpisce solo gli individui, ma Paesi interi, e obbliga a pensare a un'etica delle relazioni internazionali».[105]⁵³ E la giustizia esige di riconoscere e rispettare non solo i diritti individuali, ma anche i diritti sociali e i diritti dei popoli.[106]⁵⁴ Quanto stiamo affermando implica che si assicuri il «fondamentale diritto dei popoli alla sussistenza e al progresso», [107]⁵⁵ che a volte risulta fortemente ostacolato dalla pressione derivante dal debito estero. Il pagamento del debito in molti casi non solo non favorisce lo sviluppo bensì lo limita e lo condiziona fortemente. Benché si mantenga il principio che ogni debito legittimamente contratto dev'essere saldato, il modo di adempiere questo dovere, che molti Paesi poveri hanno nei confronti dei Paesi ricchi, non deve portare a compromettere la loro sussistenza e la loro crescita” (FT 126).

“Al di là delle diverse azioni indispensabili, gli Stati non possono sviluppare per conto proprio soluzioni adeguate «poiché le conseguenze delle scelte di ciascuno ricadono inevitabilmente sull'intera Comunità internazionale». Pertanto «le risposte potranno essere frutto solo di un lavoro comune», [113]⁵⁶ dando vita a una legislazione (governance) globale per le migrazioni. In ogni modo occorre «stabilire progetti a medio e lungo termine che vadano oltre la risposta di emergenza. Essi dovrebbero da un lato aiutare effettivamente l'integrazione dei migranti nei Paesi di accoglienza e, nel contempo, favorire lo sviluppo dei Paesi di provenienza con politiche solidali, che però non sottomettano gli aiuti a strategie e pratiche ideologicamente estranee o contrarie alle culture dei popoli cui sono indirizzate» [114]⁵⁷” (FT 132).

“Se ciò è stato sempre certo, oggi lo è più che mai a motivo della realtà di un mondo così interconnesso per la globalizzazione. Abbiamo bisogno che un ordinamento mondiale giuridico, politico ed economico «incrementi e orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i popoli». [120]⁵⁸ Questo alla fine andrà a vantaggio di tutto il Pianeta, perché «l'aiuto allo sviluppo dei Paesi poveri» implica «creazione di ricchezza per tutti». [121]⁵⁹ Dal punto di vista dello sviluppo integrale,

questo presuppone che si conceda «anche alle Nazioni più povere una voce efficace nelle decisioni comuni» [122]⁶⁰ e che ci si adoperi per «incentivare l'accesso al mercato internazionale dei Paesi segnati da povertà e sottosviluppo» [123]⁶¹” (FT 138).

“Ci sono Paesi potenti e grandi imprese che traggono profitto da questo isolamento e preferiscono trattare con ciascun Paese separatamente. Al contrario, per i Paesi piccoli o poveri si apre la possibilità di raggiungere accordi regionali con i vicini, che permettano loro di trattare in blocco ed evitare di diventare segmenti marginali e dipendenti dalle grandi potenze. Oggi nessuno Stato nazionale isolato è in grado di assicurare il bene comune della propria popolazione” (FT 153).

Sempre nel solco del **Target 16.8 “Allargare e rafforzare la partecipazione dei Paesi in via di sviluppo nelle Istituzioni della governance globale”**, il Pontefice lancia quindi una vera e propria *value proposition* coerente con la propria concezione di legittimazione del potere e governance globale.

“In questo contesto, diventa indispensabile lo sviluppo di Istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare». [149]⁶² Quando si parla della possibilità di qualche forma di autorità mondiale regolata dal diritto, [150]⁶³ non necessariamente si deve pensare a un'autorità personale. Tuttavia, dovrebbe almeno prevedere il dare vita a organizzazioni mondiali più efficaci, dotate di autorità per assicurare il bene comune mondiale, lo sradicamento della fame e della miseria e la difesa certa dei diritti umani fondamentali” (FT 153).

“In questa prospettiva, ricordo che è necessaria una riforma «sia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che dell'architettura economica e finanziaria internazionale, affinché si possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Nazioni». [151]⁶⁴ Senza dubbio ciò presuppone limiti giuridici precisi, per evitare che si tratti di un'autorità cooptata solo da alcuni Paesi e, nello stesso tempo, impedire imposizioni culturali o la riduzione delle libertà essenziali delle Nazioni più deboli a causa di dif-

53. [105] Lett. enc. ‘Laudato Si’ (24 maggio 2015), 51: AAS 107 (2015), 867.

54. [106] Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 6: AAS 101 (2009), 644.

55. [107] S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. Centesimus annus (1 maggio 1991), 35: AAS 83 (1991), 838.

56. [113] Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede (11 gennaio 2016): AAS 108 (2016), 124.

57. [113-114] Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede (11 gennaio 2016): AAS - 108 (2016), 122/124.

58. [120] Benedetto XVI, Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 67: AAS 101 (2009), 700.

59. [121] Ibid., 60: AAS 101 (2009), 695.

60. [120-122] Benedetto XVI, Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 67: AAS 101 (2009), 695 e 700.

61. [123] Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Compendio della dottrina sociale della Chiesa, 447.

62. [149] Lett. Enc. ‘Laudato Si’ (24 maggio 2015), 175: AAS 107 (2015), 916-917.

63. [150] Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 67: AAS 101 (2009), 700-701.

64. [151] Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. Caritas in veritate (29 giugno 2009), 67: AAS 101 (2009), 700.



ferenze ideologiche. Infatti, «quella internazionale è una comunità giuridica fondata sulla sovranità di ogni Stato membro, senza vincoli di subordinazione che ne neghino o ne limitino l'indipendenza». [152]⁶⁵ Ma «il compito delle Nazioni Unite, a partire dai postulati del Preambolo e dei primi articoli della sua Carta costituzionale, può essere visto come lo sviluppo e la promozione della sovranità del diritto, sapendo che la giustizia è requisito indispensabile per realizzare l'ideale della fraternità universale. [...] Bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l'infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all'arbitrato, come proposto dalla Carta delle Nazioni Unite, vera norma giuridica fondamentale». [153]⁶⁶ Occorre evitare che questa Organizzazione sia delegittimata, perché i suoi problemi e le sue carenze possono essere affrontati e risolti congiuntamente." (FT 173).

"Voglio rilevare che i 75 anni delle Nazioni Unite e l'esperienza dei primi 20 anni di questo millennio mostrano che la piena applicazione delle norme internazionali è realmente efficace, e che il loro mancato adempimento è nocivo. La Carta delle Nazioni Unite, rispettata e applicata con trasparenza e sincerità, è un punto di riferimento obbligatorio di giustizia e un veicolo di pace. Ma ciò esige di non mascherare intenzioni illegittime e di non porre gli interessi particolari di un Paese o di un gruppo al di sopra del bene comune mondiale" (FT 257).

"Ci vogliono coraggio e generosità per stabilire liberamente determinati obiettivi comuni e assicurare l'adempimento in tutto il mondo di alcune norme essenziali. Perché ciò sia veramente utile, si deve sostenere «l'esigenza di tenere fede agli impegni sottoscritti (pacta sunt servanda)», [154]⁶⁷ in modo da evitare «la tentazione di fare appello al diritto della forza piuttosto che alla forza del diritto». [155]⁶⁸ Ciò richiede di potenziare «gli strumenti normativi per la soluzione pacifica delle controversie [...] in modo da rafforzarne la portata e l'obbligatorietà». [156]⁶⁹ Tra tali strumenti normativi vanno favoriti gli accordi multilaterali tra gli Stati, perché garantiscono meglio degli accordi bilaterali la cura di un bene comune realmente universale e la tutela degli Stati più deboli." (FT 174).

Una governance globale, dunque, che a partire dai principi di integrazione, giustizia ed equità, secondo il Pontefice, dovrà anche contare sulle energie e sulla capacità di aggregazione e organizzazione della società civile, orientando, attraverso la concretizzazione del principio di sussidiarietà, l'azione degli Stati verso l'obiettivo del perseguimento dei diritti umani fondamentali.

"Grazie a Dio tante aggregazioni e organizzazioni della società civile aiutano a compensare le debolezze della Comunità internazionale, la sua mancanza di coordinamento in situazioni complesse, la sua carenza di attenzione rispetto a diritti umani fondamentali e a situazioni molto critiche di alcuni gruppi. Così acquista un'espressione concreta il principio di sussidiarietà, che garantisce la partecipazione e l'azione delle comunità e organizzazioni di livello minore, le quali integrano in modo complementare l'azione dello Stato. Molte volte esse portano avanti sforzi lodevoli pensando al bene comune e alcuni dei loro membri arrivano a compiere gesti davvero eroici, che mostrano di quanta bellezza è ancora capace la nostra umanità" (FT 175).

Filippo Salone

Relazioni Istituzionali Fondazione Prioritaria,
Consigliere Direttivo "Passo Civico"

1.4. Cultura universale e società aperta

1.4.1. Universalismo, cultura e solidarietà

Che cosa suggerisce l'Enciclica "Fratelli tutti" agli operatori culturali e ai loro interlocutori?

La cultura ci mette in relazione con il tempo, con lo spazio, con gli altri; la cultura è l'elemento che ci fa sentire a casa anche se siamo lontani da casa, perché ci fornisce le regole di appartenenza a una comunità. E sappiamo che l'aspetto più difficile da progettare, da realizzare e da vivere è quel sentirsi veramente a casa. Ed è questo il tema che sta al cuore dell'**Obiettivo 16 dell'Agenda 2030**.

"L'impegno arduo per superare ciò che ci divide senza perdere l'identità di ciascuno presuppone che in tutti rimanga vivo un fondamentale senso di appartenenza. Infatti, «la nostra società vince quando ogni persona, ogni gruppo sociale, si sente veramente a casa. In una famiglia, i genitori, i nonni, i bambini sono di casa; nessuno è escluso" (FT 230).

Quali suggerimenti di atteggiamento, comportamento, traiettoria di intervento emergono da un testo che ha a oggetto il cuore del significato dell'attività culturale: la relazione fra le persone?

65. [152] Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Compendio della dottrina sociale della Chiesa, 434.

66. [153] Discorso all'Organizzazione delle Nazioni Unite, New York (25 settembre 2015): AAS 107 (2015), 1037.1041.

67. [154] Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Compendio della dottrina sociale della Chiesa, 437.

68. [155] S. Giovanni Paolo II, Messaggio per la 37ª Giornata Mondiale della Pace 1º gennaio 2004, 5: AAS 96 (2004), 117.

69. [156] Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Compendio della dottrina sociale della Chiesa, 439.



Una delle suggestioni dell’Enciclica è che *“tutto ciò che è umano ci riguarda”* (FT 278); e quindi la cultura, che dell’umanità (intesa come ciò che è umano) è elemento fondante e caratteristico, non solo deve riguardarci, ma deve porsi il problema di rappresentare e dare voce a tutto ciò che è umano, non solo nei rapporti in presenza, ma anche in quelli virtuali che, anche se sembrano avvicinarci, da soli non sono sufficienti a generare un senso di appartenenza.

“Proprio mentre stavo scrivendo questa lettera, ha fatto irruzione in maniera inattesa la pandemia del COVID-19, che ha messo in luce le nostre false sicurezze. Al di là delle varie risposte che hanno dato i diversi Paesi, è apparsa evidente l’incapacità di agire insieme. Malgrado si sia iper-connessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti” (FT 7).

L’attenzione allo spazio digitale è necessaria sia perché può allontanare i singoli dalle comunità, sia perché può accrescere rischi di sovraesposizione dell’individuo, come viene sapientemente messo in luce dal Pontefice.

“Paradossalmente, mentre crescono atteggiamenti chiusi e intolleranti che ci isolano rispetto agli altri, si riducono o spariscono le distanze fino al punto che viene meno il diritto all’intimità. Tutto diventa una specie di spettacolo che può essere spiato, vigilato, e la vita viene esposta a un controllo costante. Nella comunicazione digitale si vuole mostrare tutto e ogni individuo diventa oggetto di sguardi che frugano, denudano e divulgano, spesso in maniera anonima. Il rispetto verso l’altro si sgretola e in tal modo, nello stesso tempo in cui lo sposto, lo ignoro e lo tengo a distanza, senza alcun pudore posso invadere la sua vita fino all’estremo” (FT 42).

La connessione digitale intesa nella sua accezione negativa, come fonte potenziale di inedite forme di aggressività, insulti e offese, capaci attraverso la violenza verbale e psicologica di generare danni alla persona fino alle estreme conseguenze, richiama alcuni Target dell’Obiettivo 16 dell’Agenda 2030 e, in particolare, i Target 16.1 *“Ridurre significativamente in ogni dove tutte le forme di violenza e i tassi di mortalità connessi”* e il Target 16.2 *“Eliminare l’abuso, lo sfruttamento, il traffico e tutte le forme di violenza e tortura contro i bambini”*.

Se la cultura è ciò che ci mette in relazione con le altre persone, è compito delle organizzazioni culturali farsi carico di come affrontare e definire le *“distanze di sicurezza”* fra i singoli e fra i gruppi, che permettano

qualità di dialogo da una parte e rispetto del singolo dall’altro.

“D’altra parte, non posso ridurre la mia vita alla relazione con un piccolo gruppo e nemmeno alla mia famiglia, perché è impossibile capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni: non solo quello attuale ma anche quello che mi precede e che è andato configurandomi nel corso della mia vita” (FT 89).

In questa prospettiva, il compito delle organizzazioni culturali è quello di affiancare le persone stimolandole ad alzare lo sguardo e a immaginare il mondo, rendendole orgogliose al tempo stesso della propria origine e specificità. Nel richiamo a una fratellanza globale, l’Enciclica inevitabilmente mette l’attenzione su come la fratellanza si realizzi in una catena, in una rete di nodi prossimi via via più distanti; ed è proprio delle organizzazioni culturali indagare e raccontare l’identità di ogni parte in uno sforzo di conversazione a più voci.

Il quarto Capitolo (*“Un cuore aperto al mondo intero”*) approfondisce il tema della tensione virtuosa fra dimensione individuale e globale e aiuta quindi a caratterizzare questa *“distanza di sicurezza”* che le organizzazioni culturali sono chiamate a sperimentare e definire.

“Va ricordato che «tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione. Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l’uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, [...]; l’altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini». [124]⁷⁰ Bisogna guardare al globale, che ci riscatta dalla meschinità casalinga. Quando la casa non è più famiglia, ma è recinto, cella, il globale ci riscatta perché è come la causa finale che ci attira verso la pienezza. Al tempo stesso, bisogna assumere cordialmente la dimensione locale, perché possiede qualcosa che il globale non ha: essere lievito, arricchire, avviare dispositivi di sussidiarietà. Pertanto, la fraternità universale e l’amicizia sociale all’interno di ogni società sono due poli inseparabili e coesenziali. Separarli conduce a una deformazione e a una polarizzazione dannosa” (FT 142).

L’analisi del Pontefice, nell’invito ad aprire il cuore al mondo intero, si sofferma sulla ricchezza della diversità culturale, sottolineando l’importanza di operare verso

70. [124] Esort. ap. Evangelii gaudium (24 novembre 2013), 234: AAS 105 (2013), 1115.



un'osmosi tra le varie culture attraverso il dialogo tra le persone, nelle famiglie e nelle comunità.

"D'altra parte, quando si accoglie di cuore la persona diversa, le si permette di continuare a essere sé stessa, mentre le si dà la possibilità di un nuovo sviluppo. Le varie culture, che hanno prodotto la loro ricchezza nel corso dei secoli, devono essere preservate perché il mondo non si impoverisca. E questo senza trascurare di stimolarle a lasciar emergere da sé stesse qualcosa di nuovo nell'incontro con altre realtà. Non va ignorato il rischio di finire vittime di una sclerosi culturale. Perciò «abbiamo bisogno di comunicare, di scoprire le ricchezze di ognuno, di valorizzare ciò che ci unisce e di guardare alle differenze come possibilità di crescita nel rispetto di tutti. È necessario un dialogo paziente e fiducioso, in modo che le persone, le famiglie e le comunità possano trasmettere i valori della propria cultura e accogliere il bene proveniente dalle esperienze altrui [117]⁷¹" (FT 134).

In questa prospettiva, il primo Capitolo ("Le ombre di un mondo chiuso") definisce i termini del problema: *"Il numero sempre crescente di interconnessioni e di comunicazioni che avvilluppano il nostro Pianeta rende più palpabile la consapevolezza dell'unità e della condivisione di un comune destino tra le Nazioni della Terra. Nei dinamismi della storia, pur nella diversità delle etnie, delle società e delle culture, vediamo seminata così la vocazione a formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri [75]⁷²" (FT 96).*

Tuttavia, a fronte di possibilità di apertura geografica ed esistenziale, molte realtà politiche (e attualmente l'emergenza sanitaria) spingono per una chiusura, mentre la globalizzazione offre possibilità non solo di circolazione di persone e di idee a ritmi e intensità molto superiori al passato, ma anche l'emergere di operatori con un potere di mercato in grado di determinare disequilibri significativi e durevoli. E in parallelo, lo spazio digitale (globale per definizione) soffre della presenza di disturbatori e prevaricatori che ne mettono in discussione il valore e le potenzialità.

Il posto della cultura in un contesto siffatto appare evidente: mantenere il senso della storia, contrastare i modelli culturali massificanti o prepotenti, favorire la circolazione delle idee come strumento di crescita individuale e collettiva, operare in contesti pubblici e non solo in mercati culturali, partecipare ai processi di costruzione di uno spazio digitale comune, come cura per una *"società sempre più globalizzata (che) ci*

rende vicini, ma non ci rende fratelli" (FT 12).

La protezione e la valorizzazione della biodiversità culturale sono le prime azioni di contrasto importanti per salvaguardare tutto ciò che è diverso da rischi di omogeneizzazione o sottomissione.

"Sono le nuove forme di colonizzazione culturale. Non dimentichiamo che «i popoli che alienano la propria tradizione e, per mania imitativa, violenza impositiva, imperdonabile negligenza o apatia, tollerano che si strappi loro l'anima, perdono, insieme con la fisionomia spirituale, anche la consistenza morale e, alla fine, l'indipendenza ideologica, economica e politica. [11]⁷³" (FT 14).

Sullo sfondo di queste considerazioni, nonché delle prospettive di impegno da parte delle organizzazioni culturali per contrastare la fine della coscienza storica e del pensiero critico richiamano il Target 16.b "Promuovere e far rispettare le leggi e le politiche non discriminatorie per lo sviluppo sostenibile".

Le tradizioni e la storia individuale e comunitaria alimentano il senso di appartenenza; il riconoscimento dell'importanza delle tradizioni e delle storie degli "altri" è quindi un passo importante nella costruzione di una conoscenza reciproca che parta da una idea di uguaglianza e di pari dignità. Ed è premessa della costruzione di un'idea di cittadinanza di ordine distinto e superiore rispetto alle origini e alla specificità di ciascuno.

Al tempo stesso, l'attenzione alla cultura degli altri carica i percorsi di accoglienza di chi *"sperimenta la separazione dal proprio contesto di origine e spesso anche uno sradicamento culturale e religioso"* (FT 38) di una umanità di cui abbiamo tutti bisogno.

Se poi, in fase di valorizzazione di questa biodiversità, le organizzazioni culturali sono capaci di stimolare la curiosità intellettuale dei pubblici, questa azione aiuta a coltivare immaginari e a combattere l'indifferenza, il cinismo e la disillusione.

Curiosità intellettuale e rispetto della biodiversità culturale sono gli elementi attorno ai quali le organizzazioni culturali possono stimolare la capacità di ascolto dei loro pubblici, premessa indispensabile per *"cercare insieme la verità nel dialogo, nella conversazione pacata o nella discussione appassionata"* (FT 50).

E ancora, il primo Capitolo dell'Enciclica suggerisce un'altra area di lavoro per le organizzazioni culturali prodromica alla costruzione di uno spazio di dialogo

71. [117] Discorso alle Autorità, Sarajevo - Bosnia-Erzegovina (6 giugno 2015): L'Osservatore Romano, 7 giugno 2015, p. 7.

72. [75] Messaggio per la 47ª Giornata Mondiale della Pace 1° gennaio 2014 (8 dicembre 2013), 1: AAS 106 (2014), 22.

73. [11] Card. Raúl Silva Henríquez, S.D.B., Omelia al Te Deum a Santiago del Cile (18 settembre 1974)



e di fratellanza: l’attenzione e la militanza per l’uso corretto delle parole, poiché: *“Un modo efficace di dissolvere la coscienza storica, il pensiero critico, l’impegno per la giustizia e i percorsi di integrazione è quello di svuotare di senso o alterare le grandi parole. Che cosa significano oggi alcune espressioni come democrazia, libertà, giustizia, unità? Sono state manipolate e deformate per utilizzarle come strumenti di dominio, come titoli vuoti di contenuto che possono servire per giustificare qualsiasi azione.”* (FT 14).

Se è vero che l’impegno delle organizzazioni culturali va nella direzione di formare cittadini responsabili e dotati di discernimento, la capacità di distinguere l’uso fuorviante delle parole è un altro pilastro per la creazione di uno spazio di dialogo e di fratellanza, poiché *“una via di fraternità, locale e universale, la possono percorrere soltanto spiriti liberi e disposti a incontri reali.”* (FT 50)

Paola Dubini

Professoressa di Management - Università Bocconi

1.4.2. Fuori dalle “ombre di un mondo chiuso”: verso l’affermazione di una cultura aperta e inclusiva

“Abbiamo imparato a volare come gli uccelli, a nuotare come i pesci, ma non abbiamo ancora imparato la semplice arte di vivere insieme come fratelli”

Martin Luther King

L’ultima Enciclica di Papa Francesco “Fratelli tutti” muove dal *“Le ombre di un mondo chiuso”*, segnato dalla fine della coscienza storica, dalla perdita di senso e di pensiero critico, dalla alterazione delle grandi parole come pace e giustizia.

Viviamo in una società *“sempre più globalizzata che ci rende vicini, ma non ci rende fratelli”* (FT 12). Di fronte al tramonto del sogno di costruire insieme la giustizia e la pace, verso un orizzonte di benessere e armonia, potente è il richiamo del Pontefice all’apertura e al dialogo sociale quali presupposti per ritrovare le ragioni dell’amicizia sociale e della fratellanza, capaci di unire l’umanità in un unico destino.

Come uscire dall’attuale “mondo chiuso” per entrare in un “mondo aperto”?

Partendo da un cambiamento radicale della cultura, che superi il concetto di “scarto” secondo cui: *“Certe*

parti dell’umanità sembrano sacrificabili a vantaggio di una selezione che favorisce un settore umano degno di vivere senza limiti. In fondo, «le persone non sono più sentite come un valore primario da rispettare e tutelare, specie se povere o disabili, se “non servono ancora” - come i nascituri -, o “non servono più” - come gli anziani. Siamo diventati insensibili a ogni forma di spreco, a partire da quello alimentare, che è tra i più deprecabili. [13]” (FT 18).

In proposito, lo sguardo del Pontefice si posa con tenerezza su ciò che è successo agli anziani in alcuni luoghi del mondo a causa del COVID-19: l’abbandono a una dolorosa solitudine in assenza del premuroso accompagnamento della famiglia, a sua volta mutilata e impoverita.

Del pari, giunge a identificare lo scarto in quella diffusa ossessione di ridurre i costi del lavoro, senza rendersi conto delle conseguenze che ciò provoca in termini di disoccupazione e di povertà. Una verità che suonerà scomoda per i fautori dell’efficientamento esasperato, coloro i quali hanno sacrificato spesso l’equità a favore della crescita economica, non assumendo una più ampia prospettiva di impegno verso uno sviluppo umano integrale.

Ci esorta, quindi, ad agire per affermare una nuova cultura fondata sul rispetto dei diritti umani, che molte volte, di fatto, non sono uguali per tutti. Nonostante le dichiarazioni di principio e i proclami enunciati sulla pari dignità umana di tutti, persistono nel mondo forme di ingiustizia intollerabili, come per esempio la discriminazione nei confronti delle donne.

“Analogamente, l’organizzazione delle società in tutto il mondo è ancora lontana dal rispecchiare con chiarezza che le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini. A parole si affermano certe cose, ma le decisioni e la realtà gridano un altro messaggio. È un fatto che «doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti” [20]⁷⁵ (FT 23).

Una constatazione dolorosa che trova una risonanza nell’**Obiettivo 16 dell’Agenda 2030 e, in particolare, nel Target 16.b “Promuovere e far rispettare le leggi e le politiche non discriminatorie per lo sviluppo sostenibile”**.

Il primo passaggio da compiere per favorire la necessaria evoluzione verso una cultura più equa e inclusiva riguarda la sfera della comunicazione.

74. Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede (11 gennaio 2016): AAS 108 (2016), 120.

75. [20] Esort. ap. Evangelium gaudium (24 novembre 2013), 212: AAS 105 (2013), 1108.



Siamo nell'epoca dell'iper-comunicazione, dell'iperinformazione, dell'iper-autorappresentazione, dell'iper-connesione e dell'iper-individualismo e tutto questo avviene per mezzo delle parole, quelle scritte negli articoli di giornale, nei post sui *social network*, nelle chat di gruppo su WhatsApp. La rete e i social si sono dimostrati spesso un tessuto connettivo in cui la proliferazione di *fake news* e contenuti ostili sono apparsi in grado di compromettere il diritto all'accesso e l'etica dell'informazione pubblica.

L'infosfera è, inoltre, capace di veicolare, senza molte barriere protettive e con una diffusione senza uguali, forme di aggressività sociale che, amplificando episodi di vulnerabilità, possono giungere sino a manifestarsi di illegalità e ingiustizia, quali i reati d'odio, il cyberbullismo e la pedopornografia online.

"Proprio mentre difendono il proprio isolamento consumistico e comodo, le persone scelgono di legarsi in maniera costante e ossessiva. Questo favorisce il pullulare di forme insolite di aggressività, di insulti, maltrattamenti, offese, sferzate verbali fino a demolire la figura dell'altro, con una sfrenatezza che non potrebbe esistere nel contatto corpo a corpo perché finiremmo per distruggerci tutti a vicenda. L'aggressività sociale trova nei dispositivi mobili e nei computer uno spazio di diffusione senza uguali" (FT 44).

Viene messo in luce come possa accadere che le persone diventino vittime di una *"Aggressività senza pudore"*, che può condurre allo smarrimento e alla perdita della propria autostima e della fiducia in sé stessi. Al riguardo, un passaggio delicato dell'Enciclica sottolinea i rischi connessi a quella che il Pontefice definisce *"L'illusione della comunicazione"*, laddove accenna, tra l'altro, al fenomeno di molte piattaforme che favoriscono l'incontro tra persone che la pensano allo stesso modo, ostacolando il confronto tra le differenze.

Il tema, che afferisce alla libertà di opinione ed espressione, è insito in quella personalizzazione delle informazioni che le persone ricevono in base alle loro preferenze e interessi, idonea a creare le cosiddette *filter bubbles* o bolle culturali e ideologiche, con l'effetto di escluderle dall'apertura a diverse prospettive e punti di vista.

La condanna di questo perverso meccanismo in grado di facilitare la diffusione di informazioni e notizie false, fomentando pregiudizio e odio, può risultare accostabile al Target 16.10 *"Garantire l'accesso del pubblico alle informazioni e proteggere le libertà fondamentali, in conformità con la legislazione nazionale e con gli accordi internazionali"*.

Se a ciò aggiungiamo la considerazione che le decisioni automatizzate, la qualità dell'analisi dei dati e l'adattabilità dei sistemi, basandosi su modelli ali-

mentati da umani, possono essere fonte di distorsioni e rivelarsi fonti di pregiudizi, appare di tutta evidenza come un uso improprio delle nuove tecnologie possa generare forme di discriminazione, aumentando le disuguaglianze e minando il rispetto dei diritti umani. Ritorna immediato, sotto questo profilo, il richiamo sempre al Target 16.b *"Promuovere e far rispettare le leggi e le politiche non discriminatorie per lo sviluppo sostenibile"*, laddove si auspica il ricorso a politiche e a normative di regolamentazione sugli usi delle nuove tecnologie intese a evitare effetti discriminatori lesivi dei diritti umani.

Uno scenario, del resto, che nell'ambito del Goal 16 dell'Agenda 2030, ha determinato l'avvio di una ampia riflessione sull'accessibilità della conoscenza e la promozione della cittadinanza attiva e responsabile, in particolare della cittadinanza digitale, quali presupposti per affermare una società più giusta e inclusiva, capace di arginare forme di discriminazione e violenza.

Il Pontefice ribadisce la centralità della sfida educativa a partire dalla prima infanzia, al fine di prevenire i rischi attraverso la responsabilizzazione dei cittadini/utenti. L'educazione, infatti, appare la più efficace misura di contrasto, ed è quindi importante che le persone imparino ad allenarsi a guardare il mondo con i propri occhi, a pensare con la propria testa, sviluppando spirito critico e senso civico.

La proposta intesa al ripristino dell'educazione civica nelle scuole, espressa dal Gruppo di Lavoro sul Goal 16 all'interno dei Rapporti ASviS, mirava in tal senso a sviluppare nei giovani una maggiore consapevolezza circa le modalità con cui si esercitano appieno i diritti/doveri di cittadinanza, per essere sempre più attori nella società e meno spettatori o addirittura vittime. Del pari, il riconoscimento contenuto nell'Enciclica del ruolo determinante, insieme a quello pur sempre essenziale svolto dalle famiglie, svolto dalla scuola, dagli operatori culturali, dai centri di aggregazione giovanile, dai mezzi di comunicazione sociale nella trasmissione dei valori di solidarietà e rispetto reciproco, risulta essere un forte monito alle loro responsabilità educative nella formazione di cittadini attivi e responsabili.

L'Enciclica pone, inoltre, in chiara evidenza ciò che serve per facilitare l'incontro con la realtà e tra le persone.

"C'è bisogno di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo, e persino di profumo, tremito delle mani, rossore, sudore, perché tutto ciò parla e fa parte della comunicazione umana" (FT 43)



Colpisce l’intensità del richiamo alla fisicità del contatto, una dimensione assolutamente umana che viene posta in secondo piano nella maggior parte delle interazioni e dei rapporti digitali, destinati, al contrario, a svilupparsi attraverso parole o immagini che scorrono piatte sugli schermi dei monitor o dei dispositivi mobili. Una dimensione che è in grado di fare la differenza, in tutte le occasioni in cui è importante “*mettersi seduti ad ascoltare l’altro*” (FT 48) per dargli accoglienza.

La Parabola del Buon Samaritano, posta a fondamento della fraternità, ci accompagna nella comprensione del paradigma dell’accoglienza, fatto di incontro e apertura nei confronti della varietà e diversità degli apporti che ciascuno può dare, di cura delle altrui fragilità, di gratuità, di amore per il vicino. Quel prossimo, che la Parabola vuole insegnare a riconoscere, che non si fa rinchiudere in alcuna definizione perché “non esiste il prossimo: il prossimo è colui che decido di rendere vicino”⁷⁶.

Un atteggiamento umano profondo che richiede presenza, volontà, ascolto, consapevolezza dei propri limiti e tempo. Donare il proprio tempo all’altro può voler dire fermarsi, abbandonare la rincorsa frenetica verso obiettivi personali, riformulare le priorità, ritrovare un respiro lento, dimenticare la fretta.

Nella Parabola non lo fanno il sacerdote e il levita, i quali omettono di provare compassione verso il ferito. L’unico disposto a “perdere” il suo tempo per soccorrerlo è il Samaritano, colui che per gli ebrei del tempo di Gesù equivaleva a eretico, quasi un pagano, detestato dai puri giudei. È lui che sceglie di mettersi in pausa, è paziente, interessato a fondare una relazione positiva con l’altro, di cui vuole il bene.

Viviamo un’epoca frettolosa dove accelerare per avere più tempo per sé sembra diventato l’imperativo della nostra vita. Un’epoca dell’affanno” che anziché arricchire finisce per impoverire la nostra identità, compressa e soffocata in attività frammentarie e di breve durata. Non sorprende che alle medesime conclusioni, percorrendo il pensiero filosofico sul tempo, da Aristotele e Tommaso a Heidegger e Arendt, giunga il filosofo coreano Byung Chul Han, secondo cui non sapere rinunciare alla necessità di produrre e consumare come unica forma di realizzazione umana fa perdere all’uomo lo spirito e il respiro⁷⁷.

L’accoglienza viene declinata in una prospettiva generativa di accettazione delle diversità culturali e fisiche, in quanto il confronto con la diversità è basilare non

solo per contrastare discriminazioni, ma per diffondere una conoscenza chiara e completa di sé stessi e della propria Terra. La valorizzazione delle altre culture produce una sana apertura alla ricchezza della vita umana, senza mai porsi in contrasto con l’identità culturale di un popolo.

Coltivare la diversità e integrare le realtà differenti non è un processo semplice ma è l’unica via in grado di garantire una pace solida e duratura.

Una prospettiva di impegno che richiede il rafforzamento delle capacità di dialogare con l’altro.

“L’autentico dialogo sociale presuppone la capacità di rispettare il punto di vista dell’altro, accettando la possibilità che contenga delle convinzioni o degli interessi legittimi. A partire dalla sua identità, l’altro ha qualcosa da dare ed è auspicabile che approfondisca ed esponga la sua posizione perché il dibattito pubblico sia ancora più completo” (FT 203).

La cultura sana, verso cui dobbiamo tendere per uscire dalle ombre, dovrà aspirare a essere una cultura aperta e accogliente, in grado di fare una nuova sintesi tra culture differenti integrandone le novità secondo modalità proprie.

D’altra parte, il progresso dell’umanità per sua natura dipende dalla risoluzione di tensioni che poggiano il più delle volte su differenze. La propensione a raccogliere le differenze assume pertanto carattere fondativo della nuova cultura, fatta di incontro con l’altro altro e di gentilezza.

Il tratto più rivoluzionario insito nell’Economia di Francesco’sta, in una certa misura, proprio nel recupero del valore assoluto della gentilezza, sottratta al perimetro di un buon comportamento per assurgere a principale strumento di coesione sociale e fondamento del confronto e della collaborazione con l’altro.

La gentilezza, che ci spinge ad avere a cuore il bene del prossimo tanto quanto il proprio.

“La gentilezza è la catena forte che tiene legati gli esseri umani” scriveva da gran pensatore e filosofo Johann Wolfgang Goethe. Definita la delizia più grande dell’umanità dall’imperatore e filosofo Marco Aurelio, la gentilezza in tempi più recenti è stata ritenuta poco verosimile o per lo meno sospetta, soppiantata dall’uso sempre più frequente della forza, della violenza prevaricatrice e del turpiloquio.

Il Pontefice le restituisce il ruolo di pietra miliare di una convivenza sana e pacifica.

76. <https://www.monasterodibose.it/fondatore/riflessioni-sul-vangelo/10598-fare-misericordia>

77. *Byung -Chul Han, Il profumo del tempo. L’arte di indugiare sulle cose, Vita e Pensiero, 2017



“La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire “permesso”, “scusa”, “grazie”. Eppure, ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. La pratica della gentilezza non è un particolare secondario né un atteggiamento superficiale o borghese. Dal momento che presuppone stima e rispetto, quando si fa cultura in una società trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'exasperazione distrugge tutti i ponti” (FT 224).

Un'attitudine in grado di costruire ponti, abbattere barriere e resistenze per tracciare nuove rotte verso la pace, che ci permettano di lavorare insieme per il bene comune e di opporci con fermezza a ogni manifestazione di violenza, con la forza derivante dalla memoria delle passate ingiustizie.

“Ogni violenza commessa contro un essere umano è una ferita nella carne dell'umanità; ogni morte violenta ci “diminuisce” come persone. [...]. La violenza genera violenza, l'odio genera altro odio, e la morte altra morte. Dobbiamo spezzare questa catena che appare ineluttabile [211]⁷⁸” (FT 227).

Un forte appello di grande impatto che ci riconduce nel solco del Target 16.1 “Ridurre significativamente in ogni dove tutte le forme di violenza e i tassi di mortalità connessi”.

L'Enciclica nel risvegliare la nostra coscienza sul fatto che “nel nostro mondo ormai non ci sono solo “pezzi” di guerra in un Paese o nell' altro, ma si vive una “guerra mondiale a pezzi” (FT 259), non ci lascia senza risposta e senza speranza, ma ci indica, come via di salvezza, “un'educazione alla fraternità, al dialogo, alla scoperta della reciprocità e del mutuo arricchimento come valori” (FT 103).

Un testo intenso che racchiude e propone, a credenti e non credenti, due messaggi di grande potenza nella loro assoluta contemporaneità.

Da un lato, il riconoscimento della vulnerabilità dell'attuale sistema economico, sociale e culturale, minacciato dalla paura e dal conflitto; dall'altro, la valorizzazione delle diversità di genere, generazioni e genti verso una nuova cultura del dialogo e dell'incontro.

La speranza per rimetterci in cammino e cogliere le opportunità dell'epoca di trasformazione che stiamo vivendo.

Marcella Mallen

Presidente Fondazione Prioritalia
e Professoressa di Diversity management
e cambiamento organizzativo, Università Lumsa

78. [211] Discorso nel grande incontro di preghiera per la riconciliazione nazionale, Villavicencio - Colombia (8 settembre 2017): AAS 109 (2017), 1063-1064, 1066.



La visione larga di sostenibilità e l'indirizzo di Papa Francesco





2. La visione larga di sostenibilità e l'indirizzo di Papa Francesco

2.1. Dialettica della prossimità come dialettica della sostenibilità¹

"Affinché una società abbia futuro è necessario che abbia maturato un sentito rispetto per la dignità umana, alla quale ci sottomettiamo" (FT 207)

Introduzione

L'impegno per lo sviluppo integrale della persona nel contesto di una fraternità aperta, questo è il messaggio di Papa Francesco nella nuova Enciclica. Il punto di riferimento non è e non deve essere il *particolare*, in altre parole, la dimensione individuale ed egocentrica, ma il mondo intero secondo una visione che dovrebbe essere di lungo periodo. In tutta l'Enciclica, il tema della sostenibilità sottende - quasi come trama implicita - l'idea di sviluppo umano per i nostri fratelli di oggi e di domani, ma anche per i fratelli spazialmente lontani. Francesco parla di *"cuore senza confini"* (FT 3) quando, raccontando di San Francesco che va dal Sultano, ci presenta una visione appunto "senza confini" - una visione controcorrente, quasi messianica, per i tempi del Santo d'Assisi - al di là delle distanze dovute al colore, alla nazionalità, all'origine o alle distanze. Promuovere un'economia civile implica educare in modo intenzionale a comportamenti non-strumentali ma espressivi di virtù civili, educare a far sì che il valore economico sia interpretato oltre i modelli tradizionali di mercato e di profitto, improntati all'interesse egoistico. Nel discorso del settembre 2013, Papa Francesco, invitato nell'Ateneo Roma Tre, aveva sostenuto che

"l'Università è il luogo dove si elabora la cultura della prossimità". Il luogo, dunque, dove si insegna la cultura del dialogo e del confronto costruttivo fino a comprendere la ricchezza dell'altro considerandolo appunto un fattore della propria crescita. La terza missione dell'Università, a parere di molti, va vista come la missione civile, non solo per la formazione continua rispetto ai fabbisogni formativi del territorio, ma soprattutto come spinta al miglioramento della qualità della vita delle persone e dei territori, in un'ottica di inclusività e di contrasto alle disuguaglianze.

Il tema della prossimità secondo una dimensione dialettica può essere visto, dunque, come il "cuore" della nuova Enciclica: in questo breve scritto il tema viene declinato nei diversi paragrafi come "fraternità aperta". I poli dialettici fondamentali che denotano l'idea della "fraternità aperta" sono: il valore della dignità, l'amore come legame tra persone e, infine, l'integrazione tra le diverse dimensioni della complessità nella relazione locale/globale.

L'Enciclica si può definire, dunque, come un'esortazione alla coltivazione pedagogica della fraternità.

In questo ordine di priorità - la rilevanza della fraternità aperta - i valori della sostenibilità, intesi nel senso più profondo di "futuro da costruire insieme", si insediano come dimensione implicita. Intorno al tema della dignità dell'essere umano: *"Dobbiamo rimettere la dignità al centro e su quel pilastro vanno costruite le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno"* (FT 168)². La riflessione sulla dignità ritorna molte volte nel testo

1. Bibliografia minima

- Alessandrini G. (a cura di), Atlante della pedagogia del lavoro, Franco Angeli, Milano, 2018.
- Alessandrini G. (a cura di), Sostenibilità e capability approach, Franco Angeli, Milano, 2019.
- Alessandrini G., Mallen M. (a cura di), Diversity management. Genere e generazioni per una sostenibilità resiliente, Armando, Roma 2020.
- Alessandrini G., Manuale per l'esperto dei processi formativi, Carocci Editore, Roma, 2016.
- Dionigi I., Quando la vita ti viene a trovare. Lucrezio, Seneca e noi, Laterza, Roma-Bari, 2020.
- Francesco, Fratelli tutti, lettera Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale, San Paolo, Roma, 2020.
- Fukujama F., Identità. La ricerca dell'identità e nuovi populismi, Utet, Milano, 2019.
- Giovannini E., L'utopia sostenibile, Roma-Bari, Laterza, 2018.
- Honneth A., Riconoscimento, Feltrinelli, Milano, 2018.
- Istituto Storico Salesiano, Don Bosco e la sua opera, Las, Roma, 2014
- Loiero S., Lugarini E. (a cura di), Tullio De Mauro: Dieci tesi per una scuola democratica, Cesati, Firenze, 2020.
- Marcolongo A., La lezione di Enea, Laterza, Roma-Bari, 2020.
- Morin E., Cambiamo strada, le 15 lezioni sul Corona virus, Raffaello Cortina, Milano, 2020.
- Nussbaum M.C., Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil, Il Mulino, Bologna, 2012.
- Riva M.G., Sostenibilità e partecipazione: una sfida educativa, «Pedagogia oggi», Educazione alla sostenibilità, 1, 2018, pp. 93-114.
- Rodotà S., Vivere la democrazia, Roma-Bari, Laterza, 2018

2. Francesco, "Fratelli tutti", lettera Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale, San Paolo, Roma, 2020..



dell’Enciclica, con forza e determinazione come pietra angolare dell’intero discorso su cui si snoda il ragionamento.

“Affinché una società abbia futuro, è necessario che abbia maturato un sentito rispetto verso la verità della dignità umana, alla quale ci sottomettiamo” (FT 207). Che ogni essere umano posseda la medesima dignità inviolabile in ogni epoca storica è un principio inderogabile per Francesco. In tale realtà sussistono esigenze morali di carattere universale. Il rispetto della dignità dell’essere umano nell’Enciclica “Fratelli tutti” è al centro di una fitta rete di richiami di carattere multi-disciplinare.

Sappiamo bene come la storia del concetto di dignità sia ben più ampia e complessa. Può essere sufficiente ricordare che nel dopoguerra il valore della dignità umana fu universalmente accettato da alcune Costituzioni, tra le quali quella italiana.³ Bisogna precisare, inoltre, che la dignità fa riferimento alla persona concreta ma anche alla sua rete di relazioni e, quindi, entra nel vivo dei contesti di vita che la caratterizzano. Basti ricordare anche la Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea, dove l’articolo di apertura è dedicato appunto al principio di dignità. Spiegava Stefano Rodotà, a conclusione di un volume pubblicato postumo, che “l’associazione tra persona e umanità, che sono i principi lì esplicitamente nominati (nel Preambolo e nell’Art.1 della Carta), pone in via di principio una questione generale: l’insistenza sulla dignità umana nel suo connotare o addirittura creare una nuova soggettività assume un’indiscutibile portata antropogenetica”.⁴

Nelle spiegazioni che accompagnano la Carta si legge infatti che *“la dignità della persona umana non è soltanto un diritto fondamentale in sé ma costituisce la base stessa dei diritti fondamentali”*. La dignità, infatti, ha il suo fondamento nell’istanza dell’io interiore (*de interiore homine*). Ma bisogna risalire a Immanuel Kant per collegare l’idea di dignità con la capacità di scelta autonoma della persona e quindi con la volontà. I soggetti umani per il filosofo sono *“agenti morali capaci di scegliere a prescindere dal loro ambiente materiale e, per questa ragione, non debbono essere trattati come mezzi per altri fini ma come ‘fini in sé’”*.⁵

Per G. W. Friedrich Hegel il legame tra scelta morale e dignità umana significherà poi lotta per il riconoscimento. È sulla storia di questo concetto che si sofferma un bel saggio di Axel Honneth, che defini-

sce l’idea di riconoscimento come sostanzialmente “europea”. Facendo sua la visione emergente dalla filosofia morale scozzese, Honneth sostiene che l’incontro intersoggettivo è associato quasi automaticamente a un “effetto sociale positivo” per cui l’individuo apprende ad adattarsi alle regole della sua società. Gli effetti del riconoscimento (di identità e dignità) della persona si traduce in legittimazione e approvazione del soggetto ed è quindi “positivo” e socialmente vantaggioso per il soggetto stesso.

Il tema della dignità dell’uomo e della donna può essere considerato trasversale al discorso dell’Agenda 2030 ed è il *fil rouge* di alcuni Goals, in particolare il Goal 8, dove non a caso si utilizza l’aggettivazione “dignitoso” (*decent*) avvicinata al concetto di lavoro. Si tratta del tema dell’irriducibilità del lavoro a merce e del “lavoratore” a “oggetto”. Le interpretazioni descrittive possono essere diverse e vanno dalla qualità dell’esperienza lavorativa al diritto di essere retribuiti con una giusta ricompensa. L’attualità del tema è oggi particolarmente sentita a fronte della grave crisi occupazionale emergente dalla crisi sanitaria che ha falciato inesorabilmente tipologie e posti di lavoro, in particolar modo per le donne e i giovani.

Al di là delle ombre di un “mondo chiuso”

È indubbio che le statistiche ci presentano una fotografia del mondo caratterizzata sempre più da disuguaglianze. Come avvertiva Enrico Giovannini in un volume del 2018, *“se negli ultimi anni, 49 degli 83 Paesi più poveri hanno registrato un aumento di reddito medio e delle possibilità di consumo, le divaricazioni tra i più ricchi e i più poveri sono aumentate all’interno di quasi tutti i Paesi e soprattutto quelli emergenti come Cina e India”*. Secondo il Rapporto Oxfam, dall’inizio del nuovo millennio il 50% più povero della popolazione mondiale ha ricevuto appena l’1% dell’incremento realizzato, mentre oltre la metà del nuovo valore aggiunto è andata all’1% più ricco: il risultato è che nel 2016 le 8 persone più ricche del mondo possedevano la stessa ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale mentre nel 2010, per raggiungere lo stesso risultato, bisognava considerare la ricchezza di 388 persone.⁶ È ben noto anche il lavoro di alcuni economisti - pur da diverse prospettive - intorno alla tesi che sia la stessa crescita economica a generare le condizioni

3. Si veda la ricostruzione del concetto elaborata da Stefano Rodotà nel volume pubblicato postumo, *Vivere la democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

4. Rodotà, op. cit., p.152

5. Fukujama F., *Identità. La ricerca dell’identità e nuovi populismi*, Utet, Milano, 2019, p.55.

6. Giovannini E., *L’utopia sostenibile*, Roma-Bari, Laterza, 2018, p.15.



per la crescita della disuguaglianza. Basti citare il lavoro di Angus Deaton, di Enrico Moretti e di Joseph Stiglitz, analizzato da chi scrive in altri scritti.⁷ La disuguaglianza, combinata con una diffusa corruzione, ha implicazioni su diversi livelli. Oltre al suo impatto sulla coesione sociale e sui diritti umani fondamentali, la disuguaglianza può minare le condizioni di sopravvivenza della democrazia. A sua volta, ciò ostacola le prospettive di crescita economica e sociale. La disuguaglianza aumenta anche il rischio di disordini sociali, alla stessa stregua in cui l'insostenibilità ambientale può sconfinare in insostenibilità sociale. Il tema fondamentale, secondo la prospettiva educativa, è non solo e non tanto rilevare il *gap* delle disuguaglianze ma soprattutto comprendere come attraverso la leva formativa sia possibile arginare gli effetti della "forbice" delle disuguaglianze. Nell'Europa del dopoguerra e soprattutto durante il boom economico che ha caratterizzato il nostro Paese, si era innestato una sorta di "ascensore sociale" che aveva attivato dinamiche di partecipazione delle classi subalterne ai ruoli professionali liberali e manageriali della pubblica amministrazione. La geografia del lavoro contemporanea ci restituisce un panorama di frammentazione tra forme di lavoro protette dalle tutele e con contratti a tempo indeterminato - correlate a profili di competenze di medio-alto livello - e forme di lavoro di tipo precario correlate a corrispettivi economici bassi e a situazioni contrattuali fragili. Questo fenomeno, talvolta semplificato in letteratura come la contrapposizione tra "alti guadagni/alto talento" e "basso guadagno/basso talento" è un paradosso educativo inaccettabile che suscita nuove domande: il talento è un'espressione della persona che non transita da processi educativi e motivazionali adeguati o viceversa, è e deve essere accompagnato da processi di *mentoring*, di sostegno motivazionale, di sviluppo di competenze che consentono l'espressione della piena potenzialità della persona, al di là del suo ceto e del reddito familiare? È indubbio che la dimensione del sostegno educativo sia fondamentale nel promuovere la piena espressione della persona. Basti pensare - rimanendo al contesto nazionale - alla grande lezione di un educatore come Don Gio-

vanni Bosco sulle strategie formative per affrancare i giovani dal disagio e svilupparne i talenti anche attraverso il lavoro artigianale e l'abitudine alla condivisione e alla responsabilità.⁸

Tutto è connesso: "l'amore crea legami"⁹

"La vita non è tempo che passa ma è tempo di incontri"[57]¹⁰ (FT 66), si legge nell'Enciclica. L'espressione è più densa di quanto sembrerebbe a un primo ascolto. "Incontro" può significare anche scontro e ferita, epifania del diverso, minaccia o rischio di perdita. Ma anche ascolto, arricchimento, dono. Nel lemma originario della parola *communitas* leggiamo la parola *munus* che significa appunto "dono". "Nessuno può affrontare la vita in modo isolato; c'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti"[6]¹¹ (FT 8). Da qui l'espressione di grande efficacia in cui Papa Francesco sostiene che da soli si possono "solo avere miraggi, mentre i sogni si fanno solo costruendo insieme"¹².

Di fronte alle nuove forme di egoismo e di perdita di senso sociale, bisogna ricostruire giustizia e solidarietà giorno dopo giorno: senza equità nascono nuove povertà. L'emergenza pandemica, mettendo a nudo le vulnerabilità individuali, pone come antidoto il legame di fratellanza nella comunità.

Il tema del presidio del bene comune - in un'ottica di coabitazione connessa all'idea di un'intelligenza collettiva - genera sensibilità nuove.¹³ La visione della cura dell'ambiente come azione complessa affidata alla responsabilità di tutti si è potuta rafforzare nella consapevolezza comune anche grazie all'impatto dell'Enciclica "Laudato Si'" di Papa Francesco del 2015. L'espressione "ecologia integrale", utilizzata nell'Enciclica, sta a significare l'interconnessione tra ambiente naturale, ambiti tecnologici e possibilità di azioni umane ed esprime il richiamo alla responsabilità di tutti per la salvaguardia del Creato.

Si può ricordare che l'Alta Scuola per l'Ambiente (ASA) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore - attiva già da dieci anni - ha acquisito l'Enciclica come testo ispiratore e base comune al contributo della società

7. Si veda Alessandrini G. (a cura di), *Atlante della pedagogia del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2018 e Alessandrini G., *Manuale per l'esperto dei processi formativi*, Carocci Editore, Roma, 2016.

8. Si veda Istituto Storico Salesiano, *Don Bosco e la sua opera*, Las, Roma, 2014.

9. L'espressione in corsivo è utilizzata nell'Enciclica F.T., III, 88.

10. [57] *Videomessaggio al TED2017 di Vancouver* (26 aprile 2017): L'Osservatore Romano, 27 aprile 2017, p. 7.

11. [6] *Discorso nell'Incontro ecumenico e interreligioso con i giovani*, Skopje - Macedonia del Nord (7 maggio 2019): L'Osservatore Romano, 9 maggio 2019, p. 9.

12. Ibid

13. Riva M.G., *Sostenibilità e partecipazione: una sfida educativa*, «Pedagogia oggi», *Educazione alla sostenibilità*, 1, 2018, pp. 93-114. Si veda anche G. Alessandrini (a cura di), *Sostenibilità e capability approach*, Franco Angeli, Milano, 2019.



civile per orientare l’azione di custodia del Creato.¹⁴ “Le azioni compiute ai danni dell’ambiente non sono ridicibili a inevitabili effetti collaterali del cosiddetto progresso. Il degrado degli ecosistemi naturali è un male pubblico, proteiforme e agente in modo simultaneo su tutte le forme di vita della biosfera”.¹⁵ Il progetto dell’ASA intende sviluppare attività di alta formazione ai fini della preparazione di professionalità specifiche, socialmente responsabili per le attività connesse alla salvaguardia del Pianeta (*green capabilities*).

Il dialogo intergenerazionale

Contro chi semina la mancanza di speranza, si può sostenere che tra le generazioni sussiste il desiderio di dialogare, di cogliere le diversità come elemento di ricchezza e di riconoscimento dell’altro. Sono tante le buone pratiche esperienziali che è possibile raccontare nella vita reale e i contesti di lavoro, come abbiamo cercato di fare in un recente volume.¹⁶

“Avere cura delle fragilità degli altri”, l’espressione - peraltro spesso ripetuta da Papa Francesco - risuona forte nell’Enciclica come collante di una comunità autentica non certo caratterizzata dall’essere i membri tutti uguali, ma composta da elementi diversi ed eterogenei legati dal “riconoscimento” reciproco.

Lo stereotipo dell’età è ancor oggi un altro (rispetto al “genere”) stereotipo potente che agisce nelle relazioni tra persone condizionando atteggiamenti, orientamenti e valori, anche se gli stili di vita cambiati farebbero pensare diversamente. Questo stereotipo può diventare qualcosa di più incisivo e negativo, quasi uno “stigma” che viene a calare sulle persone, prescindendo dalla considerazione effettiva delle loro caratteristiche e capacità individuali.

In un recente volume curato con Marcella Mallen, si è sottolineata l’esigenza di un impegno a promuovere e sostenere il dialogo intergenerazionale come forma di *civic engagement* nei contesti d’impresa, per sviluppare, sempre di più, una cultura della responsabilità che riguarda tutti e trasmettere la fiducia ai giovani, ai quali va, al tempo stesso, affidata responsabilità di intraprendere nuove strade di dialogo.

Cultura del dialogo educativo laddove sussiste la diversità

La sostenibilità è una sfida, prima di tutto educativa, per contrastare il deterioramento globale. Da qui l’urgenza di una solidarietà che si proietti nello spazio e nel tempo, per fornire un senso, quindi un orizzonte di significato e di direzione di futuro verso le aspettative, i desideri e i bisogni di uno sviluppo umano integrale. Nel quadro della sostenibilità, l’economia circolare è un modello economico volto a utilizzare le risorse in modo più efficiente e garantire la continuità di tale efficienza; si propone di sviluppare un’economia sostenibile e responsabile, di generare nuovi vantaggi competitivi attraverso un adeguato rispetto per l’ambiente, la valorizzazione delle competenze dei professionisti, la creazione di nuove modalità di produzione e di consumo, la possibilità di generare nuovi posti di lavoro. Oltre al dato economico, quest’aspetto relazionale rileva anche una connotazione morale: l’azienda deve essere considerata come una comunità di persone che, in modo diverso, perseguono la formazione di sé e aspirano alla realizzazione dei propri desideri.

La sostenibilità richiede una profonda riflessione antropologica e morale che possa attraversare le scienze, non solamente un mero adattamento culturale prodotto dalla società nel momento in cui vi è la consapevolezza di interventi urgenti riguardanti lo sviluppo economico e ambientale.

Dimensione educativa della sostenibilità significa anche impegno alla coltivazione della alterità come “linfa vitale” della prospettiva di convivenza umana: ascolto, rispetto, empatia, riconoscimento sono tutte declinazioni del primato dell’alterità, come la lezione di Emanuel Levinas o Martin Buber ci insegna.

L’altro come promessa in sé

Quest’idea è propria dell’agire educativo inteso nel senso più ampio del termine: il maestro non trasmette in modo unidirezionale e non plasma l’allievo. Il maestro ascolta in modo maieutico quest’ultimo, ne vede le potenzialità e le accompagna promuovendo la sua persona in contesti che talvolta possono essere anche difficili o in salita.

Riconoscere che il soggetto, sia esso in età evolutiva o adulta, possa far fiorire le sue *capabilities* e realizzare le sue potenzialità è un elemento proprio dell’*habitus*

14. Malavasi P., *Le povertà, lo sviluppo sostenibile, le tecnologie. Alta formazione per l’Ambiente, un’utopia sostenibile*. In Alessandrini G. (a cura di), *Sostenibilità e capability approach*, cit., pp 173-181.

15. Ivi, p.175.

16. Si veda il volume a cura di G. Alessandrini e M. Mallen, *Diversity management. Genere e generazioni per una sostenibilità resiliente*, Armando Editore, Roma, 2020. Il volume raccoglie un’ampia gamma dei dati di ricerca, dei report europei ed internazionali sul tema della parità di genere.



di chi educa. Essere “promessa in sé”¹⁷ significa che quel nucleo di opportunità va “stanato” e coltivato come se fosse una pianta: questo è il compito arduo, responsabilità infinita dell’educativo.

Il senso del rispetto della dignità umana, il bisogno di contrasto alle disuguaglianze di qualsiasi tipo esse siano, il bisogno di ricostruire le condizioni per l’esercizio di una giustizia sociale, devono necessariamente costituire il perno di processi educativi verso un orizzonte sociale e politico che vede l’inclusione del diverso, l’esercizio dell’empatia e l’attenzione all’equità come assi caratterizzanti un nuovo welfare attivo e responsabile.

La prossimità in questo ambito può significare molte dimensioni: dall’intenzionalità educativa esplicita alla lettura sistemica del Creato, all’impegno etico sul piano economico-sociale.

Locale e universale: la complessità come convivenza sostenibile

Il “poliedro”; al di là della somma delle parti

Nel Capitolo quarto dell’Enciclica “Fratelli tutti”, dal titolo “Un cuore aperto al mondo intero”, Papa Francesco richiama la metafora del “poliedro”, aggiungendo che “il tutto è superiore alle parti” (FT 215). Il “poliedro”, in definitiva, rappresenta una società in cui le differenze convivono integrandosi e illuminandosi a vicenda, nonostante questi comporti difficoltà. Uno sguardo al globale ci aiuta a uscire dal “recinto”, dalla limitatezza della quotidianità, ma ritornare al locale può essere fonte di sussidiarietà e, addirittura, “lievito”. Locale e globale sono, dunque, due poli inseparabili per esercitare una fratellanza “aperta”.

Solo se si hanno radici si può accogliere l’altro, offrirgli qualcosa di autentico che riguarda la Terra e la casa e interagire nella logica di un tutto che è superiore alle parti. L’interscambio promuove l’amore per il vicino e nel contempo allarga il dialogo verso una visione più ampia.

Anche qui troviamo un linguaggio che fa intravedere le parole della sostenibilità. La cura di una Terra fertile che deve essere conservata tale anche per le generazioni future è anche attenzione ai territori e alla loro specificità. Sarebbe utile dilungarsi - ma i nostri spazi non lo consentono - sull’ultimo Rapporto sui Terri-

tori, curato dall’ASviS, per scoprire la dialettica della prossimità intesa come radicamento nel territorio e come convivenza nella diversità, appunto “poliedro” per usare la metafora presente nell’Enciclica.¹⁸

Al bando il “narcisismo localistico” - leggiamo nel testo¹⁹ - l’identità culturale deve dialogare con la dimensione planetaria: è nell’intreccio locale-globale che la comunità umana può trovare bellezza e comunione universale. Solidarietà e reciprocità, questi i valori fondanti e la possibilità di vivere i rapporti di prossimità attraverso la gratuità.

La sussidiarietà

“Agire e pensare in termini di comunità” (FT 116): questo è il principio che leggiamo nel Capitolo quarto. Non sembra sia facile oggi, a fronte dell’emergenza pandemica, rispettare questo monito. Può essere utile riflettere un momento su due parole, *communitas* e *immunitas*. La prima, lemma significativo che indica la fraterna condivisione tra individui che si identificano appunto nel comune sentire di un gruppo sociale; la seconda, è un termine menzionato di frequente nei tempi recenti come rappresentativo della condizione di assenza di contagio da parte di organismi infettanti.

Nella *communitas* c’è il dono della disponibilità all’altro, alla partecipazione e all’incontro, nell’idea di *immunitas*²⁰ c’è il distanziamento, la paura del contagio.

Di fronte alla crescente disintermediazione e alla minaccia di nuove forme di disintegrazione della comunità, la vicinanza, il confronto e la condivisione fino alla fratellanza sono l’humus in cui si innesta un approccio giusto tra gli individui al di là di forme esasperate di individualismo.

“L’individualismo radicale è il virus da sconfiggere nel futuro”²¹ (FT 105) - sostiene Papa Francesco - insieme all’idea minacciosa di un mondo chiuso in sé, come ci avverte l’Enciclica per ritrovare il gusto della via della fraternità.

In prospettiva futura, come contrastare, dunque, quello che possiamo chiamare il rischio di un “degrado” relazionale? Ovvero il rischio che l’abitudine al distanziamento sociale e la paura del contagio possano incidere - con i tempi prolungati della pandemia - e apportare cambiamenti irreversibili allo stile di vita delle persone, ad esempio nella relazione

17. Enciclica F.T., VII, 228.

18. Per consultare questo Rapporto sui territori si veda: <https://asvis.it/rapporto-territori-2020/>.

19. Enciclica F.T., IV, 146.

20. Il concetto ha un significato storico che (secondo un istituto che risale al tardo impero) si riferiva all’esenzione da oneri pubblici (munera in latino) per determinate categorie come gli ecclesiastici. In senso traslato in campo medico significa “condizione di refrattarietà ad un organismo infettante”.

21. Ivi, III, 105.



tra generazioni diverse? O, in altri termini, il rischio di una disaffezione per una relazionalità autentica, fatta di dialogo e di confronto civile e democratico? Tullio De Mauro qualche tempo addietro sosteneva che *"la democrazia vive solo se c'è cultura"*.²² Il degrado culturale è il terreno in cui si consolida quello relazionale. In Italia - come emerge dal Rapporto sul mercato del lavoro a cura del CNEL del dicembre 2019 -, con particolare riguardo ai dati OCSE, abbiamo circa 11 milioni di adulti carenti nelle abilità basiche per vivere nella società di oggi, dalle competenze di *literacy* a quelle di *numeracy* (per il 52% dei casi uomini, per il 47% donne).²³

Per contrastare il rischio della disintermediazione tra individuo e società civile (reso più ampio da un uso pervasivo e spesso distorto dei social media), sono fondamentali i corpi intermedi.

La natura dei corpi Intermedi - che sostanzialmente possiamo definire come organismi di prossimità - viene interpretato, secondo una recente indagine realizzata dall'IPSOS, come promotrice di misure di tutela e protezione per i più deboli - aspetto fondamentale e di gran risonanza per i tempi attuali - piuttosto che strumento di progettazione attraverso la partecipazione e la visione comunitaria del futuro.

Ma quali sono i corpi intermedi più significativi che possono presidiare l'interazione anche di tipo associativo tra i cittadini? Secondo quanto emerge dall'indagine citata, sono considerati più importanti i corpi intermedi che si occupano di associazioni di volontariato, di tutela dei consumatori, di amministrazione pubblica, piuttosto che sindacati e partiti politici (in ultima posizione).²⁴ La crisi ha reso più evidente e necessario il ruolo degli enti che si occupano di volontariato. Dall'ultimo Rapporto del Censis (2020) risulta che il 41,1% degli enti ha attivato ex novo servizi territoriali a favore della popolazione per arginare le nuove povertà rese più incisive dalla crisi pandemica. Notevoli anche le attività per il contrasto della povertà educativa di minori e adulti: ad esempio la distribuzione di *device* elettronici e multimediali (14,5%).²⁵

Ricostruire la speranza

In un piccolo ma denso volume sull'emergenza pandemica, Edgar Morin disegna i principi che possono aprire alcuni squarci di luce. Questi i principi-speranza: l'emergere improvviso dell'improbabile, il principio di rigenerazione, la possibilità estrema inseparabile dal rischio, l'aspirazione utopica dell'umanità a un'altra vita e a un altro mondo. *"La speranza - aggiunge - non è una certezza, e comporta la coscienza dei pericoli e delle minacce ma ci fa prendere posizione e lanciare la scommessa"*.²⁶ Pur da una prospettiva laica, l'idea di speranza è disegnata dal quasi centenario sociologo francese con una dose significativa di coraggio e consapevolezza.

Queste idee possono essere gli "anticorpi" a orientamenti di segno contrario che speculano sulla paura e su una visione pessimistica del futuro.

*"Seminare la mancanza di speranza e suscitare la sfiducia costante - si legge nell'Enciclica "Fratelli tutti" - è il modo migliore per dominare ed avanzare senza limiti"*²⁷ (FT 15).

Come sintetizza Ivano Dionigi in un volume dove immagina un dialogo tra Lucrezio e Seneca sui temi della felicità *"il nostro concetto di speranza (Spes) che per la classicità non fu mai un valore, farà il suo ingresso nel mondo proprio attraverso il cristianesimo e la sua concezione lineare del tempo e della storia. Una speranza assoluta che va oltre ogni attesa (Spes contra spem)"*.²⁸ Ricostruire la speranza è quindi un compito cogente e precipuo di tutti, ma soprattutto di coloro che si occupano di educazione, ed è anche, soprattutto, una dimensione intrinseca della sostenibilità. Un percorso di rigenerazione non può che dare adito alla speranza in un futuro dell'umanità che sappia *"pensare e generare un mondo aperto"*.

Giuditta Alessandrini

Professoressa di Pedagogia Sociale e del lavoro presso l'Università Roma Tre,
Professoressa presso l'Università Mercatorum,
membro del Segretariato ASviS

22. Da un'intervista citata in Loiero S, Lugarini E. (a cura di), *Tullio De Mauro: Dieci tesi per una scuola democratica*, Editore Cesati, Firenze, 2020.

23. Il Rapporto Cnel è stato pubblicato nel dicembre 2019 ed è consultabile nel sito istituzionale. Si veda in particolare il cap. XI scritto da G. Alessandrini.

24. Cfr. l'indagine realizzata da IPSOS per Fondazione Astrid e Fondazione Sussidiarietà. La sintesi dei risultati si può leggere su www.astrid-online.it. Sul tema dei Corpi intermedi e democrazia si veda anche Bottalico G., Satta V. (a cura di), *Corpi intermedi. Una scommessa democratica*, Ancora, Milano, 2015 (con Prefazione di R. Prodi).

25. Si veda nel sito istituzionale del Censis la sintesi del Rapporto Annuale 2020.

26. Si veda il volume *Cambiamo strada, le 15 lezioni sul Corona virus di Edgar Morin*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2020, p.117.

27. Enciclica F.T., I, 15.

28. Dionigi I., *Quando la vita ti viene a trovare. Lucrezio, Seneca e noi*, Laterza, Roma-Bari, 2020.



2.2. La tensione fra universale e locale nella "Fratelli tutti"

Generalmente si tende a considerare l'ultima Enciclica di Papa Francesco come un vibrante appello alla fraternità universale, al riconoscimento da parte di tutti i popoli di appartenere a un'unica e immensa famiglia umana, immensa come l'Universo, creata da Dio per vivere in amicizia e armonia perenne, in una dimensione che trascende questo mondo transeunte. Certamente lo è, ma si tratta di un appello preoccupato, che suona essenzialmente come un ammonimento di impatto universale, che rischia di essere più chiaramente compreso solo alla luce degli avvenimenti che potrebbero accadere nei prossimi anni a causa dello smarrimento del senso della fraternità fra le persone, le categorie sociali e le Nazioni. "Fratelli tutti" esprime una visione molto meno irenica, si potrebbe dire quasi lacerante, come fu del resto la vita spirituale del Santo a cui si ispira sin dal titolo, Francesco d'Assisi. Una vita tormentata e ben diversa dagli armoniosi stereotipi da cui è stata ricoperta attraverso i secoli. Non esistono scorciatoie o formule "magiche": solo l'impegno concreto di ciascuna persona di buona volontà può aiutare a costruire insieme un mondo dove siano tangibili i frutti della fraternità.

Nell'Enciclica "Fratelli tutti" appare netta la critica di ogni forma di chiusura e di pregiudizio, e l'opzione per una cultura del dialogo e della solidarietà. L'impegno per il superamento dei limiti che ostacolano un vero e pieno dialogo sociale è una questione che riguarda non solo tutti gli schieramenti politici, ma anche tutti i gruppi sociali. È questo che impedisce che "i vari settori si posizionino comodi e autosufficienti nel loro modo di vedere le cose e nei loro interessi limitati" (FT 203).

Rischio che invece si è materializzato nell'economia. "Fratelli tutti" ripropone la medesima denuncia formulata nella "Laudato Si'" sulla mancata risposta alle distorsioni che determinarono la crisi finanziaria del 2008. Non solo la reazione della politica è stata inadeguata di fronte alla necessità di riforma del sistema economico e finanziario globale, ma, constata il Pontefice, "pare che le effettive strategie sviluppatesi successivamente [alla suddetta crisi, ndr] nel mondo siano state orientate a maggiore individualismo, minore integrazione, maggiore libertà per i veri potenti, che trovano sempre il modo di uscire indenni" (FT 170).

Ecco, dunque, che alla luce della doppia crisi socio-economica e pandemica che stiamo attraversando, al mondo serve ripartire dalla logica del Poverello di Assisi, il quale "non faceva la guerra dialettica imponendo dottrine, ma comunicava l'amore di Dio" (FT 4), afferma il Pontefice, "è stato un Padre fecondo che ha

suscitato il sogno di una società fraterna" (FT 4). L'Enciclica mira a promuovere un'aspirazione mondiale alla fraternità e all'amicizia sociale. A partire dalla comune appartenenza alla famiglia umana, dal riconoscerci fratelli perché figli di un unico Creatore, tutti sulla stessa barca e dunque bisognosi di prendere coscienza che in un mondo globalizzato e interconnesso ci si può salvare solo insieme, ristabilendo un giusto rapporto fra persone, gruppi sociali e fra Stati, in una continua tensione e in una interrelazione strutturale e ineliminabile fra locale e universale: "la fraternità universale e l'amicizia sociale all'interno di ogni società sono due poli inseparabili e coesenziali" (FT 142).

Poco si è parlato del fatto che in questa Enciclica il Papa si è molto soffermato sulla necessità di non trincerarsi nelle barriere sociali e di classe, come presupposto per l'apertura universale alla fraternità. Ordini professionali, corporazioni, "caste" di vario genere devono ridare la priorità al loro essere in modo specifico al servizio del bene comune sulla pur legittima difesa dei loro interessi di gruppo.

Per rendere più incisivo questo concetto e mostrarne la sua connaturale dipendenza dall'apertura al Trascendente, Papa Francesco cita un passaggio di un'Enciclica sociale di un suo predecessore, la "Centesimus Annus" di San Giovanni Paolo II: "Se non esiste una verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini. Il loro interesse di classe, di gruppo, di Nazione li oppone inevitabilmente gli uni agli altri. Se non si riconosce la verità trascendente, allora trionfa la forza del potere, e ciascuno tende a utilizzare fino in fondo i mezzi di cui dispone per imporre il proprio interesse o la propria opinione, senza riguardo ai diritti dell'altro" (FT 273).

Senza questo passaggio si rischia di non cogliere pienamente la prospettiva dell'Enciclica "Fratelli tutti". Le possibilità di costruire insieme un futuro migliore e più sostenibile per l'umanità sono legate al riconoscimento che vi è qualcosa di superiore agli interessi di parte dei gruppi sociali e delle Nazioni più forti. Da ciò dipende, per il Papa, "La vera qualità dei diversi Paesi del mondo, (che) si misura da questa capacità di pensare non solo come Paese, ma anche come famiglia umana" (FT 141). Pensare come famiglia umana significa anche, come propone l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite, individuare delle priorità per l'intero genere umano e invitare gli Stati a collaborare fra loro per realizzarle.

Questo cammino verso l'amicizia sociale e la fraternità universale può realizzarsi solo se alla base vi è il riconoscimento "di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza" (FT 106) perché "la sua immensa dignità come persona



umana [...] non si fonda sulle circostanze bensì sul valore del suo essere" (FT 107). Su questo principio Papa Francesco delinea l'orientamento delle politiche migratorie che devono essere concepite su scala globale e mai slegate dal concomitante impegno allo sviluppo delle aree di origine. Ma non solo. Il suo sguardo mostra un'apertura più ampia fino ad abbracciare ogni situazione di squilibrio, di sperequazione sociale ed economica, anche quelle che normalmente si tendono a sottovalutare. Sotto questo profilo il paragrafo 121 dell'Enciclica assume il significato di un programma per le politiche ispirate alla sostenibilità sociale e ambientale e appare in netto contrasto con le politiche di accentramento, di tagli e di impoverimento del tessuto economico-sociale dei territori in favore di poche aree direzionali del Pianeta. Un paragrafo che merita di essere proposto integralmente per la sua chiarezza e per la sua carica innovatrice: "Nessuno dunque può rimanere escluso, a prescindere da dove sia nato, e tanto meno a causa dei privilegi che altri possiedono per esser nati in luoghi con maggiori opportunità. I confini e le frontiere degli Stati non possono impedire che questo si realizzi. Così come è inaccettabile che una persona abbia meno diritti per il fatto di essere donna, è altrettanto inaccettabile che il luogo di nascita o di residenza già di per sé determini minori opportunità di vita degna e di sviluppo" (FT 121).

In questa luce emerge la tensione viva presente nell'Enciclica fra universale e locale. Il Papa parla di "sapore locale" (FT 143-145) e di "L'orizzonte universale" (FT 146-150), come elementi necessari da tenere insieme, evitando "una polarizzazione dannosa" (FT 142). Una tensione mai del tutto risolta, ma anzi in una perenne oscillazione dove si guadagna come centrale non l'uno o l'altro polo ma la loro relazione. La quale, a ben vedere, manifesta la cifra del divino, come riflesso dell'inesauribile dialettica tra l'Uno e il Molteplice. Un riflesso apposto come "firma" al Creato e sigillo dell'Avvenire, della venuta, come scrive San Pietro, "del giorno di Dio, nel quale i cieli in fiamme si dissolveranno e gli elementi incendiati fonderanno! Noi, infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia" (2Pt 3, 12-13).

Ecco perché sono destinati a fallire, non prima di aver procurato nuovi grandi disastri se non fermati per tempo, i nuovi tentativi da parte di pochi di impossessarsi delle ricchezze della Terra, illusi dalle nuove, formidabili e allo stesso tempo inquietanti, possibilità offerte dalle tecnologie digitali e dalla bioingegneria. Qualunque sistema di potere che pensi di poter sopraffare quei capisaldi, presentati in "Fratelli tutti", relativi a un armonioso sviluppo della famiglia umana,

non potrà rendere un buon servizio all'umanità. Al contrario, programmi come l'Agenda per lo sviluppo sostenibile si ritrovano spontaneamente nel quadro ontologico-valoriale qui tracciato da Papa Francesco. Quello del riconoscimento della sacralità di ogni persona umana, dell'azione coordinata e congiunta dei singoli, della società civile, delle aziende e delle Istituzioni, a tutti i livelli, da quello locale a quello mondiale, per eliminare tutto ciò che ostacola la piena realizzazione della persona e della vita sociale.

Un compito che i cittadini della Repubblica italiana possono apprezzare ulteriormente in considerazione del fatto che l'Art. 3 della Costituzione così recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

L'essenza della sostenibilità già è da sempre in Costituzione e riecheggia genuinamente e in modo originale anche nell'Enciclica di Papa Francesco.

Gianni Bottalico

Responsabile Relazioni con gli Enti Territoriali dell'ASviS

2.3. Come costruire forme di prossimità vincendo il pericolo della distanza sociale?

Nell'Enciclica "Fratelli tutti", farsi prossimi diviene un nuovo modo di fare politica, collaborare per un bene comune, ascoltare per dialogare, perdonare imparando dal male e dal bene del passato, condurre azioni comuni di carità nell'incontro tra le religioni.

Mentre il mondo intero combatte la pandemia, ecco che Papa Francesco pubblica un'Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale. "Un umile apporto alla riflessione affinché, di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e amicizia sociale che non si limiti alle parole" (FT 6).

Leggiamo queste parole e la mente corre subito al libro di Gioele dove il Profeta afferma: "i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni" (Gl 3,1). Di fronte a un mondo in affanno il Papa continua a sognare, ma non da solo perché "da soli si rischia di



avere dei miraggi, per cui quello che vedi non c'è; i sogni si costruiscono insieme. [6]²⁹ Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa Terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!" (FT 8). Il testo è lungo e potrebbe scoraggiare il lettore non avvezzo a certe letture, ma è come un viaggio. Noi che amiamo camminare sui monti sappiamo che ogni cammino ha tratti nel bosco dove la luce filtra meno e poi all'improvviso ecco aprirsi spazi immensi. Oppure sentieri che riservano sorprese dopo qualche tornante. Questa è l'Enciclica "Fratelli tutti", un cammino dentro il pensiero sociale di Papa Francesco.

Per non perdere la traccia i sentieri hanno dei segni che aiutano il viandante nel suo cammino. Il "segno" che conduce nella scoperta dell'Enciclica è la prossimità. Farsi prossimo, come il buon samaritano di cui narra Gesù nella famosa Parabola. Non è un caso che questo testo sia riportato per intero e tutto il secondo Capitolo si perda a commentare il brano biblico. La prossimità è in effetti uno dei segreti per costruire trame di fraternità.

Ma andiamo con ordine. Nel primo Capitolo il Pontefice sente il bisogno di sostare sulle tendenze del mondo attuale che ostacolano lo sviluppo della fraternità. Così ci vengono narrati sogni che vanno in frantumi, come quello di un'Europa unita³⁰. Questo perché *"il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno"* (FT 11). Può essere pericoloso perdere il senso della storia e per questo nel settimo Capitolo troviamo un fondamentale passaggio sull'importanza della memoria.

Individualismo, ingiustizie, violenze e altri mali portano al mancato riconoscimento della dignità delle persone. Il cammino verso la fraternità chiede strade comuni, perché *"nessuno si salva da solo"* (FT 32) e solo attraverso un "noi" è possibile togliere le ombre che hanno distrutto i sogni.

Il punto di partenza - mai scontato - è ancora una volta l'ascolto che si fa dialogo, conversazione pacata e discussione appassionata. Questa è un'arte da recuperare dentro una comunicazione frenetica che alimenta forme di aggressività e distrugge le persone. L'ascolto chiede prossimità e allora il buon samaritano

diviene icona di cura per ciò che è fragile e stile di attenzione all'altro che supera l'indifferenza. Come costruire forme di prossimità nel tempo del COVID-19? Bisogna andare oltre il mondo dei soci dove le relazioni sono solo per interesse. Papa Francesco fa sua la riflessione del filosofo francese Paul Ricoeur, che già negli anni '60 del secolo scorso rifletteva sulla distinzione tra socio e prossimo nei rapporti. Non possiamo immaginare le relazioni solo per interesse, cosa che accade quando si è appunto soci.

Occorre risignificare la parola "prossimo" e su questo vale la pena di ricordare che già Benedetto XVI nella "Caritas in veritate" chiedeva che la carità innervasse non solo le micro-relazioni ma anche la macro-relazioni.

Se si perde il principio della gratuità, la fraternità è in pericolo. Forse l'appello diviene interrogativo per ciascuno di noi: come sono le mie relazioni? Cerco gli altri solo per interesse o so essere capace di gesti gratuiti e senza secondi fini? Sono in grado di superare i miei interessi personali per il bene comune?

Quando la sfida è grande e urgente bisogna agire insieme, cercare obiettivi e valori comuni. Per questo è indispensabile portare avanti iniziative di sviluppo coinvolgendo sempre di più tutti gli attori: i governi, la società, gli organismi internazionali e le realtà del settore privato. Il Papa chiede un cambio di prospettiva radicale non solo a livello interpersonale ma anche nelle relazioni internazionali.

Uno dei luoghi dove la prossimità è sempre in pericolo è quello del rapporto coi migranti: *"quando il prossimo è una persona migrante si aggiungono delle sfide complesse"* (FT 129). Nel quarto Capitolo la riflessione pone al centro proprio coloro che per necessità devono lasciare le loro terre. L'incontro tra culture può diventare un dono reciproco. *"L'aiuto reciproco tra Paesi va a beneficio di tutti. [...] Oggi o ci salviamo tutti o nessuno si salva"* (FT 137).

La richiesta è quella di una maggiore collaborazione tra Paesi per uno sviluppo solidale di tutti i popoli. Sono certo degne di nota le considerazioni del nesso tra globale e locale: *"Bisogna guardare al globale, che ci riscatta dalla meschinità casalinga. [...] Al tempo stesso bisogna assumere cordialmente la dimensione locale, perché possiede qualcosa che il globale non ha: essere lievito, arricchire, avviare dispositivi di sussidiarietà"*

29. Discorso nell'Incontro ecumenico e interreligioso con i giovani, Skopje - Macedonia del Nord (7 maggio 2019): L'Osservatore Romano, 9 maggio 2019, p. 9.

30. *"Per decenni è sembrato che il mondo avesse imparato da tante guerre e fallimenti e si dirigesse lentamente verso varie forme di integrazione. Per esempio, si è sviluppato il sogno di un'Europa unita, capace di riconoscere radici comuni e di gioire per la diversità che la abita. Ricordiamo «la ferma convinzione dei Padri fondatori dell'Unione europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente». Ugualmente ha preso forza l'aspirazione ad un'integrazione latino-americana e si è incominciato a fare alcuni passi. In altri Paesi e Regioni vi sono stati tentativi di pacificazione e avvicinamenti che hanno portato frutti e altri che appaiono promettenti"* (FT 10)



(FT 142). L’elogio della cultura locale, dello spirito del vicinato è fondamentale per evitare il rischio di una globalizzazione che vorrebbe omologare tutto col rischio di perdere la ricchezza di tante tradizioni.

Come in altre occasioni (World Economic Forum), il Papa ha evidenziato, risulta fondamentale creare le giuste condizioni per consentire a ogni persona di vivere in maniera dignitosa nel proprio Paese e sul mondo imprenditoriale cadono le responsabilità di sviluppare partnership di lungo termine con i Paesi che forniscono risorse e ospitano gli impianti produttivi. Il Papa fa un appello all’importanza del multilateralismo nell’affrontare i temi caldi e le situazioni di crisi. La giustizia deve riconoscere e rispettare i diritti sociali e quelli dei popoli assicurando a tutti assistenza e progresso in una logica di solidarietà che implica “responsabilità delle fragilità degli altri”. A questo si ispirano la missione di molte aziende che cercano di riflettere nei loro modelli di sviluppo le alleanze per lo sviluppo locale.

La sfida della prossimità tocca anche l’ambito della politica. La “Migliore politica” è precisamente quella che non cede ai populismi e ascolta la parola del popolo. Una politica che si fa “prossima” alla gente riconoscendo che la forza della democrazia è precisamente la possibilità del popolo di partecipare alle scelte del Paese. *“I gruppi populistici chiusi deformano la parola popolo, poiché in realtà ciò di cui parlano non è un vero popolo. Infatti, la categoria di popolo è aperta”* (FT 160). Il popolo per essere capace di contribuire al bene della società ha però bisogno di avere un lavoro. Ecco perché giustamente l’accento è posto su un punto chiave: *“il grande tema è il lavoro”* (FT 162). La politica non può rinunciare all’obiettivo di assicurare a ogni persona un modo di contribuire alla società con proprie risorse e impegno, non solo per la sopravvivenza, ma anche per la crescita personale e la corresponsabilità nel miglioramento del mondo.

Il lavoro è tema caro a Papa Francesco e, d’altro canto, tutti noi ci rendiamo conto che senza lavoro manca la possibilità di una vita dignitosa. Il COVID rende la questione lavorativa ancora più problematica e, in taluni casi, addirittura drammatica. Sarà necessario l’impegno di tutti per sostenere il lavoro. La politica può e deve svolgere la sua parte contribuendo a generare una nuova mentalità in grado di trasformare sfera economica e sociale in sana convivenza.

Nel quinto Capitolo troviamo una bozza della “politica di cui c’è bisogno” (FT 177-179). La richiesta alle Istituzioni è quella d’immaginare risposte strutturali per andare alla radice dei problemi. L’anziano che deve attraversare un fiume può essere aiutato dal gesto di

carità di un singolo, il politico compirà la sua azione caritatevoli costruendo il ponte³¹.

Il Papa sogna una politica che dia spazio alla tenerezza, che è ancora una volta una delle declinazioni della prossimità. Insomma, il sogno del Papa è quello di una politica che si avvicini al popolo e si prenda cura dei più fragili, in primis attraverso politiche per il lavoro.

Se prossimità, come già accennato è dialogo, alla ricerca della verità il Papa dedica il sesto Capitolo. Si suggerisce lo stile della gentilezza, per superare l’abitudine a screditare l’avversario e la mancanza di rispetto per gli interlocutori. Non è un cammino semplice, le insidie sono molte. Per questo la via della fraternità deve sempre essere “segnata” dalla prossimità. Ma la vicinanza può facilmente generare screzi e conflitti dove ci si fa male. Ecco allora le parole da meditare sul perdono e la memoria. Sono passi del settimo Capitolo, da leggere lentamente. Troviamo scritto: *“il perdono non implica il dimenticare”* (FT 250). La memoria appare decisiva per andare avanti nella storia. Ma allora se non si dimentica come si fa a perdonare? *“Quanti perdonano davvero non dimenticano, ma rinunciano a essere dominati dalla stessa forza distruttiva che ha fatto loro del male”* (FT 251). Il Pontefice richiama la memoria del male e richiama fatti terribili come la Shoah, i bombardamenti atomici a Hiroshima e Nagasaki, le persecuzioni, il traffico di schiavi, i massacri etnici. Ma aggiunge anche *“fa molto bene fare memoria del bene”* (FT 249). Questa riflessione sul perdono e la memoria va nella direzione della giustizia riparativa, peraltro già presente in alcuni luoghi. Il tema è di grande attualità e chiede d’immaginare percorsi per renderlo concreto, magari a partire da quelli già in atto.

Infine, l’Enciclica chiama in causa il dialogo tra le religioni. La cosa non sorprende se si pensa che uno dei motivi ispiratori del testo fu proprio l’incontro di Abu Dhabi dove il Papa e il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb firmarono un importante documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune (4 febbraio 2019). Le religioni hanno la possibilità di attuare insieme prassi di carità per sostenere la dignità di ogni uomo. Insomma, è l’invito a fare qualcosa di concreto per prendersi cura dei più fragili, attraverso azioni comuni di carità.

Da cornice di questo percorso troviamo figure di Santi: San Francesco che ispira il titolo stesso dell’Enciclica è che ha vissuto una prossimità con tutti, dai più poveri al Sultano e Charles de Foucauld citato per ultimo vero artefice della fraternità universale. Questi santi, insieme a grandi uomini non cattolici come

31. (si legga il finale di FT 186).



Martin Luther King, Desmond Tutu e il Mahatma Gandhi, hanno vissuto un reale tentativo di costruzione di trame di fraternità.

Pare che il percorso, ben tracciato dalla "prossimità", ci conduca a contemplare immagini di fraternità che passano da nuovi legami sociali, basati sulla tenerezza e sulla gentilezza, che imparando l'arte dell'ascolto portano ad apprezzare ogni persona e considerarla degna di essere rispettata nei suoi diritti fondamentali, in particolare nel diritto al lavoro. Prossimità che può diventare un nuovo modo di fare politica, libero dalla brama del potere e in grado d'immaginare forme di servizio per fare crescere il bene comune. Prossimità che diviene perdono, per ripartire senza dimenticare il male, ma anche aiutata dalla memoria del bene. Infine, prossimità tra le religioni per una carità spiccia che parta da chi è più in difficoltà, proprio come fece il buon samaritano. Tutto questo perché il sogno diventi realtà.

Per concludere, non dimentichiamo che questo tempo di pandemia chiede ancora di più prassi di prossimità per evitare che solitudine e isolamento uccidano l'anima dei più fragili.

Patrizia Giangualano

Independent Director - Governance
and Sustainability Advisor

Walter Magnoni

Docente di Etica sociale presso la Facoltà
di Economia dell'Università Cattolica di Milano
e Responsabile della Pastorale sociale
dell'Arcidiocesi di Milano

2.4. L'alfabeto della cura e del cambiamento

Nell'Enciclica firmata da Francesco il 3 ottobre 2020 ad Assisi, c'è un progetto di società e un invito alla cura e alla difesa della qualità della vita attraverso scelte, non solo sul piano ecologico, ma anche su quello sociale ed economico. È un documento importante. Da studiare più che da leggere, che offre uno sguardo lungo e ampio sulla necessità di tornare a porre al centro il concetto di cittadinanza, basato sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri sotto la cui ombra tutti possono godere della giustizia.

Tre i pilastri fondanti l'architettura del pontificato di Francesco: pace, cura del Creato, fratellanza che diventa solidarietà per gli ultimi, perché nessuno rimanga indietro e da solo. Assumere questi valori quali principi ispiratori del proprio mandato sposta di fatto il centro: da una civiltà tecno-industrialista e

individualista a una civiltà solidale, della preservazione e cura di ogni vita.

Questo passaggio diventa una necessità impellente per uscire dall'impasse delle attuali "ombre dense".

La modernità ha permesso a tutti noi di crescere molto e in molti aspetti, ma ci ha lasciati "analfabeti" nel curare e prenderci in carico i più fragili e vulnerabili delle nostre comunità. La crisi pandemica si impone come il tempo del cambiamento e della svolta. La fraternità e l'amicizia sociale come attitudine sociale. La risposta alla pandemia proposta dall'Europa è chiara: un'economia "gentile" perché nessuno si salva da solo. La crisi va affrontata insieme e si può affrontare solo se si cambia e si indica una nuova direzione per la ripresa e il futuro. Dal Next Generation EU arriva una forte spinta per la transizione ecologica, digitale e l'economia circolare. Per costruire un futuro e una società migliori bisogna pensare a un'economia più a misura d'uomo e più sostenibile, come proposto già nel manifesto di Assisi, che sia più in grado di affrontare la crisi climatica e le sfide che abbiamo davanti senza lasciare indietro nessuno e contro la cultura dello scarto.

L'Enciclica sembra indicare una via per la ripresa, accende una speranza. Il "disimpegno morale" e l'indifferenza, mali del nostro tempo, sono complici delle disuguaglianze e ingiustizie, il passare oltre ha implicazioni sociali ed economiche molto rilevanti.

Cosa può fare ognuno di noi? Come il samaritano, la cui Parabola è posta a fondamento della fraternità promossa dal Pontefice, siamo chiamati a metterci all'opera attivando un processo, ma non da soli. Il messaggio dell'Enciclica è ispirare e attivare un nuovo progetto di fraternità e di amicizia sociale, che coinvolga singoli, gruppi, Istituzioni, popoli interi.

Un patto sociale, dunque, che si fonda sulla "buona battaglia dell'incontro" (FT 217), sul dialogo e su "Il gusto di riconoscere l'altro": occorre, cioè, esercitarsi, in ogni contesto e ciascuno nel proprio ruolo, all'incontro come cultura, nel rispetto delle diversità di posizioni, di idee, di culture.

Dunque, Francesco ci indica il "metodo di lavoro": dialogo, rispetto delle diversità e gentilezza, che non è affatto un particolare secondario né un atteggiamento superficiale. Presupponendo stima e rispetto, "quando si fa cultura in una società, la gentilezza trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'exasperazione distrugge tutti i ponti" (FT 224).

Exasperazione che oggi più che mai si intreccia con i temi del lavoro e dello sviluppo, e nei territori più periferici e fragili, quali la Basilicata, in maniera ancor più dirompente.



Uno dei passaggi più interessanti sul tema dei conflitti, sociali prima ancora che bellici, è quello che li lega allo sviluppo: al centro delle attuali tensioni ci sono disuguaglianze di opportunità, di accesso al cibo, di diritti, in altre parole, la mancanza di uno sviluppo umano integrale. E la pandemia non ha fatto altro che accelerare e acuire queste questioni, in modo particolare nei territori più lontani dalle opzioni di sviluppo e benessere.

Il Papa ammonisce: sul piano del benessere il tema cruciale è il lavoro; lavoro che, in una prospettiva più ampia, diventa forma di emancipazione dalla solitudine sociale, dall'emarginazione, strumento capace di restituire un'identità individuale e collettiva. *“In una società realmente progredita il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale”* (FT 162), si legge nell'Enciclica.

E, infine, un'ultima attenzione Francesco la dedica a chi è impegnato nel servizio al bene comune. Alla politica si richiede visione, capacità di fecondità più che risultati immediati, e ai politici si chiede di essere espressione e voce del popolo e non dei populismi. Proprio l'esperienza del COVID-19 ci sta richiamando a un'urgente esigenza di ripensare il rapporto tra mercato (economia), comunità, beni comuni e beni pubblici, a partire dalle drammatiche esperienze delle strutture sanitarie messe sotto stress dal virus.

Stiamo sperimentando, infatti, con costi molto elevati, che ogni essere umano è un bene comune, e la sua salute e la sua malattia hanno effetti su tutti gli altri; viceversa, un fragile che si ammala e viene curato male, diventa un male comune.

In sintesi, accogliamo questo tempo come il tempo di un autentico dialogo sociale, che presuppone certo *“la capacità di rispettare il punto di vista dell'altro, accettando la possibilità che contenga delle convinzioni o degli interessi legittimi”* (FT 203).

Cultura dell'incontro e del dialogo, che non è un bene in sé, ma un modo per fare il bene comune.

Un testo potente, che suona come un messaggio di speranza e di invito all'impegno. Un invito a tornare a vivere l'agire politico come servizio e testimonianza di carità, che si alimenta di grandi ideali e progetta il domani pensando non al piccolo tornaconto elettorale, ma al bene comune e specialmente al futuro delle nuove generazioni.

L'orizzonte della fraternità apre il cammino della ripresa.

Annalisa Percoco

Centro Studi Sociali e del Lavoro

Indice di comparazione e rilevazioni quantitative: il Global Peace Index 2020





3. Indice di comparazione e rilevazioni quantitative: il Global Peace Index 2020

3.1. Stima dell'indice di pace attraverso notizie digitali

La pace è una dimensione fondamentale del benessere sociale e non sorprende che la sua misurazione attraverso i dati digitali stia attirando l'attenzione di ricercatori e politici di tutto il mondo. Le informazioni prodotte e veicolate dai social media, le chiamate dai telefoni cellulari, le tracce dei nostri movimenti in auto, i record dei nostri acquisti online o al supermercato, sono tutte informazioni che descrivono aspetti variegati di un Paese, come la libertà di espressione e di movimento, le preferenze di acquisto e la disponibilità economica dei cittadini, nonché il grado di informatizzazione. La scienza dei dati, grazie al supporto dell'intelligenza artificiale, ha il potenziale di trasformare i dati digitali in conoscenza e valore, sotto la forma di previsioni, decisioni automatizzate e modelli statistici¹. Le stesse Nazioni Unite hanno riconosciuto l'importanza di sfruttare la scienza dei dati² per il raggiungimento di un insieme di Obiettivi di sviluppo sostenibile³, tra cui quello che mira esplicitamente a "promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile". Ma come misurare la "pacifità" di un Paese attraverso una procedura frequente, accurata, affidabile, ed economica? In questo Capitolo, viene illustrato un esempio di stima del livello di pace di un Paese utilizzando dati digitali che descrivono il numero di notizie e il loro impatto sull'equilibrio sociale.

La base di dati pubblica GDELТ, supportata da Google, contiene informazioni su eventi estratti da notizie che riguardano la situazione socio-economica e politica mondiale vista "attraverso gli occhi dei media"⁴. Le notizie monitorate vengono raccolte da fonti inter-

nazionali in lingua inglese, come Associated Press e The New York Times.

GDELТ contiene dati storici dal 1979⁵ e viene aggiornata ogni giorno da un sistema automatico che estrae eventi dalle notizie e li codifica in base a una versione estesa del formato diadico CAMEO, una tassonomia di eventi di conflitto e mediazione⁶. GDELТ compila un elenco di 200 categorie di eventi, come rivolte, proteste, appelli di pace, scambi diplomatici, dichiarazioni pubbliche, consulenze, combattimenti e violenza di massa. Esempi di eventi codificati sono "Esprimere l'intenzione di cooperare" o "Condurre sciopero o boicottaggio" (si consulti la nota⁷ per un elenco dettagliato degli eventi codificati). GDELТ offre una grande varietà di informazioni per ogni evento, tra cui la sua data, il Paese di riferimento, l'indirizzo web dell'articolo da cui è stato estratto l'evento, e il valore Goldstein⁸, che cattura l'impatto potenziale di un tipo di evento sulla stabilità di un Paese, in una scala da -10 (negativo) a +10 (positivo).

Il nostro scopo è utilizzare GDELТ⁹ per aumentare la frequenza di calcolo dell'indice di pace globale (Global Peace Index, o GPI), che stima annualmente il grado di pace di ogni Paese attraverso 23 dimensioni estratte da dati ufficiali.¹⁰ Più alto è il valore di GPI, meno "pacifico" è un Paese nell'anno di riferimento. L'ampia varietà di categorie di eventi GDELТ copre la maggior parte delle dimensioni del GPI, e l'alta frequenza di aggiornamento dei dati consente la stima del GPI con una frequenza mensile, settimanale, o addirittura giornaliera.

Per ogni Paese, e per ogni categoria di evento, estraiamo da GDELТ due tipologie di variabili: il numero totale di eventi e il valore totale dell'impatto poten-

1. Goodfellow, I., Bengio, Y., & Courville, A. (2016). *Machine learning basics*. Deep learning, 1, 98-164.
2. UNDP, *Sustainable Development Goals*. <https://sustainabledevelopment.un.org/sdgs>, 2015.
3. UNDP, *Sustainable Development Goals*. <https://sustainabledevelopment.un.org/sdgs>, 2015.
4. K. Leetaru, *The GDELТ Project*. <https://www.gdelтproject.org/>, 2013.
5. K. Leetaru and P. A. Schrodt, *Gdelт: Global data on events, location, and tone, 1979-2012*, in ISA annual convention, vol. 2, pp. 1-49, Citeseer, 2013.
6. K. Leetaru, *The GDELТ Project*. <https://www.gdelтproject.org/>, 2013.
7. A. Schrodt, *Cameo: Conflict and mediation event observations eventand actor codebook*, Pennsylvania State University, 2012.
8. S. Goldstein, "A conflict-cooperation scale for WEIS events data", *Journal of Conflict Resolution*, vol. 36, no. 2, pp. 369-385, 1992.
9. V. Voukelatou, L. Pappalardo, I. Miliou, L. Gabrielli, F. Giannotti. *Estimating countries' peace index through the lens of the world news as monitored by GDELТ*. 2020 IEEE 7th International Conference on Data Science and Advanced Analytics (DSAA).
10. The Institute for Economics and Peace, "VISION of HUMANITY." <http://visionofhumanity.org/>, 2017.



ziale degli eventi sulla stabilità del Paese. La Figura 1 mostra un esempio del numero di eventi della tipologia “dissenso politico” registrati da GDELT negli Stati Uniti da metà di dicembre 2020 a metà gennaio 2021. Osserviamo un notevole aumento di questi eventi il 6 gennaio 2021, il giorno dell’Assalto al Campidoglio

degli Stati Uniti, un esempio evidente di come GDELT sia in grado di catturare la realtà sociale e conflittuale di un Paese in tempo reale.

L’addestramento di un’Intelligenza Artificiale (IA) sui dati GDELT e su proiezioni mensili del GPI (ottenuti attraverso interpolazione lineare del valore di GPI tra

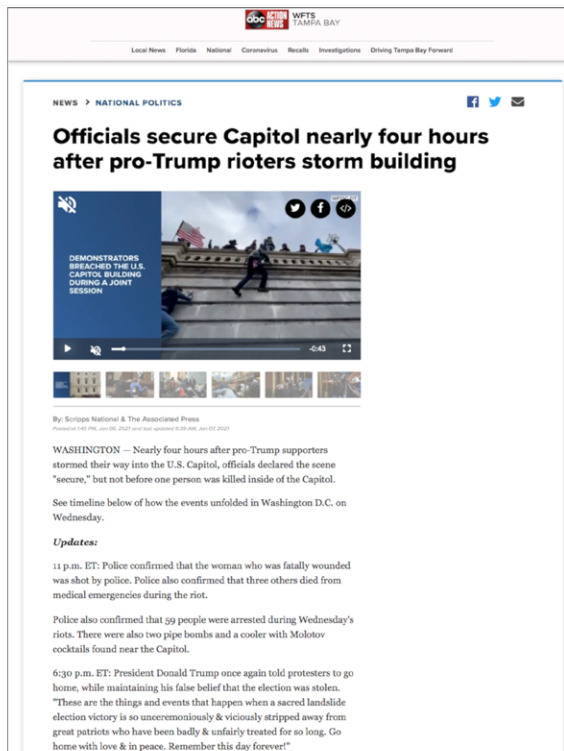
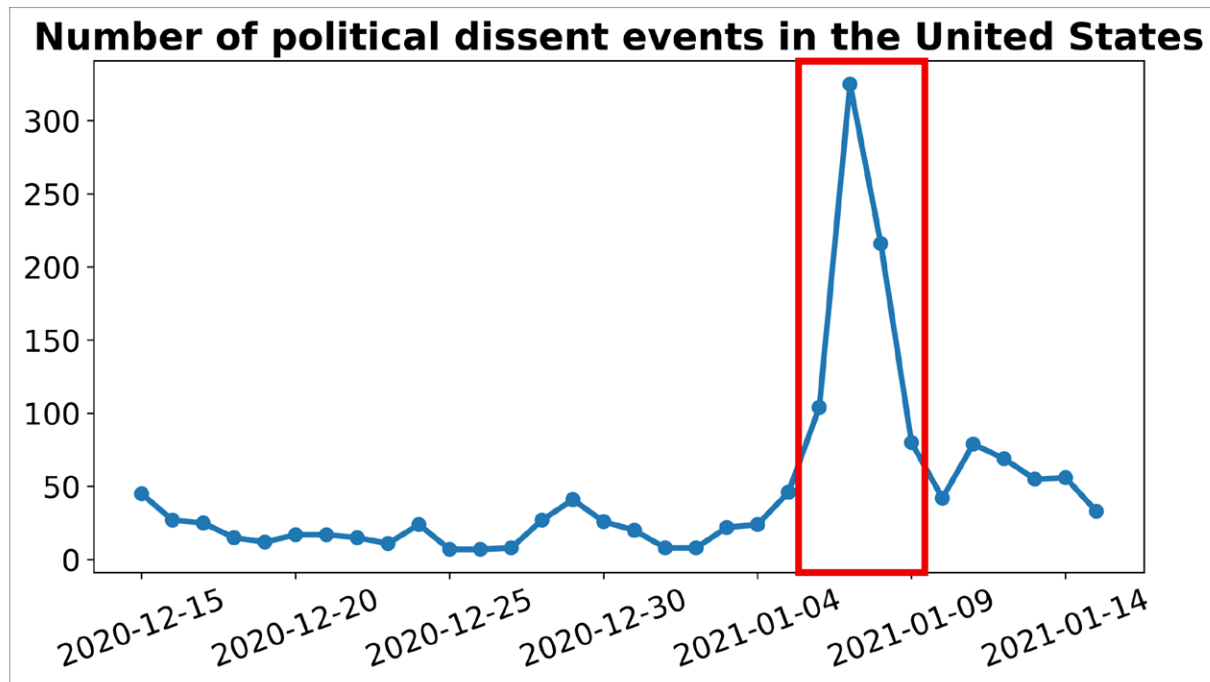


Figura 1: Numero giornaliero di eventi di dissenso politico derivato dalle notizie GDELT sugli Stati Uniti, da metà dicembre 2020 a metà gennaio 2021, e due esempi di articoli di notizie pubblicati il 6 e 7 gennaio 2021. GDELT descrive un notevole aumento degli eventi legati al dissenso politico il 6 gennaio 2021, il giorno della “Assalto al Campidoglio degli Stati Uniti”.

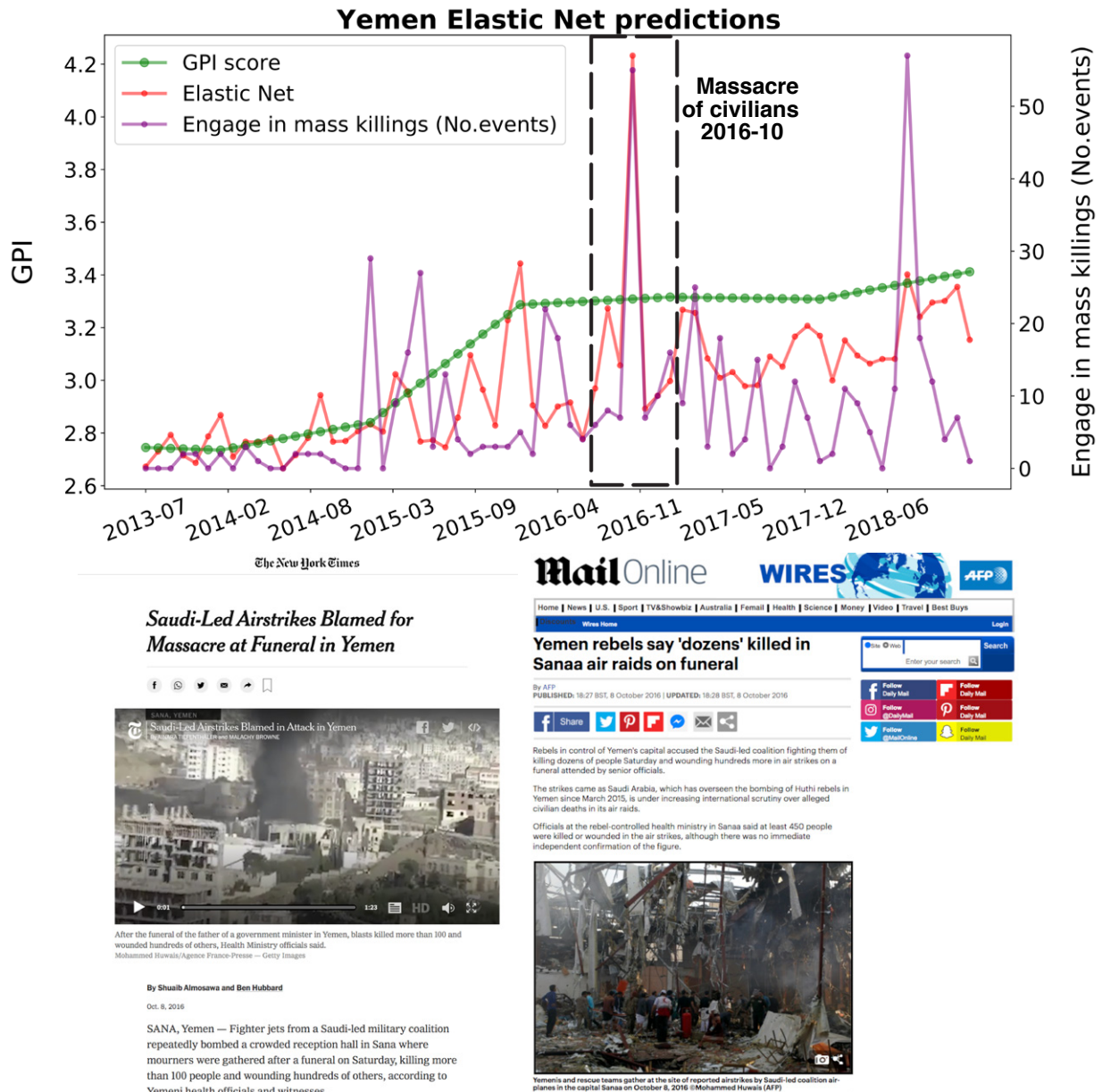


Figura 2: Previsione del GPI del modello di IA Elastic Net, che segnala un aumento significativo del GPI in concomitanza con l'aumento di eventi legati a uccisioni di massa. In basso, due articoli pubblicati l'8 ottobre del 2016.

anni consecutivi) consente di registrare cambiamenti del GPI in tempo reale. Ad esempio, il modello di IA noto come Elastic Net¹¹ prevede un incremento significativo del GPI per lo Yemen in conseguenza dell'aumento di eventi riguardanti uccisioni di massa (*"Engage in mass killings (No. events)"*) l'8 ottobre del 2016. Mentre l'indice di GPI, calcolato annualmente, non è in grado

di registrare immediatamente un cambiamento così radicale nello stato di pace del Paese, la nostra IA può aggiornare il GPI con alta frequenza e allo stesso tempo fornire informazioni utili sui singoli eventi che hanno determinato la variazione della stima del GPI. L'interpretazione della nostra IA, attraverso tecniche di interpretazione e spiegazione,¹² consente inoltre

11. T. Hastie, R. Tibshirani, and J. Friedman, *The elements of statistical learning: data mining, inference, and prediction*. Springer Science & Business Media, 2009.

12. C. Molnar, *Interpretable machine learning*. Lulu. com, 2020.

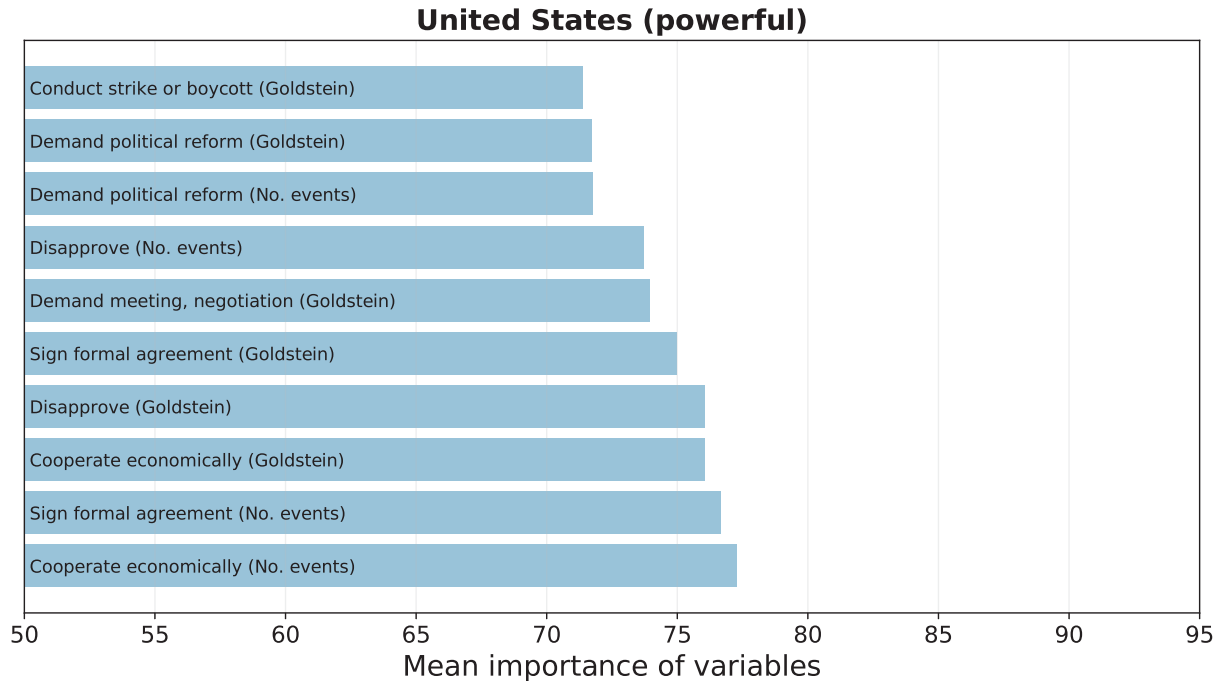


Figura 3: Le variabili più importanti per gli Stati Uniti secondo il modello di IA Elastic Net. Nella parentesi indichiamo il tipo di variabile. Le variabili sono legate alla cooperazione economica e materiale, accordi e riunioni formali, disapprovazioni, riforme politiche e scioperi o boicottaggi.

di estrarre l'insieme delle variabili che determinano maggiormente lo stato di pace di un Paese. Ad esempio, la Figura 3 mostra le variabili più importanti per gli Stati Uniti, rivelando il profilo di un Paese in primo piano sulla scena internazionale sia a livello economico che politico: le variabili cruciali sono tutte legate alla cooperazione economica e materiale, ad accordi e riunioni formali, a disapprovazioni, riforme politiche, scioperi o boicottaggi.

C'è un aspetto importante di questo studio che bisognerebbe prendere in considerazione: i media digitali spesso forniscono una versione distorta dei crimini della realtà, con una predilezione verso la violenza.¹³ Pertanto, la previsione del GPI attraverso le notizie digitali potrebbe essere fuorviata e influenzata dai pregiudizi dei media.

Il caso di studio mostra come la scienza dei dati possa aiutare a valutare in anticipo le implicazioni di alcuni eventi e delle conseguenti decisioni, consentendo un intervento tempestivo da parte del decisore politico. I risultati sono particolarmente utili da un lato ai ricercatori interessati all'utilizzo della scienza dei dati per il bene comune e la stima del benessere¹⁴, e dall'altro ai

decisori politici e alle organizzazioni non governative di tutela della pace: l'utilizzo dell'IA consentirebbe di monitorare la pace quasi in tempo reale, facilitando l'elaborazione di politiche tempestive ed efficienti e stimolando il progresso sociale.

Ringraziamenti

Questo studio è stato supportato dal progetto H2020 SoBigData++, identificativo dell'accordo di sovvenzione: 871042.

Vasiliki Voukelatou

Scuola Normale Superiore e ISTI-CNR

Ioanna Miliou

Dipartimento di Informatica, Università di Pisa

Luca Pappalardo

ISTI-CNR, Pisa

13. E. Hollis, S. Downey, A. del Carmen, and R. R. Dobbs, "The Relationship between media portrayals and crime: perceptions of fear of crime among citizens," *Crime prevention and community safety*, vol. 19, no. 1, pp. 46-60, 2017

14. V. Voukelatou, L. Gabrielli, I. Miliou, S. Cresci, R. Sharma, M. Tesconi, L. Pappalardo. Measuring objective and subjective well-being: dimensions and data sources. *International Journal of Data Science and Analytics*, 1-31, 2020 e L. Pappalardo, M. Vanhoof, L. Gabrielli, Z. Smoreda, D. Pedreschi, F. Giannotti, An analytical framework to nowcast well-being using mobile phone data. *International Journal of Data Science and Analytics*, 2(1), 75-92, 2016



3.2. Definire e misurare la pace

Introduzione

L'Obiettivo 16 tra gli Obiettivi per lo sviluppo sostenibile è dedicato alla promozione di società pacifiche. Invero, il più importante tra gli Obiettivi indicati dall'ONU è menzionato in riferimento specifico alla necessità di implementare politiche mirate all'aumento dei livelli di pace all'interno delle società. Per delineare politiche per la pace abbiamo in primo luogo bisogno di definire la pace, delinearne il perimetro in modo da elaborare misure e variabili idonee per la realizzazione di una politica per la pace. Nel contempo, dato che la pace è un obiettivo da perseguire e stabilizzare nel tempo, le misurazioni che dobbiamo adottare sono da valutare in diversi momenti del tempo, ma è anche auspicabile il tentativo di elaborare una misura prospettica al fine di mettere a punto strumenti e politiche che possano aumentare i livelli di pace nel futuro. Per quanto attiene alla prima misurazione, si può fare riferimento al Global Peace Index, laddove per la seconda si può proporre un rapporto tra l'investimento in educazione e la spesa militare.

Misurare la pace nel presente: il Global Peace Index

Misurare la pace è la *mission* dell'Institute for Economics and Peace di Sydney, che a partire dal 2008 pubblica il Global Peace Index (GPI), che fu presentato per la prima volta in Italia in un convegno all'Università Cattolica del Sacro Cuore, nel giugno del 2013. L'indice fa riferimento a un'idea semplice ma cruciale: la pace è definita come un fenomeno multidimensionale. Essa, dunque, non è definibile come la mera assenza di guerre e di conflitti tra Stati, ma piuttosto come una condizione pervasiva nella vita delle società e delle comunità. La pace influenza la vita economica e sociale in maniera profonda. L'indice, pertanto, è realizzato considerando 22 misure di violenza e di altre attività distruttive classificabili secondo tre aree: (i) militarizzazione; (ii) sicurezza interna ed (iii) esistenza o partecipazione di conflitti esterni. Il risultato è un indice tra 1 (maggiore pace) e 5 (assenza di pace). Evidentemente, i Paesi dilaniati da conflitti armati hanno uno *score* in termini di pace molto basso, laddove solitamente i Paesi a reddito più elevato hanno livelli di pace più elevati. Negli ultimi anni i Paesi più pacifici sono risultati Islanda e Nuova Zelanda, mentre i meno pacifici Somalia e Sud Sudan. Il GPI è uno strumento di misurazione che ci restituisce una misura della pace ad oggi, vale a dire è una misura corrente dei livelli di pace. Essa può essere interpretata e utilizzata come una "dotazione di pace" in un dato momento nel tempo. I *release* annuali del GPI,

in questi ultimi anni, hanno costituito l'occasione per riproporre una riflessione più profonda sulla natura multidimensionale della pace e della sua capacità di modificarsi nel tempo. In particolare, il GPI pone una sfida alle classi dirigenti perché queste adottino strumenti idonei a comprendere l'insieme dei fattori che informano in maniera decisiva la vita delle nostre società. Inoltre, per mezzo del GPI appare più chiaro che le minacce alla pace delle nostre società non provengono esclusivamente da nemici esterni, ma si manifestano e si concretano sempre di più all'interno. Il deterioramento della pace all'interno dei Paesi mina i legami che rendono possibile il contratto sociale nel quale siamo abituati a vivere. Detto diversamente, la nostra sicurezza interna diminuisce a detrimento del nostro benessere e forse anche della nostra rappresentatività e sostenibilità democratica. Per evitare che i nostri livelli di pace continuino a deteriorarsi, pregiudicando la qualità della vita delle generazioni future, i contenuti del GPI rappresentano in questo senso un'eccellente base di partenza per avviare una solida riflessione in merito alle esigenze di pace delle nostre società, stimolando il dibattito in merito alle politiche idonee a realizzarle.

Misurare la pace nel futuro: il rapporto tra educazione e spese militari

Se quindi il GPI si presenta come la misurazione corrente di una "dotazione di pace", c'è anche la necessità di una misurazione prospettica, vale a dire di una misura che sia in grado di suggerirci i livelli futuri di pace. In particolare, di qui in poi consideriamo una definizione di pace in termini più propriamente economici perché - così come avevano indicato due padri della scienza della pace, Kenneth Boulding e Walter Isard - l'economia della pace è la base fondamentale di una più ampia scienza della pace. Tale impostazione è del resto immediatamente comprensibile se si ricorda che la maggior parte delle problematiche che gli Obiettivi di sviluppo sostenibile intendono affrontare sono in realtà sempre associati a uso della violenza e conflitti armati, vale a dire all'assenza di pace. La pace, infatti, non è solamente uno scenario di assenza di conflitti ma è, dal punto di vista economico, uno scenario in cui le attività produttive eccedono in maniera sostanziale le attività improduttive e quelle distruttive. La pace è quindi definibile come quell'assetto istituzionale che favorisce il consolidarsi delle attività produttive nel lungo periodo, limitando nel contempo il peso delle attività improduttive, in particolare quelle distruttive. In questa prospettiva, la pace è un bene pubblico globale poiché produce benefici per tutti, mentre negli scenari informati dalla violenza si generano solo benefici privati. In base all'interpre-



tazione proposta, è chiaro che il primo investimento per costruire la pace sarà quello che incrementerà le attività produttive a discapito delle attività improduttive e distruttive. Alla base della prosperità in un’ottica di lungo periodo, ciò che realmente rileva è la produttività che si genera e si rafforza principalmente in seguito all’accumulazione di capitale umano. Per capitale umano si intende convenzionalmente la conoscenza incorporata negli individui che si traduce in competenze e creatività in ambito produttivo. In breve, una maggiore accumulazione di capitale umano è uno dei principali stimoli allo sviluppo di lungo periodo. Di conseguenza, gli investimenti in educazione sono largamente i più desiderabili in un’ottica di lungo termine. Se quindi si consideral’educazione come l’investimento più importante per lo sviluppo di lungo periodo, per l’elaborazione della politica economica sarà appropriato utilizzare una misura che consideri il bilanciamento tra tale fattore di sviluppo e uno di declino economico, in particolare le spese militari. Come proposto in Caruso (2017a e2017b)¹⁵, uno degli indicatori che - pur nella sua semplicità - si può utilizzare è quindi il rapporto tra l’investimento in educazione e la spesa militare, vale a dire:

In parole più semplici, questa misura evidenzierà il rapporto tra l’investimento pubblico in futuro capitale umano e in una politica di spesa improduttiva come quella militare che, nei fatti, crea distorsioni e decrementi nell’accumulazione dello stesso. Dai molti studi disponibili oramai sappiamo che la spesa militare è foriera di declino economico per una varietà di motivi. La riduzione di questa è, quindi, una politica desiderabile. È anche vero che considerare solo l’obiettivo della spesa militare potrebbe essere non realizzabile. La spesa militare, infatti, non dipende esclusivamente dalle preferenze dei governi, ma risente anche di obbligazioni internazionali. E quindi avere come obiettivo di politica economica la riduzione della spesa militare potrebbe, per quanto desiderabile, non essere realizzabile, quantomeno nel breve periodo. Nel momento in cui si considera il rapporto tra l’investimento in educazione e la spesa militare, si può dire che tale misura evidenzia il peso attribuito al benessere futuro rispetto alle esigenze strategiche correnti. La tabella mostra i livelli di tale rapporto per alcuni tra i principali Paesi al mondo. I dati sulla spesa governativa in educazione sono estratti dalla banca dati World Development Indicators della Banca mondiale che,

purtroppo, si presenta incompleta per molti Paesi. È quasi inutile evidenziare che Paesi con conflitti permanenti o comunque molto frequenti presentano un rapporto basso (es. Colombia, Israele) e così anche le grandi potenze che sono presenti in molti conflitti in giro per il mondo.

Tabella 1 - Rapporto tra investimento in educazione e spesa militare

	2000	2005	2017
Australia	2,67	2,72	2,56
Brasile	2,28	2,94	4,45
Canada	4,87	4,31	nd
Cina	0,98*	nd	nd
Colombia	1,16	1,2	1,41
Francia	2,55**	nd	2,85
Germania	3,16**	3,53***	4,22
India	1,47	1,16	nd
Israele	0,97	0,92	1,1
Italia	2,46	2,64	2,96
Giappone	3,78	3,62	3,41
Messico	8,95	13,61	10,29
Russia	0,89	1,13	1,11
Spagna	2,41	2,99	3,42
Regno Unito	1,88	2,26	3,08
USA ¹	1,38	1,09	1,18****

Fonte: WDI, *1999; **1998; ***2006; ****2015
1. Fonte investimento in educazione USA: OECD

Dato che nella definizione avanzata i livelli di pace futura sono presentati come la capacità di generare attività produttive in grado di generare una stabile prosperità che “disinneschino” gli incentivi all’uso sistematico della violenza, è utile verificare se il rapporto tra educazione e spese militari in un dato momento nel tempo possa prevedere nel futuro più elevati livelli di benessere e produttività. Gli *scatter plot* qui riportati suggeriscono esattamente una relazione di questo tipo. In entrambi sull’asse delle ascisse è riportato il rapporto tra educazione e spesa militare nel 2000 e sull’asse delle ordinate rispettivamente il livello di PIL pro-capite e il livello di produttività del lavoro. Le correlazioni suggerite sono evidentemente positive e quindi il rapporto tra l’investimento in educazione e spesa militare risulta associato a più elevati livelli di produttività e PIL pro-capite.

15. Breve bibliografia

Caruso R. (2018), *Chiamata alle armi*, EGEA, Milano.

Caruso R., (2017a), *Economia della pace*, Il Mulino, Bologna.

Caruso R., (2017b), *Peace Economics and Peaceful Economic Policies*, The Economics of Peace and Security Journal, vol. 12, n.2, doi:10.15355/epsj.12.2.16

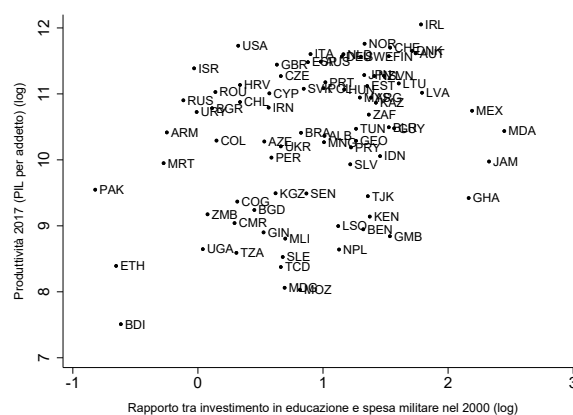
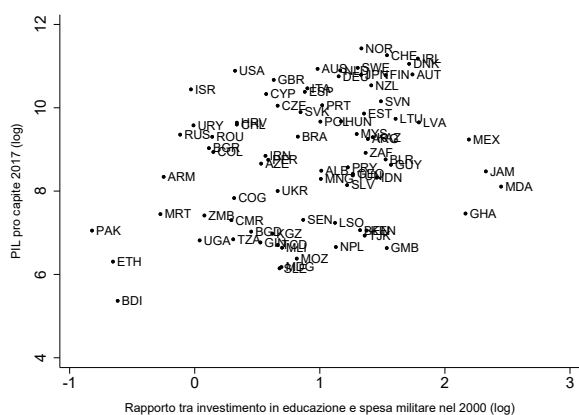


Grafico 1 - PIL pro-capite, produttività e rapporto tra educazione e spesa militare

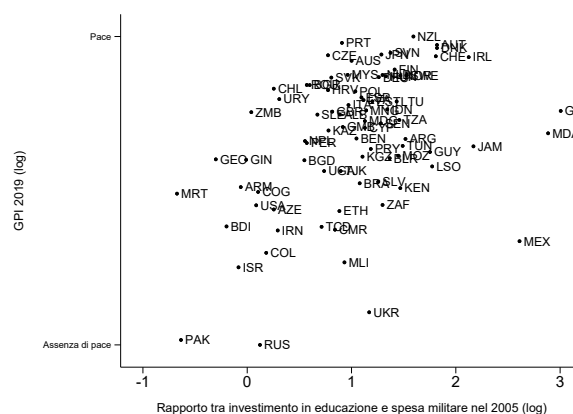
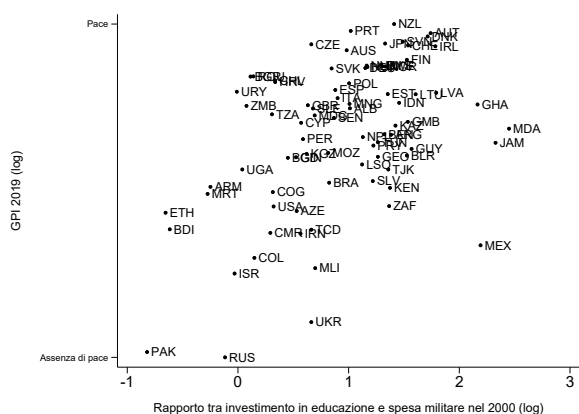


Grafico 2 - Pace e rapporto tra educazione e spesa militare

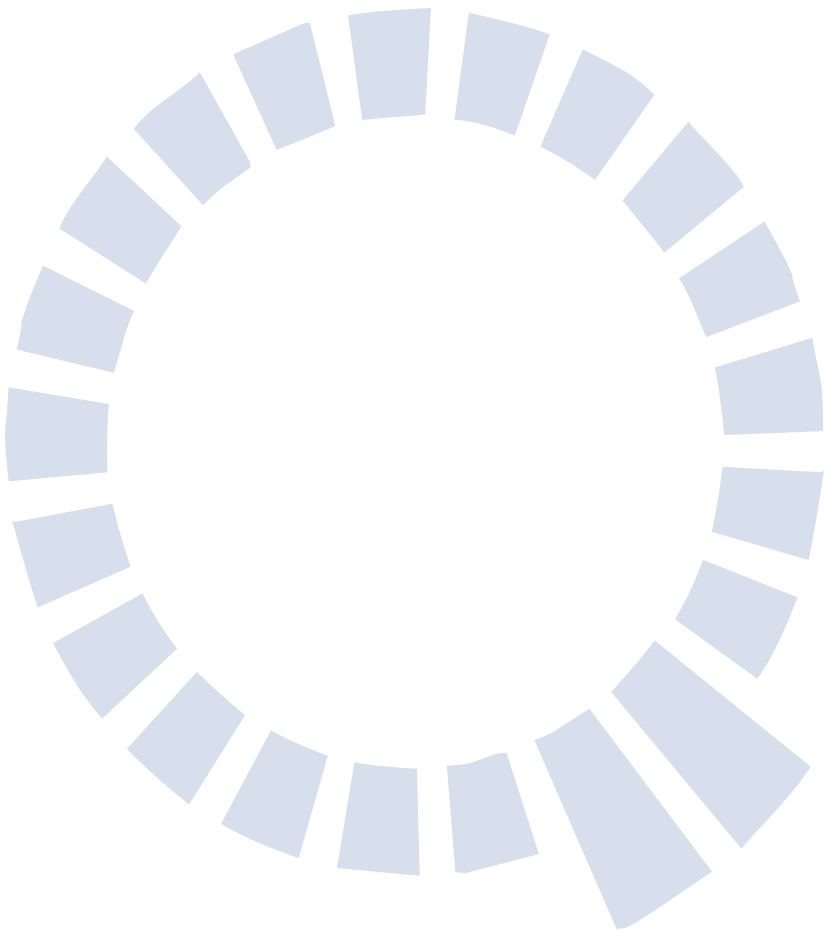
In questa interpretazione, pertanto, il rapporto tra l'investimento in educazione e spesa militare risulta associato a più elevati livelli di produttività e PIL pro-capite. Ancora più stimolante è presentare la correlazione tra il medesimo rapporto e i livelli di pace futura misurati per mezzo del GPI. Al fine di una migliore leggibilità, senza alcuna perdita di informazioni, è possibile rielaborare il GPI come $\text{pace} = \log(5 - \text{GPI})$, in modo da far corrispondere a valori più elevati della misura livelli più elevati di pace. Negli *scatter plot* qui riportati è mostrata la correlazione tra il GPI del 2019 e il rapporto tra l'investimento in educazione e spesa militare negli anni precedenti (2000 e 2005). Invero, in un dato momento del tempo il valore del rapporto tra l'investimento in educazione e spesa militare risulta associato a più elevati livelli di pace negli anni successivi. Dal punto di vista prospettico, questo suggerisce che utilizzando come variabile obiettivo il rapporto tra l'investimento in educazione e la spesa militare è possibile elaborare una politica per la pace a partire dalla politica economica.

Conclusioni

Al fine di elaborare politiche per la pace occorre in primo luogo definire la pace per poi definire variabili obiettivo idonee. Dato che la costruzione della pace è necessariamente un obiettivo di lungo periodo, le misurazioni che dobbiamo adottare sono da valutare in diversi momenti del tempo, ma è anche necessario elaborare una misura prospettica che sia predittiva dei livelli di pace nel futuro. Per quanto attiene alla prima misurazione si è fatto riferimento al Global Peace Index, laddove per la seconda si è proposto il rapporto tra l'investimento in educazione e la spesa militare che si è visto essere correlato con livelli futuri di pace.

Raul Caruso

Università Cattolica del Sacro Cuore



Postfazione

Un nuovo sogno di fraternità

Francesco d'Assisi è stato, dall'inizio del Pontificato di Papa Francesco, il suo grande ispiratore. Lo è stato nella scelta del nome, lo è stato nello stile di vita che porta avanti e nella sua vicinanza ai poveri e agli emarginati (FT 2), lo è stato nell'Enciclica "Laudato Si'", lo è adesso in questa nuova Enciclica "Fratelli tutti". Lo confessa lui stesso: *"Questo Santo dell'amore fraterno, della semplicità e della gioia, che mi ha ispirato a scrivere l'Enciclica 'Laudato Si', nuovamente mi motiva a dedicare questa nuova Enciclica alla fraternità e alla amicizia sociale"* (FT 2). E ancora: *"A lui si deve la motivazione di queste pagine"* (FT 4).

Per il Papa, Francesco è modello di *"una forma di vita con sapore di Vangelo"*; modello di una vita *"che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio"* (FT 1); modello di una fraternità che porta ad amare l'altro *"quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui"* (FT 1); AMM XXV. In questa prospettiva il Papa legge un episodio della vita di Francesco d'Assisi che attira particolarmente la sua attenzione: l'incontro, mosso *"dal desiderio di abbracciare tutti, di Francesco con il sultano Melek al-Kamil"* (FT 3). Un gesto che, visto nel contesto delle crociate, diventa veramente profetico: *"Ci colpisce come ottocento anni fa, Francesco raccomandasse [ai suoi fratelli] di evitare ogni forma di aggressione o contesa e anche di vivere un'umile e fraterna sottomissione, pure nei confronti di coloro che non dividevano la loro fede"* (FT 3).

Nella Regola non Bollata XVI si legge: *"Dice il Signore: 'Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. 2 Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe' (Mt 10,16). 3 Perciò qualsiasi frate che vorrà andare tra i Saraceni e altri infedeli, vada con il permesso del suo ministro e servo. 4 Il ministro poi dia loro il permesso e non li ostacoli se vedrà che sono idonei a essere mandati; infatti, dovrà rendere ragione al Signore (Cfr. Lc 16,2), se in queste come in altre cose avrà proceduto senza discrezione. 5 I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. 6 Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti a ogni creatura umana per amore di Dio (1Pt 2,13) e confessino di essere cristiani. 7 L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, se uno non sarà rinato per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio (Gv 3,5)"*.

Francesco si presenta davanti al Sultano fidandosi unicamente delle parole del Vangelo: *"Io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere"* (Lc 21, 15). Si presenta nella sua povertà e vulnerabilità e con l'unica arma del rispetto e della sua fede. La sua vulnerabilità, dolcezza e mitezza portarono il Sultano a rispettare Francesco e creare vincoli di amicizia e di rispetto. In questo modo Francesco diventa *"un padre fecondo che ha suscitato il sogno di una società fraterna"*.

È a partire dalla esperienza di Francesco d'Assisi che il Papa ci invita a sentirci fratelli gli uni degli altri, a costruire fraternità, fratellanza, come risulta evidente dal vocabolario che viene utilizzato nel testo dell'Enciclica:

- 26 volte la parola Fratelli;
- 44 volte la parola fraternità;
- 5 volte la parola fratellanza.

Cosa possiamo intendere quando parliamo di fraternità, di questa realtà tanto forte da valicare i sistemi religiosi? È significativo che la parola fraternità non compaia mai nelle Scritture. Nelle Scritture ci sono i fratelli, che fanno i conti da subito con i conflitti, le competitività, le gelosie di ogni relazione umana. Il libro della Genesi ha dato una chiave di lettura molto importante alla vicenda umana delle relazioni: l'altro è colui che mi è necessario; è memoria del limite necessario che consente al mio desiderio di totalità di non divorarmi, di non riempire tutto il mio spazio vitale fino ad asfissiarci, a portarmi alla morte.

Le Scritture sembrano dirci che per essere fratelli e sorelle occorre "acconsentire a un difetto", vivere il lutto della totalità, accettando che dentro di noi ci siano spazi "vuoti", parti "mancanti", che la nostra pienezza avviene quando un "tu" fuori di noi trova strade di relazione dentro la nostra vita. Fin dall'inizio le Scritture sembrano dirci che la pienezza della vita non viene dal riempirci di Dio: troppo Dio non fa bene; l'umano nel giardino ha tutto, ma le manca un corrispondente. È solo grazie alla relazione che l'avventura inizia, pur con tutti i rischi che questo comporta.

Francesco di Assisi forse meglio di altri ci ha restituito il senso vero della fraternità, non come ideologia ma come concreto tessuto di relazioni. La questione più grande che Francesco vive nella sua esperienza è "di chi io voglio essere fratello?", ed è presente anche quando gli altri non si manifestano o non vogliono essere fratelli.



C'è un racconto nelle Fonti francescane, abbastanza noto anche al di fuori degli ambienti francescani, ricordato come "La vera letizia". Quelle parole, lungi dall'essere un discorso edificante, sono una pagina autobiografica della faticosa vicenda fraterna di Francesco, che si sveglia un giorno e constata, con molta amarezza, che quella fraternità cercata, voluta e predicata per tutta la vita trova ostacoli e muri proprio dentro al gruppo di fratelli con cui ha condiviso il suo percorso di conversione. La pagina è un bellissimo dialogo di frate Francesco con frate Leone, in cui la domanda centrale è: dov'è la vera letizia? Dov'è la vera pace per me?

Se dovesse accadere che tutti i principi del mondo entrassero nell'ordine francescano, non sarebbe qui la vera pace. Se dovesse accadere che tutti i vescovi più influenti diventassero frati, non sarebbe qui la vera pace. Se dovesse accadere che io stesso facessi tutti i miracoli descritti nel Vangelo, e tutti mi seguissero, non sarebbe qui la vera gioia. Ma se io, frate Francesco, arrivassi alla Porziuncola - a casa mia - in una notte fredda e piovosa, e bussassi alla porta di quel luogo che ha il compito di custodire il senso vero della fraternità francescana, e bussassi non una, ma due e tre e più volte chiedendo di essere accolto per amore di Dio, e i fratelli non solo non aprissero la porta, ma dicesero che non hanno più bisogno di me; e io di fronte a quella porta chiusa rimango comunque fratello di quelli che non vogliono essere fratelli, "io ti dico - dice frate Francesco a frate Leone - che qui è la vera gioia". La domanda che si pone sembra essere non tanto cosa fare per essere fratelli, ma come rimanere, quali atteggiamenti assumere di fronte alla chiusura, al rifiuto? Se io mantengo la decisione di rimanere fratello, allora il sentiero della fraternità potrà restare aperto nel mondo. È un po' la stessa logica del racconto del samaritano: non "chi è il mio prossimo?", ma "di chi io mi faccio prossimo?".

L'episodio del samaritano è quello che ispira l'Enciclica "Fratelli tutti".

La Parabola di Lc 10,25-37 nasce da un dialogo e da una domanda; il teologo del tempo chiede: cosa devo fare per avere la vita eterna? E Gesù lo rimanda a quella legge di Dt e Lv che il teologo conosceva bene. E gli dice: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai".

All'uomo della legge questo sembra essere scontato. Uno che ti dice: "Ama Dio, amalo con tutte le tue forze, con tutta la tua anima e ama il prossimo come te stesso", sembra dire cose ovvie. Ecco che cerca di innescare un dibattito, tipico delle scuole rabbiniche, forse per chiarire meglio il concetto teologico di "prossimo": "Chi è il mio prossimo?".

E Gesù racconta una Parabola. E alla fine, a conclusione della Parabola, dice: "hai detto bene" che prossimo è

stato colui che ha avuto compassione, "va' e anche tu fa' lo stesso".

Che cosa fa la differenza tra sacerdote e levita da una parte e il samaritano dall'altra? Non la fa, secondo Gesù, la lettura dei libri religiosi e nemmeno l'aggiornamento sulla realtà, perché la realtà di un uomo ferito, spogliato, mezzo morto, nel nostro caso, è sotto gli occhi di tutti: sacerdote, levita, samaritano.

Il testo dice:

- il sacerdote "Lo vide e girò dall'altra parte".
- Il levita "Lo vide e girò dall'altra parte", passando oltre.
- Il samaritano "Lo vide e ne ebbe compassione".

Una delle verità fondamentali del cristianesimo, troppo spesso misconosciuta, è questa: "ciò che salva è lo sguardo" (Simone Weil).

Uno sguardo che sa posarsi sull'altro, e che non si lascia incatenare da motivi plausibili, da giustificazioni lodevoli come erano quelle che muovevano il sacerdote e il levita.

La pagina evangelica del samaritano ci chiede di uscire dal nostro dialogo interiore che talvolta ci fa camminare in mezzo agli altri ma in compagnia esclusivamente di sé stessi.

Il samaritano non incarna l'uomo religioso; è l'eretico, cioè colui che è fuori dei parametri di una comprensione della realtà che muove dalla fede; eppure, camminando, sa non solo guardare, ma anche vedere. È l'uomo che incarna l'atteggiamento del Dio di Israele, quel Dio dell'Esodo che ascolta il grido del popolo, scende, vede e si prende cura osando un futuro di libertà.

Ma forse quell'uomo non lo sa. È un po' la logica del vangelo in cui viene chiesto a Gesù "quando mai ti abbiamo visto affamato, assetato, in carcere. "Quando mai" è la domanda che fanno coloro che entrano nella festa del Regno ed è la domanda di quelli che restano fuori dalla sala della festa. A dire che chi si è fermato accanto all'umanità ferita lo ha fatto in quanto umano e non in quanto credente. Dovrebbe essere dell'umano la possibilità di avere compassione.

Avere compassione è un verbo "viscerale". E si esprime attraverso diversi gesti: chinarsi sull'altro; mettersi accanto; prendersi cura in prima persona; pagare per l'altro.

Patente della vicinanza al regno, secondo la Parabola, non è la frequentazione del tempio: chi più frequentatore del tempio del sacerdote e del levita che vedono e passano oltre?

Si può essere invece eterodossi, irregolari - tali erano considerati i samaritani -, non credenti ed essere vicini al regno.

I veri vicini, secondo Martin Luther King, non sono quelli che pensano: "che ne sarà di me, se mi fermo?",



ma coloro che pensano: “che ne sarà di lui, se non mi fermo?”.

Attraverso questo brano come introduzione all’Enciclica, il Papa ci ripropone due domande che dovrebbero non farci dormire sonni tranquilli:

- Chi è mio fratello?

- E dove è mio fratello? (FR 57).

Domande che esigono una risposta coraggiosa soprattutto da parte di chi si è abituato, anche tra i credenti, a guardare di lato, a passare, a ignorare le situazioni di vulnerabilità, fino a quando non ci colpiscono direttamente (FT 64). Dalla risposta che daremo a queste due domande dipenderà se il sogno di un mondo nuovo resterà un sogno isolato o sarà un sogno che si fa realtà. Quello che è certo è che il buon samaritano rimane un modello da seguire, se vogliamo un mondo dove possiamo convivere da fratelli e sorelle, in quanto *“ci invita a far risorgere la nostra vocazione di cittadini del nostro Paese e del mondo intero, costruttori di un nuovo legame sociale”* (FT 66), costruttori di una fraternità universale.

La vocazione alla fraternità parte da una provocatoria espressione di Caino: “Sono forse il custode di mio fratello?”. Una domanda che lo porterà a fare un pellegrinaggio, fuori dal giardino, fuori dalla Terra. La vocazione passa poi attraverso l’iniziale e incosciente spavalderia di Giuseppe (“Vado a cercare i miei fratelli”), che darà avvio a un altro pellegrinaggio, a un viaggio che porterà Giuseppe a capire meglio - forse - cosa vuol dire non tanto cercare i suoi fratelli, ma farsi trovare dai suoi fratelli in quanto fratello.

Occorrono delle pietre per costruire “un mondo nuovo”, o meglio: un modo nuovo di essere fratelli e sorelle:

- 1. L’incontro:** ci permette di conoscerci, di uscire da noi stessi; è la porta per aprire vincoli di rispetto, di stima e di amicizia. L’incontro crea ospitalità. Il contrario è mantenere distanze per mantenersi integri: questo è mondanità. Questo significa mantenere muri e barriere di ogni tipo, anche ideologiche. La vita sussiste dove c’è legame, fratellanza, relazioni vere e fedeltà. Non c’è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a sé stessi. Qui prevale la morte. Attenzione alle derive settarie.
- 2. L’amore:** l’amore autentico non fa posare l’attenzione su sé stesso ma sull’altro. Provoca un orientamento a cercare gratuitamente il benessere dell’altro, e spinge a cercare rimedio per la vita dell’altro, “fai all’altro ciò che vorresti fosse fatto a te”.
- 3. Superare lo scisma tra il singolo e la comunità:** l’autorealizzazione passa necessariamente per la vita di fraternità e di comunità.
- 4. Una spiritualità solida e incarnata:** che ci faccia essere figli del Cielo/figli della Terra, allo stesso

tempo. Una spiritualità dinamica. Una spiritualità dell’esodo, che ci metta in cammino. Una spiritualità dell’ospitalità.

Ci siamo armati di sofisticati strumenti di analisi, stratifichiamo, scomponiamo, osserviamo attraverso lenti che reputiamo infallibili, e ci dimentichiamo di una verità basilare: la comprensione passa necessariamente per un avvicinamento, per una mutua scoperta che solo la reciprocità va tessendo e chiarendo. La comprensione è un gioco giocato nella coscienza di stare dinanzi al vivente, che si dà a vedere tra le pieghe, nell’intervallo, nell’interazione affettiva, nell’incalcolabile deduzione di quanto ciascuno porta nascosto in sé, senza lasciarci catturare dalle aspettative, senza imporre nulla di ciò che sappiamo o pretendiamo di sapere. Non comprendiamo niente e nessuno se non attraverso la compagnia.

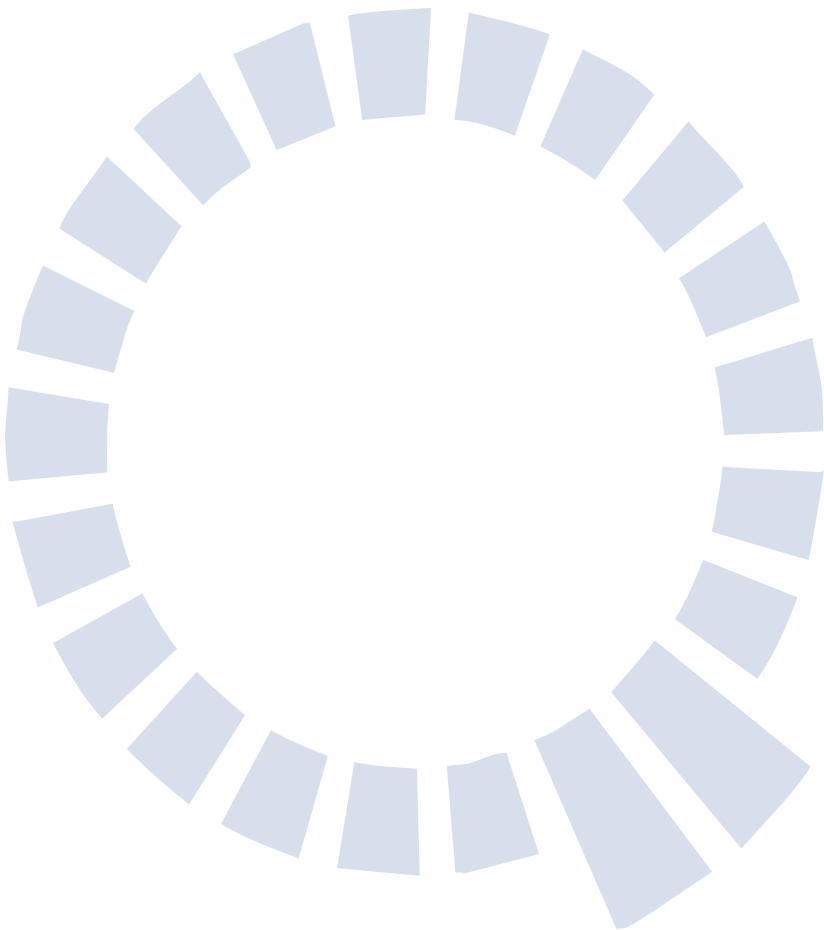
Ci sono tre dimensioni fondamentali (e dimenticate), nell’arte della compagnia, che è importante ricordare: la gratuità, l’accettazione e la capacità di condividere il silenzio.

Di fatto la compagnia può avere anche finalità secondarie, che dipendono dalle circostanze, ma essa necessita, nel fondo, di non avere altro fine che sé stessa. “È il tempo che hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante”. Che significa: dobbiamo accettare di “perdere” perché la relazione valga. E perdere vuol dire proprio perdere: non solo del tempo, ma anche previe rappresentazioni, aspirazioni, progetti, utilità, vita.

La compagnia si costruisce poi nell’accettazione. Accettare è un esercizio molto difficile. Accettare la notte e il nulla, il silenzio e il ritardo, accettare la grazia e la debolezza, la differenziazione e il distacco. Di tutto fare un cammino. Accettare di vedere il tutto solamente nella parte, nella visione incompleta, nel gesto incompiuto. L’ansia di dominare è un equivoco. La compagnia è un’altra cosa: è accettare che tutto è passaggio, epifania, rivelazione che non si tocca. Occorre convertirsi in seminatori di speranza: non tutto va bene, certo, ma non tutto va male. Occorre riuscire a vedere il fuoco sotto le ceneri, tutte le riserve di bene che sono nascoste nel cuore delle persone.

Suor Chiara Francesca Lacchini

Presidente del Consiglio della Federazione
Clarisse Cappuccine



Appendice

Le nuvole delle parole



Word cloud: analisi integrale del testo dell'Enciclica che mostra la frequenza delle parole presenti.



Box: Target del Goal 16 e temi dell’Enciclica

16.1 Ridurre significativamente in ogni dove tutte le forme di violenza e i tassi di mortalità connessi

FT	3	<i>“Ci colpisce come, ottocento anni fa, Francesco raccomandasse di evitare ogni forma di aggressione o contesa e anche di vivere un’umile e fraterna “sottomissione”, pure nei confronti di coloro che non condividevano la loro fede.”</i>
FT	10	<i>“Per decenni è sembrato che il mondo avesse imparato da tante guerre e fallimenti e si dirigesse lentamente verso varie forme di integrazione. Per esempio, si è sviluppato il sogno di un’Europa unita, capace di riconoscere radici comuni e di gioire per la diversità che la abita. Ricordiamo «la ferma convinzione dei Padri fondatori dell’Unione europea, i quali desideravano un futuro basato sulla capacità di lavorare insieme per superare le divisioni e per favorire la pace e la comunione fra tutti i popoli del continente.”</i>
FT	11	<i>“Ma la storia sta dando segni di un ritorno all’indietro. Si accendono conflitti anacronistici che si ritenevano superati, risorgono nazionalismi chiusi, esasperati, risentiti e aggressivi. In vari Paesi un’idea dell’unità del popolo e della Nazione, impregnata di diverse ideologie, crea nuove forme di egoismo e di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali.”</i>
FT	23	<i>“È un fatto che «doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti.”</i>
FT	25	<i>“Guerre, attentati, persecuzioni per motivi razziali o religiosi, e tanti soprusi contro la dignità umana vengono giudicati in modi diversi a seconda che convengano o meno a determinati interessi, essenzialmente economici. Ciò che è vero quando conviene a un potente, cessa di esserlo quando non è nel suo interesse. Tali situazioni di violenza vanno «moltiplicandosi dolorosamente in molte Regioni del mondo, tanto da assumere le fattezze di quella che si potrebbe chiamare una “terza guerra mondiale a pezzi.”</i>
Odio digitale		
FT	44	<i>“Proprio mentre difendono il proprio isolamento consumistico e comodo, le persone scelgono di legarsi in maniera costante e ossessiva. Questo favorisce il pullulare di forme insolite di aggressività, di insulti, maltrattamenti, offese, sferzate verbali fino a demolire la figura dell’altro, con una sfrenatezza che non potrebbe esistere nel contatto corpo a corpo perché finiremmo per distruggerci tutti a vicenda. L’aggressività sociale trova nei dispositivi mobili e nei computer uno spazio di diffusione senza uguali.”</i>
FT	45	<i>“Ciò ha permesso che le ideologie abbandonassero ogni pudore. Quello che fino a pochi anni fa non si poteva dire di nessuno senza il rischio di perdere il rispetto del mondo intero, oggi si può esprimere nella maniera più cruda anche per alcune autorità politiche e rimanere impuniti. Non va ignorato che «operano nel mondo digitale giganteschi interessi economici, capaci di realizzare forme di controllo tanto sottili quanto invasive, creando meccanismi di manipolazione delle coscienze e del processo democratico. Il funzionamento di molte piattaforme finisce spesso per favorire l’incontro tra persone che la pensano allo stesso modo, ostacolando il confronto tra le differenze. Questi circuiti chiusi facilitano la diffusione di informazioni e notizie false, fomentando pregiudizi e odio.”</i>
FT	192	<i>“In tale contesto, desidero ricordare che, insieme con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, abbiamo chiesto «agli artefici della politica internazionale e dell’economia mondiale, di impegnarsi seriamente per diffondere la cultura della tolleranza, della convivenza e della pace; di intervenire, quanto prima possibile, per fermare lo spargimento di sangue innocente». E quando una determinata politica semina l’odio e la paura verso altre Nazioni in nome del bene del proprio Paese, bisogna preoccuparsi, reagire in tempo e correggere immediatamente la rotta. [...] Quando una parte della società pretende di godere di tutto ciò che il mondo offre, come se i poveri non esistessero, questo a un certo punto ha le sue conseguenze. Ignorare l’esistenza e i diritti degli altri, prima o poi provoca qualche forma di violenza, molte volte inaspettata.”</i>
Pace non è mancanza di violenza per azioni di controllo e repressione ma costruzione, integrazione, dialogo, processo culturale		
FT	217-219	<i>“Dietro al rifiuto di certe forme visibili di violenza, spesso si nasconde un’altra violenza più subdola: quella di coloro che disprezzano il diverso, soprattutto quando le sue rivendicazioni danneggiano in qualche modo i loro interessi. Di conseguenza, un patto sociale realistico e inclusivo dev’essere anche un “patto culturale”, che rispetti e assuma le diverse visioni del mondo, le culture e gli stili di vita che coesistono nella società. Un patto culturale presuppone che si rinunci a intendere l’identità di un luogo in modo monolitico, ed esige che si rispetti la diversità offrendole vie di promozione e di integrazione sociale.”</i>
FT	227	<i>“In effetti, «la verità è una compagna inseparabile della giustizia e della misericordia. Tutt’e tre unite, sono essenziali per costruire la pace e, d’altra parte, ciascuna di esse impedisce che le altre siano alterate. [...] La verità non deve, di fatto, condurre alla vendetta, ma piuttosto alla riconciliazione e al perdono. Verità è raccontare alle famiglie distrutte dal dolore quello che è successo ai loro parenti scomparsi. Verità è confessare che cosa è successo ai minori reclutati dagli operatori di violenza. Verità è riconoscere il dolore delle donne vittime di violenza e di abusi. [...] Ogni violenza commessa contro un essere umano è una ferita nella carne dell’umanità; ogni morte violenta ci “diminuisce” come persone. [...] La violenza genera violenza, l’odio genera altro odio, e la morte altra morte. Dobbiamo spezzare questa catena che appare ineluttabile.”</i>
FT	243	<i>“Certo, «non è un compito facile quello di superare l’amara eredità di ingiustizie, ostilità e diffidenze lasciata dal conflitto. Si può realizzare soltanto superando il male con il bene e coltivando quelle virtù che promuovono la riconciliazione, la solidarietà e la pace.”</i>



FT	284	<i>“Talvolta la violenza fondamentalista viene scatenata in alcuni gruppi di qualsiasi religione dall'imprudenza dei loro leader. Tuttavia, «il comandamento della pace è inscritto nel profondo delle tradizioni religiose che rappresentiamo. [...] Come leader religiosi siamo chiamati ad essere veri “dialoganti”, ad agire nella costruzione della pace non come intermediari, ma come autentici mediatori. Gli intermediari cercano di fare sconti a tutte le parti, al fine di ottenere un guadagno per sé. Il mediatore, invece, è colui che non trattiene nulla per sé, ma si spende generosamente, fino a consumarsi, sapendo che l'unico guadagno è quello della pace. Ciascuno di noi è chiamato ad essere un artigiano della pace, unendo e non dividendo, estinguendo l'odio e non conservandolo, aprendo le vie del dialogo e non innalzando nuovi muri!”</i>
Appello finale		
FT	285	<i>“In quell'incontro fraterno, che ricordo con gioia, con il Grande Imam Ahmad Al-Tayyeb, «dichiaro - fermamente - che le religioni non incitano mai alla guerra e non sollecitano sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitano alla violenza o allo spargimento di sangue. Queste sciagure sono frutto della deviazione dagli insegnamenti religiosi, dell'uso politico delle religioni e anche delle interpretazioni di gruppi di uomini di religione che hanno abusato - in alcune fasi della storia - dell'influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini [...]”</i>
FT	286	<i>“In questo spazio di riflessione sulla fraternità universale, mi sono sentito motivato specialmente da San Francesco d'Assisi, e anche da altri fratelli che non sono cattolici: Martin Luther King, Desmond Tutu, il Mahatma Gandhi e molti altri. Ma voglio concludere ricordando un'altra persona di profonda fede, la quale, a partire dalla sua intensa esperienza di Dio, ha compiuto un cammino di trasformazione fino a sentirsi fratello di tutti. Mi riferisco al Beato Charles de Foucauld.”</i>

16.2 Eliminare l'abuso, lo sfruttamento, il traffico e tutte le forme di violenza e tortura contro i bambini

FT	24	<i>“Riconosciamo ugualmente che, «malgrado la comunità internazionale abbia adottato numerosi accordi al fine di porre un termine alla schiavitù in tutte le sue forme e avviato diverse strategie per combattere questo fenomeno, ancora oggi milioni di persone - bambini, uomini e donne di ogni età - vengono private della libertà e costrette a vivere in condizioni assimilabili a quelle della schiavitù. [...] Le reti criminali «utilizzano abilmente le moderne tecnologie informatiche per adescare giovani e giovanissimi in ogni parte del mondo.”</i>
FT	29	<i>“Segnaliamo altresì «le forti crisi politiche, l'ingiustizia e la mancanza di una distribuzione equa delle risorse naturali. [...] Nei confronti di tali crisi che portano a morire di fame milioni di bambini, già ridotti a scheletri umani - a motivo della povertà e della fame -, regna un silenzio internazionale inaccettabile.”</i>
FT	130	<i>“Proteggere i minorenni e assicurare ad essi l'accesso regolare all'educazione; prevedere programmi di custodia temporanea o di accoglienza; garantire la libertà religiosa; promuovere il loro inserimento sociale; favorire il ricongiungimento familiare e preparare le comunità locali ai processi di integrazione.”</i>
FT	188	<i>“Il politico è un realizzatore, è un costruttore con grandi obiettivi, con sguardo ampio, realistico e pragmatico, anche al di là del proprio Paese. Le maggiori preoccupazioni di un politico non dovrebbero essere quelle causate da una caduta nelle inchieste, bensì dal non trovare un'effettiva soluzione al «fenomeno dell'esclusione sociale ed economica, con le sue tristi conseguenze di tratta degli esseri umani, commercio di organi e tessuti umani, sfruttamento sessuale di bambini e bambine, lavoro schiavizzato, compresa la prostituzione, traffico di droghe e di armi, terrorismo e crimine internazionale organizzato. È tale l'ordine di grandezza di queste situazioni e il numero di vite innocenti coinvolte, che dobbiamo evitare qualsiasi tentazione di cadere in un nominalismo declamatorio con effetto tranquillizzante sulle coscienze.”</i>
FT	261	<i>“Prestiamo attenzione ai profughi, a quanti hanno subito le radiazioni atomiche o gli attacchi chimici, alle donne che hanno perso i figli, ai bambini mutilati o privati della loro infanzia. Consideriamo la verità di queste vittime della violenza, guardiamo la realtà coi loro occhi e ascoltiamo i loro racconti col cuore aperto. Così potremo riconoscere l'abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace.”</i>

16.3 Promuovere lo stato di diritto a livello nazionale e internazionale e garantire parità di accesso alla giustizia per tutti

FT	130	<i>“[...] fratellanza [...]. Ciò implica alcune risposte indispensabili, soprattutto nei confronti di coloro che fuggono da gravi crisi umanitarie. Per esempio: incrementare e semplificare la concessione di visti; adottare programmi di patrocinio privato e comunitario; aprire corridoi umanitari per i rifugiati più vulnerabili; offrire un alloggio adeguato e decoroso; garantire la sicurezza personale e l'accesso ai servizi essenziali; assicurare un'adeguata assistenza consolare, il diritto ad avere sempre con sé i documenti personali di identità, un accesso imparziale alla giustizia, la possibilità di aprire conti bancari e la garanzia del necessario per la sussistenza vitale; dare loro libertà di movimento e possibilità di lavorare; proteggere i minorenni e assicurare ad essi l'accesso regolare all'educazione; prevedere programmi di custodia temporanea o di accoglienza; garantire la libertà religiosa; promuovere il loro inserimento sociale; favorire il ricongiungimento familiare e preparare le comunità locali ai processi di integrazione.”</i>
FT	188	<i>“Da ciò risulta l'urgenza di trovare una soluzione per tutto quello che attenta contro i diritti umani fondamentali. I politici sono chiamati a prendersi «cura della fragilità, della fragilità dei popoli e delle persone. [...] Così certamente si dà vita a un'attività intensa, perché «tutto dev'essere fatto per tutelare la condizione e la dignità della persona umana.”</i>



Violenza politica /guerra/pena di morte		
FT	253	“Quando vi sono state ingiustizie da ambo le parti, va riconosciuto con chiarezza che possono non aver avuto la stessa gravità o non essere comparabili. La violenza esercitata da parte delle strutture e del potere dello Stato non sta allo stesso livello della violenza di gruppi particolari. In ogni caso, non si può pretendere che vengano ricordate solamente le sofferenze ingiuste di una sola delle parti. Come hanno insegnato i Vescovi della Croazia, «noi dobbiamo a ogni vittima innocente il medesimo rispetto. Non vi possono essere differenze etniche, confessionali, nazionali o politiche.»
FT	256	“Tuttavia, c’è chi cerca soluzioni nella guerra, che spesso «si nutre del perverso delirio delle relazioni, di ambizioni egemoniche, di abusi di potere, di paura dell’altro e della diversità vista come ostacolo». La guerra non è un fantasma del passato, ma è diventata una minaccia costante. Il mondo sta trovando sempre più difficoltà nel lento cammino della pace che aveva intrapreso e che cominciava a dare alcuni frutti.”
FT	257	“Poiché si stanno creando nuovamente le condizioni per la proliferazione di guerre, ricordo che «la guerra è la negazione di tutti i diritti e una drammatica aggressione all’ambiente. Se si vuole un autentico sviluppo umano integrale per tutti, occorre proseguire senza stancarsi nell’impegno di evitare la guerra tra le Nazioni e tra i popoli. A tal fine bisogna assicurare il dominio incontrastato del diritto e l’infaticabile ricorso al negoziato, ai buoni uffici e all’arbitrato, come proposto dalla Carta delle Nazioni Unite, vera norma giuridica fondamentale». Voglio rilevare che i 75 anni delle Nazioni Unite e l’esperienza dei primi 20 anni di questo millennio mostrano che la piena applicazione delle norme internazionali è realmente efficace, e che il loro mancato adempimento è nocivo. La Carta delle Nazioni Unite, rispettata e applicata con trasparenza e sincerità, è un punto di riferimento obbligatorio di giustizia e un veicolo di pace. Ma ciò esige di non mascherare intenzioni illegittime e di non porre gli interessi particolari di un Paese o di un gruppo al di sopra del bene comune mondiale. Se la norma viene considerata uno strumento a cui ricorrere quando risulta favorevole e da eludere quando non lo è, si scatenano forze incontrollabili che danneggiano gravemente le società, i più deboli, la fraternità, l’ambiente e i beni culturali, con perdite irrecuperabili per la comunità globale.”
FT	258	“È così che facilmente si opta per la guerra avanzando ogni tipo di scuse apparentemente umanitarie, difensive o preventive, ricorrendo anche alla manipolazione dell’informazione. Di fatto, negli ultimi decenni tutte le guerre hanno preteso di avere una “giustificazione” [...]. Dunque non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all’ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile “guerra giusta”. Mai più la guerra!”
FT	263	“Oggi affermiamo con chiarezza che «la pena di morte è inammissibile» e la Chiesa si impegna con determinazione a proporre che sia abolita in tutto il mondo.»
FT	264	“Ciò comporta che l’autorità pubblica legittima possa e debba «comminare pene proporzionate alla gravità dei delitti» e che garantisca al potere giudiziario «l’indipendenza necessaria nell’ambito della legge.»
FT	265	“Papa Nicola I esortava: «Sforzatevi di liberare dalla pena di morte non solo ciascuno degli innocenti, ma anche tutti i colpevoli». In occasione del giudizio contro alcuni omicidi che avevano assassinato dei sacerdoti, Sant’Agostino chiese al giudice di non togliere la vita agli assassini, e lo giustificava in questo modo: «Non che vogliamo con ciò impedire che si tolga a individui scellerati la libertà di commettere delitti, ma desideriamo che allo scopo basti che, lasciandoli in vita e senza mutilarli in alcuna parte del corpo, applicando le leggi repressive siano distolti dalla loro insana agitazione per esser ricondotti a una vita sana e, tranquilla, o che, sottratti alle loro opere malvage, siano occupati in qualche lavoro utile. Anche questa è bensì una condanna, ma chi non capirebbe che si tratta più di un beneficio che di un supplizio, dal momento che non è lasciato campo libero all’audacia della ferocia né si sottrae la medicina del pentimento? [...] Sdegnati contro l’iniquità in modo però da non dimenticare l’umanità.”
FT	266	“Le paure e i rancori facilmente portano a intendere le pene in modo vendicativo, quando non crudele, invece di considerarle come parte di un processo di guarigione e di reinserimento sociale. Oggi, «tanto da alcuni settori della politica come da parte di alcuni mezzi di comunicazione, si incita talvolta alla violenza e alla vendetta, pubblica e privata, non solo contro quanti sono responsabili di aver commesso delitti, ma anche contro coloro sui quali ricade il sospetto, fondato o meno, di aver infranto la legge. [...] C’è la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici: figure stereotipate, che concentrano in sé stesse tutte le caratteristiche che la società percepisce o interpreta come minacciose. I meccanismi di formazione di queste immagini sono i medesimi che, a suo tempo, permisero l’espansione delle idee razziste». Ciò ha reso particolarmente rischiosa l’abitudine sempre più presente in alcuni Paesi di ricorrere a carcerazioni preventive, a reclusioni senza giudizio e specialmente alla pena di morte.”
FT	267	“Desidero sottolineare che «è impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall’aggressore ingiusto la vita di altre persone». Particolare gravità rivestono le cosiddette esecuzioni extragiudiziarie o extralegali, che «sono omicidi deliberati commessi da alcuni Stati e dai loro agenti, spesso fatti passare come scontri con delinquenti o presentati come conseguenze indesiderate dell’uso ragionevole, necessario e proporzionato della forza per far applicare la legge.”
FT	268	“Gli argomenti contrari alla pena di morte sono molti e ben conosciuti. La Chiesa ne ha opportunamente sottolineato alcuni, come la possibilità dell’esistenza dell’errore giudiziario, e l’uso che di tale pena fanno i regimi totalitari e dittatoriali, che la utilizzano come strumento di soppressione della dissidenza politica o di persecuzione delle minoranze religiose e culturali, tutte vittime che per le loro rispettive legislazioni sono “delinquenti”. Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi a lottare non solo per l’abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo, io lo collego con l’ergastolo. [...] L’ergastolo è una pena di morte nascosta.”
FT	273	“La radice del moderno totalitarismo, dunque, è da individuare nella negazione della trascendente dignità della persona umana, immagine visibile del Dio invisibile e, proprio per questo, per sua natura stessa, soggetto di diritti che nessuno può violare: né l’individuo, né il gruppo, né la classe, né la Nazione o lo Stato. Non può farlo nemmeno la maggioranza di un corpo sociale, ponendosi contro la minoranza.”



16.4 Entro il 2030, ridurre in modo significativo i flussi finanziari e di armi illeciti, rafforzare il recupero e la restituzione dei beni rubati e combattere tutte le forme di criminalità organizzata

FT	24	<i>“Le reti criminali «utilizzano abilmente le moderne tecnologie informatiche per adescare giovani e giovanissimi in ogni parte del mondo». L'aberrazione non ha limiti quando si assoggettano donne, poi forzate ad abortire. Un atto abominevole che arriva addirittura al sequestro delle persone allo scopo di vendere i loro organi. Tutto ciò fa sì che la tratta di persone e altre forme di schiavitù diventino un problema mondiale, che esige di essere preso sul serio dall'umanità nel suo insieme, perché «come le organizzazioni criminali utilizzano reti globali per raggiungere i loro scopi, così l'azione per sconfiggere questo fenomeno richiede uno sforzo comune e altrettanto globale da parte dei diversi attori che compongono la società».”</i>
FT	28	<i>“La solitudine, le paure e l'insicurezza di tante persone, che si sentono abbandonate dal sistema, fanno sì che si vada creando un terreno fertile per le mafie. Queste, infatti, si impongono presentandosi come “protettrici” dei dimenticati, spesso mediante vari tipi di aiuto, mentre perseguono i loro interessi criminali. C'è una pedagogia tipicamente mafiosa che, con un falso spirito comunitario, crea legami di dipendenza e di subordinazione dai quali è molto difficile liberarsi.”</i>
FT	29	<i>“Nascono focolai di tensione e si accumulano armi e munizioni, in una situazione mondiale dominata dall'incertezza, dalla delusione e dalla paura del futuro e controllata dagli interessi economici miopi.”</i>
FT	188	<i>“Le maggiori preoccupazioni di un politico non dovrebbero essere quelle causate da una caduta nelle inchieste, bensì dal non trovare un'effettiva soluzione al «fenomeno dell'esclusione sociale ed economica, con le sue tristi conseguenze di tratta degli esseri umani, commercio di organi e tessuti umani, sfruttamento sessuale di bambini e bambine, lavoro schiavizzato, compresa la prostituzione, traffico di droghe e di armi, terrorismo e crimine internazionale organizzato. È tale l'ordine di grandezza di queste situazioni e il numero di vite innocenti coinvolte, che dobbiamo evitare qualsiasi tentazione di cadere in un nominalismo declamatorio con effetto tranquillizzante sulle coscienze.”</i>

Terrorismo

FT	283	<i>“Pertanto, «il terrorismo esecrabile che minaccia la sicurezza delle persone, sia in Oriente che in Occidente, sia a Nord che a Sud, spargendo panico, terrore e pessimismo non è dovuto alla religione - anche se i terroristi la strumentalizzano - ma è dovuto alle accumulate interpretazioni errate dei testi religiosi, alle politiche di fame, di povertà, di ingiustizia, di oppressione, di arroganza; per questo è necessario interrompere il sostegno ai movimenti terroristici attraverso il rifornimento di denaro, di armi, di piani o giustificazioni e anche la copertura mediatica, e considerare tutto ciò come crimini internazionali che minacciano la sicurezza e la pace mondiale. Occorre condannare un tale terrorismo in tutte le sue forme e manifestazioni». Le convinzioni religiose riguardo al senso sacro della vita umana ci permettono di «riconoscere i valori fondamentali della comune umanità, valori in nome dei quali si può e si deve collaborare, costruire e dialogare, perdonare e crescere, permettendo all'insieme delle diverse voci di formare un nobile e armonico canto, piuttosto che urla fanatiche di odio.”</i>
----	-----	---

16.5 Ridurre sostanzialmente la corruzione e la concussione in tutte le loro forme

FT	113	<i>“In questa linea, torno a rilevare con dolore che «già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell'etica, della bontà, della fede, dell'onestà, ed è arrivato il momento di riconoscere che questa allegra superficialità ci è servita a poco. Tale distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce col metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi». Volgiamoci a promuovere il bene, per noi stessi e per tutta l'umanità, e così cammineremo insieme verso una crescita genuina e integrale. Ogni società ha bisogno di assicurare la trasmissione dei valori, perché se questo non succede si trasmettono l'egoismo, la violenza, la corruzione nelle sue varie forme, l'indifferenza e, in definitiva, una vita chiusa ad ogni trascendenza e trincerata negli interessi individuali.”</i>
FT	176	<i>“Per molti la politica oggi è una brutta parola, e non si può ignorare che dietro questo fatto ci sono spesso gli errori, la corruzione, l'inefficienza di alcuni politici.”</i>
FT	177	<i>“Mi permetto di ribadire che «la politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia».[158] Benché si debba respingere il cattivo uso del potere, la corruzione, la mancanza di rispetto delle leggi e l'inefficienza, «non si può giustificare un'economia senza politica, che sarebbe incapace di propiziare un'altra logica in grado di governare i vari aspetti della crisi attuale.”</i>

16.6 Sviluppare Istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti a tutti i livelli

FT	75	<i>“C'è una triste ipocrisia là dove l'impunità del delitto, dell'uso delle Istituzioni per interessi personali o corporativi, e altri mali che non riusciamo a eliminare, si uniscono a un permanente squalificare tutto, al costante seminare sospetti propagando la diffidenza e la perplessità. All'inganno del “tutto va male” corrisponde un “nessuno può aggiustare le cose”, “che posso fare io?”. In tal modo, si alimenta il disincanto e la mancanza di speranza, e ciò non incoraggia uno spirito di solidarietà e di generosità. Far sprofondare un popolo nello scoraggiamento è la chiusura di un perfetto circolo vizioso: così opera la dittatura invisibile dei veri interessi occulti, che si sono impadroniti delle risorse e della capacità di avere opinioni e di pensare.”</i>
----	----	---



La migliore politica		
FT	159	<i>“Ci sono leader popolari capaci di interpretare il sentire di un popolo, la sua dinamica culturale e le grandi tendenze di una società. Il servizio che prestano, aggregando e guidando, può essere la base per un progetto duraturo di trasformazione e di crescita, che implica anche la capacità di cedere il posto ad altri nella ricerca del bene comune. Ma esso degenera in insano populismo quando si muta nell’abilità di qualcuno di attrarre consenso allo scopo di strumentalizzare politicamente la cultura del popolo, sotto qualunque segno ideologico, al servizio del proprio progetto personale e della propria permanenza al potere. Altre volte mira ad accumulare popolarità fomentando le inclinazioni più basse ed egoistiche di alcuni settori della popolazione. Ciò si aggrava quando diventa, in forme grossolane o sottili, un assoggettamento delle Istituzioni e della legalità.”</i>
FT	161	<i>“Un’altra espressione degenerata di un’autorità popolare è la ricerca dell’interesse immediato. Si risponde a esigenze popolari allo scopo di garantirsi voti o appoggio, ma senza progredire in un impegno arduo e costante che offra alle persone le risorse per il loro sviluppo, per poter sostenere la vita con i loro sforzi e la loro creatività. In questo senso ho affermato con chiarezza che è «lungi da me il proporre un populismo irresponsabile.»</i>
FT	176	<i>“E tuttavia, può funzionare il mondo senza politica? Può trovare una via efficace verso la fraternità universale e la pace sociale senza una buona politica?”</i>
FT	177	<i>“Mi permetto di ribadire che «la politica non deve sottomettersi all’economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia». Benché si debba respingere il cattivo uso del potere, la corruzione, la mancanza di rispetto delle leggi, l’inefficienza, «non si può giustificare un’economia senza politica, che sarebbe incapace di propiziare un’altra logica in grado di governare i vari aspetti della crisi attuale». Al contrario, «abbiamo bisogno di una politica che pensi con una visione ampia, e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi». Penso a «una sana politica, capace di riformare le Istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche, che permettano di superare pressioni e inerzie viziose». Non si può chiedere ciò all’economia, né si può accettare che questa assuma il potere reale dello Stato.”</i>
FT	188	<i>“Il politico è un realizzatore, è un costruttore con grandi obiettivi, con sguardo ampio, realistico e pragmatico, anche al di là del proprio Paese.”</i>

16.7 Assicurare un processo decisionale reattivo, inclusivo, partecipativo e rappresentativo a tutti i livelli

FT	14	<i>“Che cosa significano oggi alcune espressioni come democrazia, libertà, giustizia, unità? Sono state manipolate e deformate per utilizzarle come strumenti di dominio, come titoli vuoti di contenuto che possono servire per giustificare qualsiasi azione.”</i>
FT	15	<i>“Con varie modalità si nega ad altri il diritto di esistere e di pensare, e a tale scopo si ricorre alla strategia di ridicolizzarli, di insinuare sospetti su di loro, di accerchiarli. Non si accoglie la loro parte di verità, i loro valori, e in questo modo la società si impoverisce e si riduce alla prepotenza del più forte. La politica così non è più una sana discussione su progetti a lungo termine per lo sviluppo di tutti e del bene comune, bensì solo ricette effimere di marketing che trovano nella distruzione dell’altro la risorsa più efficace. In questo gioco meschino delle squalificazioni, il dibattito viene manipolato per mantenerlo allo stato di controversia e contrapposizione.”</i>
FT	69	<i>“L’inclusione o l’esclusione di chi soffre lungo la strada definisce tutti i progetti economici, politici, sociali e religiosi. Ogni giorno ci troviamo davanti alla scelta di essere buoni samaritani oppure viandanti indifferenti che passano a distanza.”</i>
FT	100	<i>“Se una globalizzazione pretende di rendere tutti uguali, come se fosse una sfera, questa globalizzazione distrugge la peculiarità di ciascuna persona e di ciascun popolo». Questo falso sogno universalistico finisce per privare il mondo della varietà dei suoi colori, della sua bellezza e in definitiva della sua umanità.”</i>
FT	157	<i>“La pretesa di porre il populismo come chiave di lettura della realtà sociale contiene un altro punto debole: il fatto che ignora la legittimità della nozione di popolo. Il tentativo di far sparire dal linguaggio tale categoria potrebbe portare a eliminare la parola stessa “democrazia” (“governo del popolo”). Ciò nonostante, per affermare che la società è più della mera somma degli individui, è necessario il termine “popolo”. La realtà è che ci sono fenomeni sociali che strutturano le maggioranze, ci sono mega-tendenze e aspirazioni comunitarie; inoltre, si può pensare a obiettivi comuni, al di là delle differenze, per attuare insieme un progetto condiviso; infine, è molto difficile progettare qualcosa di grande a lungo termine se non si ottiene che diventi un sogno collettivo. Tutto ciò trova espressione nel sostantivo “popolo” e nell’aggettivo “popolare”. Se non li si includesse - insieme a una solida critica della demagogia - si rinuncerebbe a un aspetto fondamentale della realtà sociale.”</i>
FT	163	<i>“La categoria di popolo, a cui è intrinseca una valutazione positiva dei legami comunitari e culturali, è abitualmente rifiutata dalle visioni liberali individualistiche, in cui la società è considerata una mera somma di interessi che coesistono. Parlano di rispetto per le libertà, ma senza la radice di una narrativa comune. In certi contesti, è frequente l’accusa di populismo verso tutti coloro che difendono i diritti dei più deboli della società. Per queste visioni, la categoria di popolo è una mitizzazione di qualcosa che in realtà non esiste. Tuttavia, qui si crea una polarizzazione non necessaria, poiché né quella di popolo né quella di prossimo sono categorie puramente mitiche o romantiche, tali da escludere o disprezzare l’organizzazione sociale, la scienza e le Istituzioni della società civile.”</i>



FT	166	<i>“Tutto ciò potrebbe avere ben poca consistenza, se perdiamo la capacità di riconoscere il bisogno di un cambiamento nei cuori umani, nelle abitudini e negli stili di vita. È quello che succede quando la propaganda politica, i media e i costruttori di opinione pubblica insistono nel fomentare una cultura individualistica e ingenua davanti agli interessi economici senza regole e all’organizzazione delle società al servizio di quelli che hanno già troppo potere. Perciò, la mia critica al paradigma tecnocratico non significa che solo cercando di controllare i suoi eccessi potremo stare sicuri, perché il pericolo maggiore non sta nelle cose, nelle realtà materiali, nelle organizzazioni, ma nel modo in cui le persone le utilizzano.”</i>
FT	169	<i>“In certe visioni economicistiche chiuse e monocromatiche, sembra che non trovino posto, per esempio, i movimenti popolari che aggregano disoccupati, lavoratori precari e informali e tanti altri che non rientrano facilmente nei canali già stabiliti. In realtà, essi danno vita a varie forme di economia popolare e di produzione comunitaria. Occorre pensare alla partecipazione sociale, politica ed economica in modalità tali «che includano i movimenti popolari e animino le strutture di governo locali, nazionali e internazionali con quel torrente di energia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune»; al tempo stesso, è bene far sì «che questi movimenti, queste esperienze di solidarietà che crescono dal basso, dal sottosuolo del Pianeta, confluiscono, siano più coordinati, s’incontrino». [...] Benché diano fastidio, benché alcuni “pensatori” non sappiano come classificarli, bisogna avere il coraggio di riconoscere che senza di loro «la democrazia si atrofizza, diventa un nominalismo, una formalità, perde rappresentatività, va disincarnandosi perché lascia fuori il popolo nella sua lotta quotidiana per la dignità, nella costruzione del suo destino».”</i>
FT	215	<i>“Ciò implica includere le periferie. Chi vive in esse ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non si riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti.”</i>

16.8 Allargare e rafforzare la partecipazione dei Paesi in via di sviluppo nelle Istituzioni della governance globale

Diritti dei popoli		
FT	12	<i>“L’avanzare di questo globalismo favorisce normalmente l’identità dei più forti che proteggono sé stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle Regioni più deboli e povere, rendendole più vulnerabili e dipendenti. In tal modo la politica diventa sempre più fragile di fronte ai poteri economici transnazionali che applicano il “divide et impera.”</i>
FT	100	<i>“Se una globalizzazione pretende di rendere tutti uguali, come se fosse una sfera, questa globalizzazione distrugge la peculiarità di ciascuna persona e di ciascun popolo». Questo falso sogno universalistico finisce per privare il mondo della varietà dei suoi colori, della sua bellezza e in definitiva della sua umanità.”</i>
FT	124	<i>“La certezza della destinazione comune dei beni della terra richiede oggi che essa sia applicata anche ai Paesi, ai loro territori e alle loro risorse. Se lo guardiamo non solo a partire dalla legittimità della proprietà privata e dei diritti dei cittadini di una determinata Nazione, ma anche a partire dal primo principio della destinazione comune dei beni, allora possiamo dire che ogni Paese è anche dello straniero, in quanto i beni di un territorio non devono essere negati a una persona bisognosa che provenga da un altro luogo. Infatti, come hanno insegnato i Vescovi degli Stati Uniti, vi sono diritti fondamentali che «precedono qualunque società perché derivano dalla dignità conferita ad ogni persona in quanto creata da Dio».”</i>
FT	125	<i>“Ciò inoltre presuppone un altro modo di intendere le relazioni e l’interscambio tra i Paesi. Se ogni persona ha una dignità inalienabile, se ogni essere umano è mio fratello o mia sorella, e se veramente il mondo è di tutti, non importa se qualcuno è nato qui o se vive fuori dai confini del proprio Paese. Anche la mia Nazione è corresponsabile del suo sviluppo, benché possa adempiere questa responsabilità in diversi modi: accogliendolo generosamente quando ne abbia un bisogno inderogabile, promuovendolo nella sua stessa terra, non usufruendo né svuotando di risorse naturali Paesi interi favorendo sistemi corrotti che impediscono lo sviluppo degno dei popoli. Questo, che vale per le Nazioni, si applica alle diverse Regioni di ogni Paese, tra le quali si verificano spesso gravi sperequazioni. Ma l’incapacità di riconoscere l’uguale dignità umana a volte fa sì che le Regioni più sviluppate di certi Paesi aspirino a liberarsi della “zavorra” delle Regioni più povere per aumentare ancora di più il loro livello di consumo.”</i>
FT	126	<i>“Parliamo di una nuova rete nelle relazioni internazionali, perché non c’è modo di risolvere i gravi problemi del mondo ragionando solo in termini di aiuto reciproco tra individui o piccoli gruppi. Ricordiamo che «l’inequità non colpisce solo gli individui, ma Paesi interi, e obbliga a pensare ad un’etica delle relazioni internazionali». E la giustizia esige di riconoscere e rispettare non solo i diritti individuali, ma anche i diritti sociali e i diritti dei popoli. Quanto stiamo affermando implica che si assicuri il «fondamentale diritto dei popoli alla sussistenza ed al progresso», che a volte risulta fortemente ostacolato dalla pressione derivante dal debito estero. Il pagamento del debito in molti casi non solo non favorisce lo sviluppo bensì lo limita e lo condiziona fortemente. Benché si mantenga il principio che ogni debito legittimamente contratto dev’essere saldato, il modo di adempiere questo dovere, che molti Paesi poveri hanno nei confronti dei Paesi ricchi, non deve portare a compromettere la loro sussistenza e la loro crescita.”</i>
FT	127	<i>“Senza dubbio, si tratta di un’altra logica. Se non ci si sforza di entrare in questa logica, le mie parole suoneranno come fantasie. Ma se si accetta il grande principio dei diritti che promanano dal solo fatto di possedere l’inalienabile dignità umana, è possibile accettare la sfida di sognare e pensare ad un’altra umanità. È possibile desiderare un Pianeta che assicuri terra, casa e lavoro a tutti. Questa è la vera via della pace, e non la strategia stolta e miope di seminare timore e diffidenza nei confronti di minacce esterne. Perché la pace reale e duratura è possibile solo «a partire da un’etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall’interdipendenza e dalla corresponsabilità nell’intera famiglia umana».”</i>



FT	132	<i>“Al di là delle diverse azioni indispensabili, gli Stati non possono sviluppare per conto proprio soluzioni adeguate «poiché le conseguenze delle scelte di ciascuno ricadono inevitabilmente sull’intera Comunità internazionale». Pertanto «le risposte potranno essere frutto solo di un lavoro comune», dando vita ad una legislazione (governance) globale per le migrazioni. In ogni modo occorre «stabilire progetti a medio e lungo termine che vadano oltre la risposta di emergenza. Essi dovrebbero da un lato aiutare effettivamente l’integrazione dei migranti nei Paesi di accoglienza e, nel contempo, favorire lo sviluppo dei Paesi di provenienza con politiche solidali, che però non sottomettano gli aiuti a strategie e pratiche ideologicamente estranee o contrarie alle culture dei popoli cui sono indirizzate.”</i>
FT	138	<i>“Se ciò è stato sempre certo, oggi lo è più che mai a motivo della realtà di un mondo così interconnesso per la globalizzazione. Abbiamo bisogno che un ordinamento mondiale giuridico, politico ed economico «incrementi e orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i popoli». Questo alla fine andrà a vantaggio di tutto il Pianeta, perché «l’aiuto allo sviluppo dei Paesi poveri» implica «creazione di ricchezza per tutti». Dal punto di vista dello sviluppo integrale, questo presuppone che si conceda «anche alle Nazioni più povere una voce efficace nelle decisioni comuni e che ci si adoperi per «incentivare l’accesso al mercato internazionale dei Paesi segnati da povertà e sottosviluppo.”</i>
FT	153	<i>“Ci sono Paesi potenti e grandi imprese che traggono profitto da questo isolamento e preferiscono trattare con ciascun Paese separatamente. Al contrario, per i Paesi piccoli o poveri si apre la possibilità di raggiungere accordi regionali con i vicini, che permettano loro di trattare in blocco ed evitare di diventare segmenti marginali e dipendenti dalle grandi potenze. Oggi nessuno Stato nazionale isolato è in grado di assicurare il bene comune della propria popolazione.”</i>
Il potere internazionale		
FT	172	<i>“Il secolo XXI «assiste a una perdita di potere degli Stati nazionali, soprattutto perché la dimensione economico-finanziaria, con caratteri transnazionali, tende a predominare sulla politica. In questo contesto, diventa indispensabile lo sviluppo di Istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare». Quando si parla della possibilità di qualche forma di autorità mondiale regolata dal diritto, non necessariamente si deve pensare a un’autorità personale. Tuttavia, dovrebbe almeno prevedere il dare vita a organizzazioni mondiali più efficaci, dotate di autorità per assicurare il bene comune mondiale, lo sradicamento della fame e della miseria e la difesa certa dei diritti umani fondamentali.”</i>
FT	173	<i>“Il secolo XXI «assiste a una perdita di potere degli Stati nazionali, soprattutto perché la dimensione economico-finanziaria, con caratteri transnazionali, tende a predominare sulla politica. In questo contesto, diventa indispensabile lo sviluppo di Istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i governi nazionali e dotate del potere di sanzionare». Quando si parla della possibilità di qualche forma di autorità mondiale regolata dal diritto, non necessariamente si deve pensare a un’autorità personale. Tuttavia, dovrebbe almeno prevedere il dare vita a organizzazioni mondiali più efficaci, dotate di autorità per assicurare il bene comune mondiale, lo sradicamento della fame e della miseria e la difesa certa dei diritti umani fondamentali.”</i>
FT	174	<i>“Tra tali strumenti normativi vanno favoriti gli accordi multilaterali tra gli Stati, perché garantiscono meglio degli accordi bilaterali la cura di un bene comune realmente universale e la tutela degli Stati più deboli.”</i>

16.9 Entro il 2030, fornire l’identità giuridica per tutti, compresa la registrazione delle nascite

FT	121	<i>“Nessuno dunque può rimanere escluso, a prescindere da dove sia nato, e tanto meno a causa dei privilegi che altri possiedono per esser nati in luoghi con maggiori opportunità. I confini e le frontiere degli Stati non possono impedire che questo si realizzi. Così come è inaccettabile che una persona abbia meno diritti per il fatto di essere donna, è altrettanto inaccettabile che il luogo di nascita o di residenza già di per sé determini minori opportunità di vita degna e di sviluppo.”</i>
----	-----	--

16.10 Garantire l’accesso del pubblico alle informazioni e proteggere le libertà fondamentali, in conformità con la legislazione nazionale e con gli accordi internazionali

FT	15	<i>“La politica così non è più una sana discussione su progetti a lungo termine per lo sviluppo di tutti e del bene comune, bensì solo ricette effimere di marketing che trovano nella distruzione dell’altro la risorsa più efficace. In questo gioco meschino delle squalificazioni, il dibattito viene manipolato per mantenerlo allo stato di controversia e contrapposizione.”</i>
FT	110	<i>“Il fatto è che «la semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l’accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio».[83] Parole come libertà, democrazia o fraternità si svuotano di senso. Perché, in realtà, «finché il nostro sistema economico-sociale produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona scartata, non ci potrà essere la festa della fraternità universale». Una società umana e fraterna è in grado di adoperarsi per assicurare in modo efficiente e stabile che tutti siano accompagnati nel percorso della loro vita, non solo per provvedere ai bisogni primari, ma perché possano dare il meglio di sé, anche se il loro rendimento non sarà il migliore, anche se andranno lentamente, anche se la loro efficienza sarà poco rilevante.”</i>



16.a Rafforzare le Istituzioni nazionali, anche attraverso la cooperazione internazionale, per costruire maggiore capacità a tutti i livelli, in particolare nei Paesi in via di sviluppo, per prevenire la violenza e combattere il terrorismo e la criminalità

FT	38	<i>“Trafficcanti senza scrupolo, spesso legati ai cartelli della droga e delle armi, sfruttano la debolezza dei migranti, che lungo il loro percorso troppo spesso incontrano la violenza, la tratta, l’abuso psicologico e anche fisico, e sofferenze indicibili.”</i>
FT	111	<i>“Se il diritto di ciascuno non è armonicamente ordinato al bene più grande, finisce per concepirsi senza limitazioni e dunque per diventare sorgente di conflitti e di violenze.”</i>
FT	122	<i>“Lo sviluppo non dev’essere orientato all’accumulazione crescente di pochi, bensì deve assicurare «i diritti umani, personali e sociali, economici e politici, inclusi i diritti delle Nazioni e dei popoli». Il diritto di alcuni alla libertà di impresa o di mercato non può stare al di sopra dei diritti dei popoli e della dignità dei poveri; e neppure al di sopra del rispetto dell’ambiente, poiché «chi ne possiede una parte è solo per amministrarla a beneficio di tutti».”</i>
FT	188	<i>“Le maggiori preoccupazioni di un politico non dovrebbero essere quelle causate da una caduta nelle inchieste, bensì dal non trovare un’effettiva soluzione al «fenomeno dell’esclusione sociale ed economica, con le sue tristi conseguenze di tratta degli esseri umani, commercio di organi e tessuti umani, sfruttamento sessuale di bambini e bambine, lavoro schiavizzato, compresa la prostituzione, traffico di droghe e di armi, terrorismo e crimine internazionale organizzato.”</i>
FT	213	<i>“C’è una “architettura” della pace, nella quale intervengono le varie Istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza, però c’è anche un “artigianato” della pace che ci coinvolge tutti. A partire da diversi processi di pace che si sviluppano in vari luoghi del mondo, «abbiamo imparato che queste vie di pacificazione, di primato della ragione sulla vendetta, di delicata armonia tra la politica e il diritto, non possono avviarsi ai percorsi della gente. Non è sufficiente il disegno di quadri normativi e accordi istituzionali tra gruppi politici o economici di buona volontà.”</i>

16.b Promuovere e far rispettare le leggi e le politiche non discriminatorie per lo sviluppo sostenibile

FT	20	<i>“Lo scarto, inoltre, assume forme spregevoli che credevamo superate, come il razzismo, che si nasconde e riappare sempre di nuovo. Le espressioni di razzismo rinnovano in noi la vergogna dimostrando che i presunti progressi della società non sono così reali e non sono assicurati una volta per sempre.”</i>
Diritti umani non sufficientemente universali		
FT	22	<i>“Molte volte si constata che, di fatto, i diritti umani non sono uguali per tutti. Il rispetto di tali diritti «è condizione preliminare per lo stesso sviluppo sociale ed economico di un Paese. Quando la dignità dell’uomo viene rispettata e i suoi diritti vengono riconosciuti e garantiti, fioriscono anche la creatività e l’intraprendenza e la personalità umana può dispiegare le sue molteplici iniziative a favore del bene comune». Ma «osservando con attenzione le nostre società contemporanee, si riscontrano numerose contraddizioni che inducono a chiederci se davvero l’eguale dignità di tutti gli esseri umani, solennemente proclamata 70 anni or sono, sia riconosciuta, rispettata, protetta e promossa in ogni circostanza. Persistono oggi nel mondo numerose forme di ingiustizia, nutrite da visioni antropologiche riduttive e da un modello economico fondato sul profitto, che non esita a sfruttare, a scartare e perfino ad uccidere l’uomo. Mentre una parte dell’umanità vive nell’opulenza, un’altra parte vede la propria dignità disconosciuta, disprezzata o calpestata e i suoi diritti fondamentali ignorati o violati”. Che cosa dice questo riguardo all’uguaglianza di diritti fondata sulla medesima dignità umana?”</i>
FT	39	<i>“Si diffonde così una mentalità xenofoba, di chiusura e di ripiegamento su sé stessi». I migranti vengono considerati non abbastanza degni di partecipare alla vita sociale come qualsiasi altro, e si dimentica che possiedono la stessa intrinseca dignità di qualunque persona.”</i>
FT	41	<i>“Ma è anche vero che una persona e un popolo sono fecondi solo se sanno integrare creativamente dentro di sé l’apertura agli altri. Invito ad andare oltre queste reazioni primarie, perché «il problema è quando [esse] condizionano il nostro modo di pensare e di agire al punto da renderci intolleranti, chiusi, forse anche - senza accorgercene - razzisti. E così la paura ci priva del desiderio e della capacità di incontrare l’altro.”</i>
FT	71	<i>“La storia del buon samaritano si ripete: risulta sempre più evidente che l’incultura sociale e politica fa di molti luoghi del mondo delle strade desolate, dove le dispute interne e internazionali e i saccheggi di opportunità lasciano tanti emarginati a terra sul bordo della strada.”</i>
FT	79	<i>“Prendiamoci cura della fragilità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino e di ogni anziano, con quell’atteggiamento solidale e attento, l’atteggiamento di prossimità del buon samaritano.”</i>
FT	86	<i>“Tuttavia, ci sono ancora coloro che ritengono di sentirsi incoraggiati o almeno autorizzati dalla loro fede a sostenere varie forme di nazionalismo chiuso e violento, atteggiamenti xenofobi, disprezzo e persino maltrattamenti verso coloro che sono diversi. La fede, con l’umanesimo che ispira, deve mantenere vivo un senso critico davanti a queste tendenze e aiutare a reagire rapidamente quando cominciano a insinuarsi.”</i>



Società aperte che integrano tutti		
FT	97	<i>“Ci sono periferie che si trovano vicino a noi, nel centro di una città, o nella propria famiglia. C’è anche un aspetto dell’apertura universale dell’amore che non è geografico ma esistenziale. È la capacità quotidiana di allargare la mia cerchia, di arrivare a quelli che spontaneamente non sento parte del mio mondo di interessi, benché siano vicino a me. D’altra parte, ogni fratello o sorella sofferente, abbandonato o ignorato dalla mia società è un forestiero esistenziale, anche se è nato nello stesso Paese. Può essere un cittadino con tutte le carte in regola, però lo fanno sentire come uno straniero nella propria Terra. Il razzismo è un virus che muta facilmente e invece di sparire si nasconde, ma è sempre in agguato.”</i>
FT	98	<i>“Voglio ricordare quegli “esiliati occulti” che vengono trattati come corpi estranei della Società. Tante persone con disabilità «sentono di esistere senza appartenere e senza partecipare». Ci sono ancora molte cose «che [impediscono] loro una cittadinanza piena». L’obiettivo è non solo assisterli, ma la loro «partecipazione attiva alla comunità civile ed ecclesiale. È un cammino esigente e anche faticoso, che contribuirà sempre più a formare coscienze capaci di riconoscere ognuno come persona unica e irripetibile». Ugualmente penso alle persone anziane «che, anche a motivo della disabilità, sono sentite a volte come un peso». Tuttavia, tutti possono dare «un singolare apporto al bene comune attraverso la propria originale biografia». Mi permetto di insistere: bisogna «avere il coraggio di dare voce a quanti sono discriminati per la condizione di disabilità, perché purtroppo in alcune Nazioni, ancora oggi, si stenta a riconoscerli come persone di pari dignità».”</i>
FT	107	<i>“Ogni essere umano ha diritto a vivere con dignità e a svilupparsi integralmente, e nessun Paese può negare tale diritto fondamentale. Ognuno lo possiede, anche se è poco efficiente, anche se è nato o cresciuto con delle limitazioni; infatti, ciò non sminuisce la sua immensa dignità come persona umana, che non si fonda sulle circostanze bensì sul valore del suo essere. Quando questo principio elementare non è salvaguardato, non c’è futuro né per la fraternità né per la sopravvivenza dell’umanità.”</i>
FT	131	<i>“Per quanti sono arrivati già da tempo e sono inseriti nel tessuto sociale, è importante applicare il concetto di “cittadinanza”, che «si basa sull’eguaglianza dei diritti e dei doveri sotto la cui ombra tutti godono della giustizia. Per questo è necessario impegnarsi per stabilire nelle nostre società il concetto della piena cittadinanza e rinunciare all’uso discriminatorio del termine minoranze, che porta con sé i semi del sentirsi isolati e dell’inferiorità; esso prepara il terreno alle ostilità e alla discordia e sottrae le conquiste e i diritti religiosi e civili di alcuni cittadini discriminandoli».”</i>
FT	135	<i>“Una forte immigrazione alla fine segna sempre e trasforma la cultura di un luogo. [...] Gli immigrati, se li si aiuta a integrarsi, sono una benedizione, una ricchezza e un nuovo dono che invita una società a crescere.”</i>
FT	141	<i>“Solo una cultura sociale e politica che comprenda l’accoglienza gratuita potrà avere futuro.”</i>
Migliore politica		
FT	188	<i>“Da ciò risulta l’urgenza di trovare una soluzione per tutto quello che attenta contro i diritti umani fondamentali. I politici sono chiamati a prendersi «cura della fragilità, della fragilità dei popoli e delle persone. Prendersi cura della fragilità dice forza e tenerezza, dice lotta e fecondità in mezzo a un modello funzionalista e privatista che conduce inesorabilmente alla “cultura dello scarto”. [...] Significa farsi carico del presente nella sua situazione più marginale e angosciante ed essere capaci di ungerlo di dignità». Così certamente si dà vita a un’attività intensa, perché «tutto dev’essere fatto per tutelare la condizione e la dignità della persona umana».”</i>
FT	235	<i>“Quanti pretendono di portare la pace in una società non devono dimenticare che l’inequità e la mancanza di sviluppo umano integrale non permettono che si generi pace. In effetti, «senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l’esplosione. Quando la società - locale, nazionale o mondiale - abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell’ordine o di intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità». Se si tratta di ricominciare, sarà sempre a partire dagli ultimi.”</i>



Elenco autori e autrici

Giuditta Alessandrini Università degli Studi di Roma Tre

Gianni Bottalico Segretariato ASviS

Raul Caruso Università Cattolica del Sacro Cuore

Pierluigi Consorti Università di Pisa

Alessandro Costa esperto esterno

Paola Dubini Università Bocconi

Patrizia Giangualano Independent Director - Governance and Sustainability Advisor

Suor Chiara Francesca Lacchini Consiglio della Federazione Clarisse Cappuccine

Marcella Mallen Fondazione Prioritalia

Walter Magnoni Università Cattolica

Ioanna Miliou Università di Pisa

Alessandro Mostaccio Movimento Consumatori

Luca Pappalardo ISTI-CNR

Annalisa Percoco Centro Studi Sociali e del Lavoro

Diva Ricevuto Associazione Sulle Regole

Filippo Salone Fondazione Prioritalia

Eleonora Sirsi Università di Pisa

Pierluigi Stefanini ASviS

Cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale

Claudio Venturato AIAS - Associazione Italiana Ambiente e Sicurezza

Vasiliki Voukelatou Scuola Normale Superiore e ISTI-CNR

Progetto grafico e impaginazione

KNOWLEDGE *for* **B**USINESS



Quaderni
dell'ASviS

ISBN 979-12-80634-03-0



9 791280 634030